

VITA
di
S. BONAVENTURA

DOTTORE SACERDOTE

IN ASCENSIONE

DEL SUO SESTO CENTENARIO

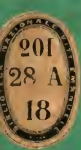
PER

P. LORENZO MARANGONI

NEL 1884



Prezzo in l. 2.



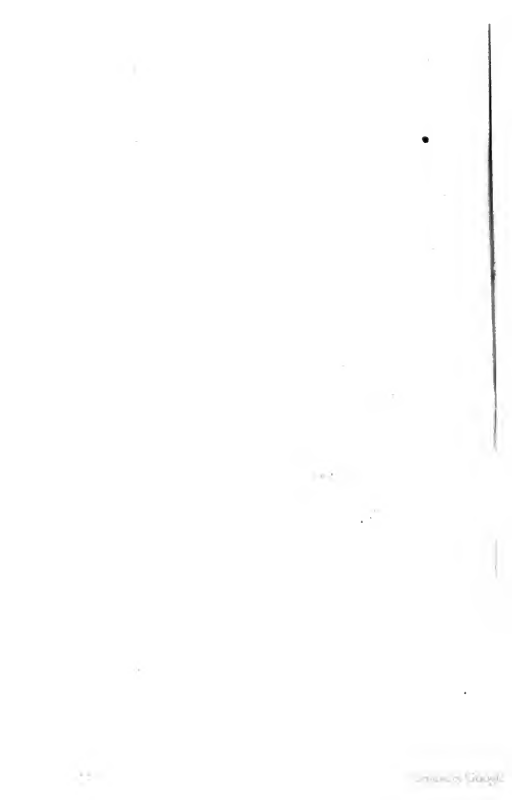


1

2

3





VITA
DI
S. BONAVENTURA

DOTTORE SERAFICO

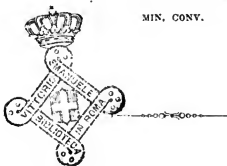
IN OCCASIONE

DEL SUO SESTO CENTENARIO

PER

P. LODOVICO MARANGONI

MIN. CONV.



PADOVA 1874

PER LA TIP. DEL SEMINARIO

M. BRUNIKRA.

Monsignore

Permettetemi anzi tutto, che fin dalle prime linee di questa pagina io Vi attesti la sincera esultanza che non solamente nei vostri confratelli ed amici, ma in tutti quelli ancora che hanno il bene di conoscervi, ha cagionato la recente vostra elezione a Visitatore Apostolico nella nostra Missione di Moldavia. Al primo annunzio che Voi sareste insignito della dignità episcopale, ognuno ricorse col pensiero ai vostri meriti, alle vostre virtù; e disse in cuor suo, che a Voi ben conveniva quella splendida onorificenza. Io so di esprimere un sentimento che certamente non avreste desiderato di leggere su queste pagine, ma che non posso tacere, perchè occupa troppo lo stesso animo mio, al quale nulla sfugge di ciò che siete, di ciò che meritate.

Non temete ch'io prosegua colla enumerazione dei motivi che rendono universalmente gradita la promozione di Voi all'Episcopato. La vostra modestia nol comporterebbe; ed io non insisto su questo punto, bramando soprattutto di farvi aperto il motico, per cui la vostra elezione aggiunse al mio cuore un non atteso conforto.

Io vedea avvicinarsi il sesto Centenario dal gloriosissimo transito del nostro insigne Dottore il serafico Bonaventura con quella pienezza di giubilo, che necessariamente si diffonde nel cuore di chi ha care le glorie del proprio Istituto. Io facea voti, perchè l'Ordine nostro concorresse in tutti i modi possibili a rendere più splendida e più solenne che mai la festa di un Santo, che se è gloria precipua dell'Istituto Serafico, è an-

cora ornamento pregevolissimo di tutta la cattolica Chiesa. Ma non avrei sospettato giammai ch'io dovessi in ispeciale maniera occuparmi di lui, e che a me si volesse affidato l'incarico di tracciarne la vita. Era ben naturale che quella mia viva esultanza dovesse mutarsi in una penosa ansietà, in una giusta trepidazione; ansietà e trepidazione, che più forti si ridestavano nell'animo mio mano mano ch'io mi vedeva inoltrato nell'intrapreso cammino. Il mio lavoro toccava il suo termine; ma era allora che io sentiva più vivamente che mai il bisogno di un dolce conforto. L'ebbi fortunatamente nella vostra elezione. A Voi sollevato alla dignità episcopale, a Voi decorato della pienezza del sacerdozio io mi sentiva di potermi un dì presentare con que-

sto mio lavoro sulla vita del Santo col quale avreste avuto comune il sublime carattere; io mi sentiva di potervi invitare ad accoglierlo, e di potere accarezzar la speranza che l'avreste ancora gradito come un pegno certissimo dell'affetto che a Voi da tanto tempo mi stringe.

Poteva io ingannarmi in questi dolci presentimenti? L'inganno non sarebbe stato possibile. Il giorno del vostro esaltamento giunse lieto per tutti; lietissimo giunse per me. Ed io vengo oggi a Voi per offrirvi il mio tenue lavoro, sostenuto da un altro conforto, quello cioè che la mia offerta sarà accolta da Voi con tutta la bontà del vostro bellissimo cuore. Voi non saprete esser severo coll'opera mia; Voi non saprete giudicarla che dall'affetto che a Voi la presenta.

*Egli è in questa certezza che io Vi auguro
ogni benedizione del cielo nell'esercizio di quel
difficile ministero che andate ad assumere; egli
è in questa certezza che richiamandomi alla in-
alterabile consistenza del nostro scambievolmente af-
fetto, torno a dirmi di cuore*

*Padova dal Convento del Santo
13 Giugno 1874.*

Della S. V. Ill.^{ma} e Rev.^{ma}

Affezionatissimo Fratello ed Amico

F. LODOVICO MARANGONI

MIN. CONV.

VITA
DI
SAN BONAVENTURA
DOTTORE SERAFICO

I.

INTRODUZIONE

Nel preludere alle gesta del Serafico Dottore san Bonaventura ci si conceda di gittare un rapido sguardo sulle condizioni della società e della Chiesa nel famoso secolo XIII, che fecondo di uomini sommi per ingegno e per santità, e fecondo del pari di politiche agitazioni e d'intestine discordie, porta un'impronta tutta sua propria, e segna specialmente per la nostra Italia un'epoca di felice trasformazione, originata non tanto dalla cessazione del dominio dei barbari, quanto dal sempre crescente svolgimento della cristiana monarchia sotto l'influenza benefica del Papato. Checchè abbiasi potuto fingere a danno della Chiesa e delle sue glorie nei tempi di mezzo, non potrà rinvocarsi in dubbio giammai, che in quell'epoca memoranda è la Chiesa romana che figura esclusivamente, è la

Chiesa romana che segna le vie di un salutare progresso, operando con tutte le sue forze per l'assestamento dell'edificio sociale, pel riordinamento delle idee, pel miglioramento dei costumi, per l'iniziamento di quelle opere grandi e salutari che come dal solo spirito della Chiesa trassero la loro vita, così dal solo appoggio, dalla sola direzione, dal solo genio benefico della Chiesa possono sperare stabilità ed incremento. Cominciata quest'opera di ristaurazione dall'immortale Gregorio VII, venne continuata da una lunga serie di romani Pontefici, i quali con uno sforzo perseverante, degno certamente della nobile e santa causa a cui era rivolto, a null'altro mirarono che a fondere insieme gli svariati e sconvolti elementi della società, e sulle reliquie del morente impero ergere il grandioso e forte edificio della cristiana repubblica.

Tutto allora concorreva felicemente, tutto co-spirava con provvidenziale armonia allo svolgimento del vasto e grandioso disegno. Le scienze, le lettere, le arti ispirate dal genio sublime che anima e che trasporta costantemente la Chiesa, si vestirono del di lei spirito, e tornarono a dominare potentemente gl'intelletti ed i cuori, non mai tanto sovrane, quanto allora che si tenevano e si offrivano ancelle. I principi

anch'essi ed i re concorsero all'opera memoranda, e scossi dalla voce della verità franca in que' tempi più che mai, e fortunatamente accessibile anche alle orecchie dei grandi, videro nella crescente potestà della Chiesa, nella sua divina autorità sugli spiriti, nella tutela da essa esercitata a salvaguardia di tutti i diritti, nel suo istintivo amore alla vera prosperità così dei popoli come dei monarchi, videro il più saldo appoggio e il più potente sostegno alla stessa loro autorità, la più forte barriera alla insurrezione dei popoli, la più solida guarentigia alla pace dei loro stati e del mondo; non mai tanto tranquilli, gloriosi e potenti quanto allora che figli anch'essi riconoscendosi della comune madre la Chiesa, sapeano rispettarne l'autorità prestando volentieri la loro spada per sostenerla. Questo lavoro, quest'opera della Chiesa non potrà mai encomiarsi bastantemente; come non vi sarà vitupero che basti a sfolgorare condannamente l'empietà e l'eresia del secolo XVI, che ribelle alla divina autorità, e nemica dell'ordine sociale e della pace dei popoli, tutto sconvolse il sublime edificio, e scalzandone le fondamenta partorì i fremiti e le convulsioni delle età successive fino alla nostra. E come la Chiesa andava lavorando il miglioramento dei

popoli nell'ordine sociale, così era appunto nel famoso secolo XIII, che portata dal suo spirito veramente e santamente civilizzatore andava riformando le idee, ed apriva alle scienze tutte, in ispecialità alle filosofiche ed alle teologiche, quella via di salutare progresso, che meglio rischiarasse il sacro deposito delle eterne verità ad essa affidate. Ma contro questo stesso progresso rilevantissimo della Chiesa alzossi sdegnosa l'eresia, e com'ebbe a disconoscere la sua azione benefica sulla cristiana repubblica, come tutta si adoperò per indebolirla e scemarla, così si avvisò di arrestare ancora quel grandioso sviluppo nell'ordine delle idee, che traspira dalle sue scientifiche istituzioni, e dalle opere di quei sommi che compresero mirabilmente il suo spirito, che lo consecrarono l'intelligenza ed il cuore per coadiuvarla nella nobilissima impresa.

Il quale sforzo dell'eresia, sostenuto sempre dal medesimo spirito di menzogna e di errore, non cessò mai per volger di secoli, nè cessa ancora a' dì nostri; nei quali con ostinata impudenza, a fronte di tanta luce che sfolgoreggia dallo svolgimento sempre crescente della celeste dottrina della Chiesa, ardisce di lamentare ipocritamente, e di rimproverarle una continua

e pertinace immobilità, fonte e principio, come si suole chiamarla, di schiavitù, di regresso, di decadimento. Ma la torbida ipocrisia mal può sostenersi contro l'eloquenza dei fatti. Il vero progresso la Chiesa nol disconobbe giammai. Fedele alla sua missione di diffondere il vero alla felicità dei popoli, ella seppe accoglierlo ovunque e circondarlo della sua protezione, per varie che fossero le manifestazioni del suo svolgimento; ferma allora soltanto ed immobile, quando il sacro deposito delle eterne verità a lei confidate correva pericole di venir manomesso dall'inferma e ricalcitante ragione, sulla quale la fede ha diritti imperscrutabili, eterni. Al quale proposito non possiamo dispensarci dal qui trascrivere le sublimi parole dell'immortale Pio IX agli Arcivescovi e Vescovi dell'Impero Austriaco nella sua lettera enciclica del 17 Marzo 1856; colle quali dimostra, nelle stesse teologiche discipline riconoscere la Chiesa e favorire un sincero progresso, nè avversare essa l'intelligenza e la scienza, quando si prestino a rischiarare le verità che abbisognano di luce per essere meglio comprese. Dopo aver egli solennemente dichiarato, che mai la Chiesa non intese di tarpare le ali all'umana ragione, ma che lascia ad essa libero il corso fino a che non

trasmodi, sostituendosi empivamente alla divina
 autorità, alla quale la mente umana mal si pro-
 porrebbe di chiedere dimostrazioni e argomenti,
 soggiunge » : Neque existimari iccirco debet, nul-
 » lum in Ecclesia Christi profectum haberi reli-
 » gionis. Habetur namque, idemque maximus,
 » dummodo tamen vere profectus sit fidei, non
 » permutatio. Crescat igitur oportet, et multum
 » vehementerque proficiat, tam singulorum, quam
 » omnium, unius hominis, quam totius Ecclesiæ
 » ætatum ac sæculorum gradibus intelligentia,
 » scientia, sapientia, qua intelligatur illustrius,
 » quod antea credebatur obscurius, qua posteri-
 » tas intellectum gratuletur, quod vetustas non
 » intellectum venerabatur, qua pretiosæ divini
 » dogmatis gemmæ exsculpantur, fideliter coa-
 » ptentur, adornentur sapienter, et splendore,
 » gratia, venustate ditescant in eodem tamen
 » genere, in eodem scilicet dogmate, eodem
 » sensu, eademque sententia, ut cum dicantur
 » nove, non dicantur nova » (1).

Mirabili parole, che sono l'eco costante de-
 gl'insegnamenti della Chiesa, che tracciano con
 sicurezza la via che può condurre alla verità,
 che assicurandola alla mente la preservano da

(1) Pii IX Pontificis Maximi Acta. Pars prima. Vol. II.

corruzione. Mirabili parole, che ritraggono il carattere più veridico e più espressivo dei sublimi dettati del Santo, di cui diamo per brevi cenni la vita, e che possono servire a degnamente apprezzarlo sotto il punto di vista della sua dottrina teologica, mistica, filosofica. Dessa infatti può dirsi un'ammirabile illustrazione del dogma cattolico, un ordinato e progressivo sviluppo delle verità rivelate, che vestite della sapienza, dello splendore, della grazia e della venustà ch'egli attinse dal cielo, danno alle opere sue il pregio inestimabile di un tesoro di scienza più divina che umana, e lo circondano di una gloria che sarà il vanto più nobile, più prezioso, più caro della Francescana Famiglia. Il dottore san Bonaventura è esso pure una gemma di quel secolo XIII, di cui il mondo ammirerà sempre gli sforzi generosi per preparare una civiltà tutrice dell'ordine, assicuratrice della salute e della pace dei popoli. Il dottore san Bonaventura colla sua illuminata intelligenza, col suo nobilissimo cuore fu alla Chiesa validissimo appoggio per promuovere ed assodare questa grand'opera di civiltà, per assecondare l'istintivo progresso delle menti nella ricerca del vero, per irradiarle di quella luce divina che non si nega giammai a chi nelle più ar-

due disquisizioni della scienza, sapendo piegarsi con umiltà dinanzi ad una mente suprema che detta la legge e non la riceve, si limita a seguirne colla propria ragione le orme, attingendo alla sua prodigiosa fecondità, per far più risplendere quel vero eterno, indefettibile, di cui essa sola è sorgente. Noi non potremo dire dell'esimio Dottore conformemente al suo merito; anzi, francamente lo dichiariamo, non avremmo avuto il coraggio di por mano colla nostra pochezza a questo lavoro, se ragioni di convenienza, e quel che più monta, di religiosa osservanza non vi ci avessero poco men che costretti. Lontani dal presumere delle nostre forze, avremmo più volentieri taciuto; sicuri che il nostro silenzio non avrebbe per nulla pregiudicato alla grandezza di quella gloria, che il Santo si è già da sè stesso assicurata nella Chiesa e nel mondo.

II.

Nascita del Santo — Sua adolescenza —
Risana prodigiosamente da pericolosa infermità.

Da Giovanni Fidanza, e da Ritella (1), di cui non ci è noto il casato, nasceva Bonaventura in Bagnorea città di Toscana nel 1221, ricevendo nel Battesimo il nome stesso del padre secondo alcuni antichi scrittori, e secondo gli scrittori più vicini al suo tempo quello di *Pietro*, aggiunto l'altro di *Bonaventura*, che ritenne sempre di poi (2). Nato da genitori più ricchi di virtù che di censo, potè fino dai più teneri

(1) Il Butler ci dà il nome e il casato della madre, che chiama Maria Ritelli. Egli a nostro avviso prese un abbaglio. Nell'orazione di Ottaviano de Martinis letta alla presenza del Sommo Pontefice Sisto IV, troviamo queste espresse parole: *Joanne cognomento Fidanza, et Ritella nunc fidelibus conjugibus ortus*. Il che pienamente consuona con quanto scrisse il Raynaud nel suo Elogio di S. Bonaventura. *Cognomentum*, egli dice, *ei fuit Fidanza; patria Balneoregium in Tuscia: ibi enim patre Joanne, matre Ritella natus est*. Bolland in vita S. Bonaventurae.

(2) Vedi l'Anonimo nella vita di S. Bonaventura premezza alle sue Opere stampate in Venezia nel 1751; il quale nelle sue critiche osservazioni su quanto riferiscono gli storici delle gesta del Santo, rigetta il racconto che attribuisce allo stesso Patriarca S. Francesco l'imposizione del nome di Bonaventura al Fidanza, fanciullo allora di appena cinqu'anni. Narrasi infatti che al Serafico

anni informare lo spirito ai sentimenti della cristiana pietà, la quale, utile sempre a tutte le cose, è fonte ancora di magnanime azioni e di veraci dolcezze. Diede quindi di sè ancora fanciullo le più liete speranze, ad accrescer le quali concorsero mirabilmente due doni ch'egli ebbe dalla natura o meglio dal cielo, una dolcissima indole e un forte amore al sapere, doni veramente preziosi, e che in un' anima giovanile

Padre egli un dì si offerisse, e che l'uomo di Dio fissato in lui il penetrante suo sguardo, ed illustrato da lume divino, in atto di profetica ispirazione esclamasse: *O buona ventura*; d'onde il nome, con cui venne poscia chiamato nell'ordine minoritico. La narrazione di questo fatto è dovuta principalmente a Marco di Lisbona francescano Vescovo di Porto nel Portogallo, che pubblicò nel secolo XVI una storia dei Frati Minori. Tanti errori però egli vi sparse, quanti doveano somministrargliene le fonti corrotte, alle quali attinse le sue notizie. Quando nacque il Santo, il nome di *Bonaventura* era già antichissimo. Il Butler nella vita del Dottore Serafico racconta egli pure il fatto narrato dal Lisbonese; ma oltrechè è dichiarato una favola dall'Anonimo critico da noi sopra citato, è affatto taciuto dall'egregio Autore del Prodromo alle Opere del Santo Dottore, e respinto dai celebri continuatori del Bollando sulla stessa autorità del Vaddingo. Da tutto ciò siamo noi pure indotti a credere, che ben poca fede debba aggiustarsi al detto racconto. Nè alcuno pensi che il Santo cangiasse il nome del Battesimo, come si pratica oggidì, all'atto della solenne professione, il che come attesta egli stesso non soleva farsi a que' tempi. Scrive infatti in cap. I. *Evang. S. Joannis*: « modo nomina non mutantur iis, qui Religionem ingrediuntur, vel etiam iis qui convertuntur ad Christum ». *Prodrom. Cap. I. pag. 7.*

possono riguardarsi come pegno non dubbio di futura e vera celebrità. Non è d'uopo di molta penetrazione per tosto avvedersi che l'anima di Bonaventura veniva così preparandosi agli alti disegni della divina provvidenza, e che favorita dalla grazia del cielo sarebbe stata il più idoneo strumento a far palesi agli uomini le non mai esauste ricchezze della sapienza, della bontà, della potenza di Dio. Nascendo al mondo, egli nasceva più veramente alla Chiesa di Gesù Cristo, alla quale l'indole sua, le virtù, la dottrina l'avrebbero stretto del nodo più santo ed indissolubile; e nella quale tanta chiarezza di luce avrebbe diffusa, da essere rassomigliato a stella fulgidissima del firmamento, e a sole collocato nel cielo per vivificar de' suoi raggi tutte le venture generazioni.

Della sua adolescenza, come della sua giovinezza, non ci hanno molto tramandato gli storici della sua età. Le croniche stesse dell'Ordine francescano si mostrano su quest'epoca della sua vita o silenziose od incerte; silenzio dovuto piuttosto alla natura dei tempi, che a difetto di azioni generose e sante in un'anima destinata dal cielo a lasciare nel mondo di sì le traccie più luminose, più splendide. Imperocchè come ordinatamente e per gradi procede

nelle opere sue la natura, così suole procedere ancora la grazia; la quale fin dalla primavera della vita svolge dalle anime elette e predestinate il tenero e delicato fiore della santità, che poi dischiuso ed alimentato dalla indeficiente rugiada del cielo, non manca di porgere nella prefissa stagione saporitissimi frutti; sebbene talvolta la grazia dello Spirito Santo per altre vie inaspettate e mirabili sappia giungere al medesimo scopo, e presenti al nostro attonito sguardo quelle subitanee e meravigliose trasformazioni, le quali Iddio vuole ordinate a riflettere in istraordinaria maniera gli splendori della sua carità e della sua onnipotenza. Noi però tenendo fisso lo sguardo in quel tesoro di celeste dottrina di cui volle arricchito Bonaventura l'Altissimo, e volgendo il pensiero a quella incontrastabile verità registrata negl'ispirati volumi, che cioè in un'anima malevola non entrerà la sapienza, nè mai soggiornerà in un corpo schiavo del peccato (Sap. 1. 4.), anche se altri argomenti non avvalorassero il nostro asserto, ci sentiamo intimamente condotti a riconoscere e a ritenere, essere stata la vita di Bonaventura nella sua giovinezza una continua preparazione alla vita religiosissima e santa, che lo fe' ammirabile nella matura età, e che gli

procacciò un'aureola immortale nella gloria del cielo.

Se non che, potrà egli temersi che Bonaventura non passasse la sua giovinezza nell'esercizio delle più belle virtù, se la ricordanza d'un solenne prodigio gli parlò sempre alla mente ed al cuore, nè potè calmare i trasporti della sua carità, se non ebbe addimostrata al suo Dio la pienezza della propria riconoscenza? Era egli ancor fanciulletto, in quella cara età del sorriso e delle speranze, quando contro ogni previsione de' suoi cadde malato, e fu tanta e sì subitanea la gravezza del male da rendere frustranea ogni cura, e da disperarne coi sussidi dell'arte la guarigione. Non è a dire quanta fosse la desolazione della madre di lui all'affacciarsi del temuto pericolo, quante lagrime l'acerbità del dolore le spremesse dagli occhi, e quante preghiere volgesse al cièlo perchè serbasse una vita così preziosa al cuor suo. Malgrado però tante lagrime e tante preghiere il figlio languiva, le sue forze venivano meno, e in breve cessava per la desolatissima madre ogni umana speranza. Solo non cessava nel fondo del cuore la fede nella possente virtù dell'Altissimo, e fu per uno slancio generoso di questa fede che si vide finalmente esaudita. Imperocchè ricordan-

dosi dei prodigi, onde il Signore faceva grande allora anche su questa terra il poverello di Assisi, il santo Padre Francesco, a lui si rivolse cogli affetti dell'angosciato suo cuore, e quasi se lo avesse dinanzi, tutta gli aperse la profonda amarezza dell'animo suo, pregandolo e scongiurandolo ad ottenerle dal Dio che l'aveva ormai glorificato nel cielo, ciò che le copiose sue lagrime non poteano impetrare. Ma era il cielo che le infondeva nel cuore la confidenza nel Serafino d'Assisi, il cielo appunto che premiando la fede di lei ordinava la guarigione del figlio al compimento de'suoi disegni adorabili. L'amarezza del suo dolore, la profusione delle sue lagrime, e soprattutto il voto che fece per la guarigione dell'amato suo figlio, le ottennero finalmente ciò che con tanta istanza chiedeva. Imperocchè nella piena de'suoi affetti promise ella al Signore, che ridonata al suo Bonaventura la sanità per l'intercessione di Francesco, nella quale unicamente ormai confidava, all'Ordine suo l'avrebbe di buona voglia consecrato e donato per sempre; trovando ella ben giusto di consecrare, per quanto era in lei, al suo celeste patrocinatore una vita che non da altri potea conoscere ridonata al materno suo cuore. Iddio aveva accolto quel voto, e l'istantanea

guarigione del figlio avea coronate le speranze e la fede della pia genitrice. Così intanto la Provvidenza disponeva soavemente di lui; così andava preparando le vie che ascose all'umano pensiero avrebbero condotta quest'anima eletta all'apice della perfezione e della santità, togliendola al mondo per trapiantarla nel fiorente giardino di ogni più rara virtù, quale appunto appariva ed era a que' tempi il serafico Ordine di Francesco (1).

Potea mai la piissima genitrice, dopo tanta largizione del cielo, dopo tanta carità di Francesco, dopo la solenne e santa promessa che

(1) Lo stesso san Bonaventura volle manifestare pubblicamente la sua riconoscenza alla divina bontà pel prodigio della sua guarigione, scrivendo nel Prologo alla vita del santo Patriarca: *Per ipsius Sancti Francisci invocationem et merita, in puerili ætate sicut recenti memoria teneo, a mortis faucibus erutus, si præconia laudis ejus tacuero, timeo sceleris argui, ut ingratus.* E nella Leggenda minore della vita dello stesso santo Patriarca: *Voto pro me languente gravissime ad beatum Franciscum emisso a matre, cum adhuc essem puerulus, ab ipsis sum mortis faucibus erutus, et in robur vitæ incolumis restitutus.* Sì dall'una che dall'altra di queste allegazioni, chi attentamente le consideri, può trarre argomento per concludere, che tanto il voto della madre quanto la guarigione del Santo avvennero dopo la morte del Serafico Padre, non ostante l'opinione di coloro che scrissero il contrario. A noi sembra che il santo Dottore non avrebbe usata la parola *invocazione*, nè le altre di *voto al beato Francesco*, se il santo Patriarca fosse stato allora vivente.

avea fatta al suo Dio, non darsi ogni cura perchè la tenera pianta crescesse ogni dì più vigorosa, capace delle infusioni della grazia celeste, degna dell'amorevole sguardo del suo Signore, e ricca copiosamente dei frutti che doveano un dì maturare alla gloria di Dio e alla salute degli uomini? Le cure materne non vennero meno, e alle cure materne tutto rispose felicemente così, che chi avesse sino dalla più verde sua età attentamente osservato il giovinetto Fidanza, avrebbe scorto senza tema di errore nella purezza de' suoi costumi, nella piacevolezza delle sue maniere, nella svegliatezza del suo ingegno, nel suo allontanamento dai sollazzi e dai piaceri del mondo, nel complesso delle sue domestiche e religiose virtù altrettanti argomenti per presagire bellamente di lui, altrettante ragioni per credere che sarebbe un giorno chiamato a grandi cose dal cielo.

III.

Entra nell'Istituto Serafico.

Come giunse il tempo prefisso dagli ordinamenti del cielo, il nostro Bonaventura non tardò a mettersi nella via che vide tanto manifesta-

mente aprirsi dinanzi a sè dalla mano benefica del suo Signore. Consapevole del voto della pia genitrice, informato della cagione di esso e delle circostanze che accompagnarono la sua guarigione, comprese di leggieri come tutto fosse stato ordinato e disposto da quella infinita sapienza che dà mano spesse fiate ai portenti, perchè sia raggiunta la meta delle sue soavi disposizioni. Con sua grande meraviglia egli sentiva di doversi considerare come un oggetto, intorno a cui vegliava con amorosa sollecitudine la Provvidenza; e più particolarmente vedeva, che bramando egli di compiere la volontà suprema di Dio, nel che sta il fondamento della santità, e la somma di quella felicità di cui siamo capaci su questa terra, ad altro non avrebbe potuto meglio aspirare, ad altra risoluzione non avrebbe potuto con più ragione appigliarsi, che a quella di abbracciare l'Istituto Serafico, dando così all'anima sua nella Regola del Patriarca Francesco una norma sicura e inalterabile del suo operare, e cercando nelle virtù che fiorivano mirabilmente nel minoritico Ordine, un incoraggiamento e uno stimolo a raggiungere egli pure il termine di quella santificazione che per altre vie non gli sarebbe stato sì facile di conseguire. Nè dal prendere

questa magnanima risoluzione o dal raffermarsi in questo santo proposito poteano distorlo ripugnanze e contrasti. Se anche altra forza non avesse allora signoreggiato l'animo suo, troppo vivo già parlavagli al cuore il sentimento della riconoscenza, di troppo sentivasi debitore al suo Dio, per non offrirgli volenteroso un pieno sacrificio di sè, e per non vincere risolutamente qualsiasi ritegno ed ostacolo che glielo avesse potuto contrastare o impedire.

Ma non era a temere di ostacoli, quando tutto era concorso in Bonaventura a rendergli piana la via che aveva a percorrere. Le naturali disposizioni dell'animo, le cure materne, la grazia soprattutto del cielo avean già predisposto felicemente il suo cuore ad assecondare il divino impulso, l'avean già preparato sin dai più teneri anni ad offrirsi un giorno vittima di spontanea e perpetua carità a Lui che è carità ed amor per essenza. Nulla nel mondo avea mai preoccupato il suo spirito, di nulla fuori che del suo Dio erasi mai invaghito il suo cuore. Schivo così degli applausi come degli allettamenti del secolo, egli sentiva in sè stesso, che verace compiacenza non si diffonde nell'anima se non per l'esercizio delle cristiane virtù, e che a procurare al suo cuore soddisfazioni sin-

cere nulla meglio serviva che l'amore di Dio purificato e scevro dall'amore del mondo. Cresciuto fin dalla tenera età qual purissimo giglio fra le spine della cristiana mortificazione, vedeva nella castità della vita quel prezioso ornamento che sarebbe stato per l'anima sua come un soave riverbero della purezza stessa degli angeli, e che avrebbe servito ad assicurargli il godimento di quelle vere gioie dello spirito che tanto più tornano dolci e dilettevoli, quanto più puro è il cuore che ne va sitibondo. La sua mente avida del sapere avea già cominciato a spiegare nella meditazione e nella contemplazione delle eterne verità i più rapidi voli verso le fonti arcane e sublimi della divina sapienza, e perciò sospirava il ritiro, il silenzio, la solitudine, nella quale meglio aprendosi il cuore e meglio rispondendo alla voce del cielo, più facilmente ancora il cielo stesso trasfonde nell'anima la chiarezza dei lumi suoi, e più la riempie delle recondite grandezze dei veri eterni. Portato a Dio per forza di naturale tendenza, bramava stringersi a Dio per forza ancora di volontaria elezione. Ma a rendere più nobile, più pregevole questo vincolo, a stringere indissolubilmente questa dolcissima unione, non bastava al suo desiderio che gli atti della volontà ar-

monizzassero pienamente colle norme immutabili della legge divina; sentiva inoltre il bisogno, che la volontà si sottoponesse a Dio nella sua stessa potenza, che s'immedesimasse colla volontà suprema di lui, e che annichilandosi per così dire in sè stessa ponesse il suo spirito nella felice necessità, come la chiama Agostino, di non operare diversamente da ciò che richiede la maggior gloria di Dio, e crescendo così nell'amore di lui, aspirar sempre a cose migliori, più perfette, più sante. Nulla dunque mancava a Bonaventura per ispezare quel tenue filo che lo teneva ancora, se non col cuore, almeno col corpo fra le meschine apparenze, fra i beni manchevoli di questa misera terra, e per consecrare tutto sè stesso all'acquisto di quei beni reali che hanno soda radice nelle religiose virtù, e che sono l'aspirazione, il desiderio, la meta delle anime amanti veramente di Dio e della sua gloria. Egli compiva questo ardente voto del cuore nell'anno 1243 abbracciando l'Istituto Serafico, ed essendo Generale dell'Ordine il celebre Aimone, già Maestro nell'Università di Parigi (1).

(1) Non piace all'autore del Prodromo, che si assegni dagli storici l'anno 1243 per l'ingresso di Bonaventura nell'Ordine minoritico. Egli crede meglio di stabilire che



Con quale ardore di carità spogliasse Bonaventura le divise del secolo, quale si addimostresse nel suo tirocinio, con quanta alacrità si facesse a percorrere la via che era per lui iniziamento ad uno splendido avvenire, quale odore di santità diffondesse fin dai primi suoi passi nella vita del chiostro, di quali virtù in-

entrasse nell'Ordine nell'anno 1238 sotto il Generale Elia, e che facesse la solenne professione dei voti sotto il Generale Aimone, alla cui elezione assegna, non sappiamo con qual fondamento, l'anno 1239, non il 1240 come vuole la *Cronica dei 24 Generali*. Secondo lui adunque Bonaventura sarebbe entrato nell'Ordine nell'età di anni 17, non di 22. Se da una parte ci mancano irrefragabili documenti per constatare quest'epoca controversa, dall'altra non ci sembrano di gran peso le ragioni da lui addotte per definirla; e noi incliniamo piuttosto all'opinione dell'anonimo che vuole recisamente l'ingresso nel 1243. Non intendiamo con ciò di togliere punto al merito ed alla celebrità che il P. Bonelli autore del *Prodromo* si è acquistata coll'Opera sua. Siamo anzi d'avviso che se il Tiraboschi ne avesse avuta notizia, le avrebbe tributato un encomio, come fece, e meglio forse che non fece per la vita descritta dall'Anonimo (*Vedi Tiraboschi. Tom. IV. pag. 124. Venez. 1795*). Noteremo intanto che da questa diversità di opinioni sull'epoca dell'ingresso di Bonaventura nell'Ordine, nacquero di poi quasi di necessità altre discrepanze sulle epoche successive della sua vita, delle quali non eredemmo di occuparci seriamente, non trovandole di tanto interesse per la verità della storia. Noi lasceremo a ciascuno la propria opinione, contenti di registrare i fatti senza entrare in discussioni, a terminare le quali ci sembra che la critica non possa trovare sufficiente appoggio nell'oscurità di que' tempi.



fiorasse l'esordio della sua consecrazione alla gloria dell'Altissimo, quali raggi di straordinaria sapienza spargesse d'intorno a sè come argomento di quella luce pienissima, di cui un giorno avrebbe illuminata la terra, nol chiederemo agli storici contemporanei silenziosi anche in questo come in altre circostanze della sua vita. Ma se tace la storia, non tace in noi l'intima persuasione, anzi la più fondata certezza, per la quale ci sentiamo di ritenere e di credere, che alla partecipazione di una grazia veramente soprabbondante, quale in lui s'ebbe ad ammirare nella matura età, dovesse Bonaventura prepararsi per quelle vie e con quei mezzi che ordinariamente guidano a conseguirla; e che perciò fin dal principio della sua religiosa palestra, nel fervore dello spirito, negli esercizi della pietà, nella coltura della scienza, nell'abnegazione e mortificazione di sè medesimo, e in tutte le altre cristiane e claustrali virtù dovesse apparire e risplendere modello ed esempio mirabilissimo, degno fin d'allora di quegli encomi, dei quali la posterità l'avrebbe giustamente onorato.

IV.

**Bonaventura è mandato a Parigi ed insegna
in quella Università.**

L'Università di Parigi era nel secolo XIII pei grandi ingegni che vi fiorivano, e per la ricchezza del sapere che sommi Dottori e Maestri dall'altezza dei loro seggi vi diffondevano, uno dei più celebrati e dei più venerabili santuari della scienza, al quale da tutte parti accorrevano coloro che iniziati da prima od anche molto versati nelle filosofiche e nelle teologiche discipline, bramavano in esse perfezionarsi, sia che poi intendessero di coltivarle in sé stessi, sia che mirassero a farne oggetto di pubblico insegnamento. Bonaventura avendo compiuto il tempo del suo tirocinio, ed emessi solennemente i voti dell'Ordine, mostravasi di già maturo pegli studi severi di quella illustre Università, nella quale anche l'Ordine francescano vi avea ottenuta cattedra ragguardevole, occupata allora da Alessandro d'Ales di gloriosa e imperitura memoria. Sarebbe parso errore gravissimo, se ad un ingegno di tante speranze, quale ormai appariva quello di Bonaventura allo

sguardo di tutti, non si fosse aperta una via così splendida e così luminosa; se una intelligenza che tanto facea prometter di sè, non si fosse affidata alle cure e alla direzione di quell'insigne Maestro. Avuta quindi speciale destinazione dai Superiori dell'Ordine, andò egli a Parigi verso la fine dell'anno 1244, e vi andò con tale un corredo di dottrina e di santità da far ben presto presagire di lui ciò che in breve sarebbe stato nella Chiesa e nel mondo. L'Alense fu tosto rapito alla perspicacia e alla fecondità della mente del suo giovane allievo, trovò in lui ricchezza di cognizioni delle quali avea fatto tesoro fin dalla più tenera età, nè ebbe d'uopo di stenti per isvolgere e rendere accessibile alla di lui intelligenza la somma di quei precetti che valgono ad avviarla senza tema di errore nella disquisizione del vero, e a renderla forte, penetrante e sicura nelle scientifiche disputazioni.

Per tutto ciò Bonaventura potè correre con somma rapidità il non facile arringo sotto la guida di un tanto Maestro della Sorbona, il quale ammirando in lui le doti pregevolissime della mente, non potea ristarsi dall'ammirarne e dall'encomiarne ancora pubblicamente le doti dello spirito e le prerogative del cuore. Tanto infatti poterono nel di lui animo la felicissima

indole, la soavità di maniere, l'umiltà, la modestia, la religiosa pietà di Bonaventura, che non bastandogli per tanti pregi e virtù di ammirarlo in silenzio, proponevalo come esemplare di santità e d'innocenza a' suoi condiscipoli, e con essi o con altri favellando di lui ne encomiava così la purità della vita da non trovarvi per poco le tracce della colpa adamitica. *A me sembra*, andava egli dicendo del suo Bonaventura, *a me sembra che Adamo in lui non abbia punto peccato*. Nè molto dissimile da questo potea formarsi un giudizio da chiunque lo avesse avvicinato e trattato. Che anzi a lui per una forza secreta e irresistibile sentiasi attratto e piegava facilmente il cuore di tutti, e sariasi detto felice chi con Bonaventura avesse potuto trattare familiarmente, più felice ancora chi fosse riuscito a stringere con essolui il caro nodo di una santa amicizia. Il segreto di questa forza non istava tanto nella vastità e profondità del sapere, quanto nel candor dei costumi e nella innocenza del vivere, quale gli traspariva dal volto così, che al primo vederlo era impossibile non sentirsi preso da subitanea affezione ⁽¹⁾. Il che dovea più facilmente avven-

(1) Di tanto ci è mallevadore il Labbè nella sua Storia dei Concilii, come altrove vedremo.

nire in chi nella purezza e santità della vita avesse pienamente armonizzato con lui; d'onde appunto lo scambio di quei teneri sentimenti, e la consistenza di quella sincera e dolce amicizia che l'angelico san Tommaso ebbegli sempre mai professata.

Ma, per rimetterci in via, tanto potè e tanto fece Bonaventura sotto la direzione del suo maestro, da porgere in brevissimo tempo quei frutti che dal suo vastissimo ingegno erano senza dubbio aspettati. E poco monta che dopo il volgere appena di un anno si spegnesse troppo immaturamente per lui, come per la celebre Università di Parigi la vita del grande che lo avea aggiunta non poca celebrità (1). Il suo cuore si risentì vivamente di quella perdita, ma questa non ebbe punto a ritardare i progressi che avea fatti fin qui rapidissimi nella scienza; e sia, come vogliono alcuni, che mancato a'

(1) Alessandro d'Ales, ornamento preclarissimo del Serafico Ordine, e che alcuni storici vorrebbero maestro dello stesso san Tommaso d'Aquino, tanto salì in rinomanza a' suoi tempi, da meritarsi i titoli di *Fons vita*, *Doctor doctorum et irrefragabilis*. Si crede che sia stato il primo Maestro dell'Ordine. La sua *Somma* esaminata da sessanta distinti teologi per ordine d'Innocenzo IV, fu proposta da Alessandro IV come norma d'insegnamento a tutte le Accademie di Europa. Morì in Parigi il 21 Agosto 1245.

vivi l'Alense, si desse ancora discepolo al di lui successore Giovanni Rupella versatissimo nelle Divine Scritture e dell'aristotelica filosofia peritissimo; sia che tosto, come ad altri più piace, lo si giudicasse idoneo a trasfondere in altrui la copiosa erudizione cui l'innata modestia non valea più ad occultare, non andò guari certamente che venne prescelto a leggere teologia a' suoi religiosi fra i recinti del chiostro, onde esercitatosi dapprima nell'insegnamento secondo le norme di già stabilite dalle stesse leggi dell'Ordine per un intero triennio, conseguisse di poi mano mano i gradi accademici e aver potesse l'onorifico posto di Dottore e Maestro nella celeberrima Università. E alla cattedra dell'Ordine potè infatti salire nel 1253, quando dal Ministro Generale di allora Giovanni da Parma ebbe licenza di dar pubbliche lezioni di scolastica teologia; al che soddisfece con tanto nerbo di dottrina e con tanta copia di erudizione da riempire della più giusta meraviglia il sempre numeroso uditorio. E fu allora che mettendo a profitto quel tesoro di scienza, che dire non si saprebbe se nella sua ancora giovane età fosse stato acquisito, o piuttosto prodigiosamente infuso dal cielo, compose i famosi suoi Commentari sui quattro Libri

delle sentenze, opera classica invero e meravigliosa, nella quale espone, dichiara ed illustra il dogma cattolico con tanta lucidezza di idee, con tanta forza di raziocinio, con tanto apparato di scienza divina ed umana, da collocarlo essa sola fra i sommi che illustrarono la Chiesa di Dio, mostrando al mondo colle opere del loro ingegno la verità, la santità, la sublimità della sua celeste dottrina.

Ma portato così al pubblico insegnamento, non è a credere che Bonaventura avesse di già conseguito in quella Università l'onorificenza del magistero; egli non sedeva nella sua cattedra che col semplice grado di baccelliere. Imperocchè come fu solito avvenire e come sempre avverrà, che le anime grandi e generose nel percorrere la via assegnata loro dalla Provvidenza incontrano ostile e minacciosa l'invidia; così avvenne a Bonaventura. Chi più degno di lui di sedere col grado di Dottore e di Maestro su quella cattedra che illustrata dall'Alense e dal suo successore, richiedeva potenza grande d'ingegno e ricchezza non comune di teologiche e filosofiche cognizioni? Nessuno certamente avrebbe potuto a lui eguagliarsi nel merito e nella dottrina; ma troppo ormai avea brillato in quell'Accademia e fatto parlare di sè la scienza dei Dottori dell'Ordine di Fran-

cesco, troppo si temeva la luce che ricco del doppio patrimonio della sua e della scienza del maestro il giovane Bonaventura vi avrebbe diffusa, perchè invidiosi di tanta gloria potessero gli Accademici parigini comportare in pace, che si oscurasse o si diminuisse la propria. Tentarono perciò ogni via onde impedire a Bonaventura il conseguimento dei gradi accademici, e se nol poterono del tutto impedire, riuscirono però a ritardarlo. Ond'è che solo nel 1257, come vuole l'Anonimo da noi più volte citato, poté averne il grado supremo, ed essere onorato del titolo di Maestro ⁽¹⁾. Ma sia pure che gli Accademici della Sorbona gli ritardassero quell'alloro, di cui Bonaventura con tanto diritto avrebbe cinta la fronte, sia pure che gli emoli usassero di ogni arte per iscemarne il merito ed oscurarne la celebrità, egli che non cercava la pro-

(1) Non ignoriamo correre diverse opinioni tra gli storici circa l'anno in cui il nostro Bonaventura ascese in Parigi la cattedra dell'Ordine. L'autore della Cronica dei XV Generali lasciò scritto: *In septimo anno post ingressum Ordinis Sententias legit Parisius, et in decimo recepit Cathedram Magistralem*. Ma in qual anno di sua età fece Bonaventura il suo ingresso nell'Ordine? Eccoci di nuovo all'epoca controversa da noi più sopra toccata. Più recenti scrittori accettano l'asserto dall'autore della Cronica, *ita tamen, ut anno 1253 ad dicendum e publico Minorum subsellio aggressus fuerit*. Il P. Bonelli appoggiato alla Cronica del Parmense ritiene, che Bonaventura sia

pria gloria ma quella sola di Dio, anche nel semplice grado di baccelliere attese all'insegnamento, non d'altro curandosi che di battere conscienziosamente la via a cui la voce del cielo l'aveva chiamato. E noi lo considereremo per poco sulla sua cattedra magistrale, prima di parlare della sua celeste dottrina, alla quale dedicheremo alcune pagine nei seguenti capitoli.

Erede, come dicemmo, delle dottrine del suo grande maestro, ricco di tutta la scienza de' tempi suoi, ma soprattutto ripieno di quella sapienza che seppe attingere alle purissime fonti della stessa divinità, le cui comunicazioni volle rendersi famigliari nella meditazione e nella contemplazione delle cose celesti, era ben naturale che Bonaventura attirasse a sè d'ogni dove, mossi dalla fama di lui, i più eletti ingegni per ascoltarlo (1), com'era ancora da attendersi che non

stato mandato a Parigi nel 1242 nell'età di anni 21, che abbia studiato tre anni sotto Alessandro d'Ales, che nel 1245 abbia ottenuto il baccellierato, vivente forse ancora l'Alense, cominciando nel 1248, e perciò nell'età di soli 27 anni, a leggere dalla pubblica cattedra. Il P. Bonelli però con questa sua opinione che noi siamo ben lungi dal disprezzare, non intende dirimere la controversia; e noi la lascieremo agli amatori dell'arte critica per la ragione altrove allegata.

(1) Fra gli uditori del Santo annoverano gli storici anche il famoso Giovanni Petamo, che fu poi Arcivescovo di Cantorbery.

avrebbe egli senza frutto fatta risuonar quella voce, alla quale il Signore affidava l'incarico di divulgare e diffondere sulla terra i profondi arcani della sua divina sapienza. Lucerna ardente posta sul candelabro nel tempio del Signore, ad altro non intese che a far riverberare nella mente de' suoi discepoli la luce delle verità che nelle sante Scritture e nei Padri sono copiosamente, sebbene non sempre chiaramente, diffuse; fonte di grazia, seppe irrigare delle celesti sue acque le anime, perchè ne avessero a germogliare le cristiane virtù, e dar potessero frutti saporosi di santificazione e di vita. Asseccondando il genio della sua età, espose dalla sua cattedra quei rinomatissimi Libri, stupenda collezione delle dottrine dei Padri, che procacciarono a Pietro Lombardo il glorioso titolo di *Maestro delle sentenze*. Testo allora unico nelle scuole, li commentò, li illustrò con tanta acutezza di raziocinio, ma insieme con tanta unzione di cristiana pietà da lasciar dietro di sè quanti l'avean preceduto nel medesimo arringo. Imperocchè mentre nello sciogliere le oscure sentenze e gli ardui nodi delle sante Scritture altri esclusivamente mirava a dissipare le tenebre ed irradiare di luce l'intelligenza, egli non sapea dimenticare il cuore de' suoi discepoli, e spargeva di tanta soavità e di

così santi precetti il suo dire, che i dettati suoi ti offrono un carattere tutto particolare e distinto, e pongono il nostro Santo nel più alto gradino di quella gloria a cui tanti altri ingegni ancora parteciparono in quella illustre Università. Approfitando delle felici disposizioni dell'animo, che seco portava avido di una schietta e sincera dottrina il suo numeroso uditorio, non già ristretto alla sola classe dei giovani aspiranti all'ecclesiastica gerarchia, ma composto di quanti si dilettevano dei veri tesori della scienza, egli le andava usufruttuando non solo a vantaggio della mente, ma ancora ad utilità dello spirito; troppo spiacedogli che l'aridità delle scolastiche disputazioni non venisse convenientemente compensata dalle soavi e feconde emozioni del cuore. Non era adunque la sola scienza che dal suo labbro fluiva nell'uditorio, ma era ancora la carità nelle sue molteplici forme, carità che ne' suoi discepoli volea sempre congiunta alla scienza; anche perchè nel contrasto delle opinioni apprendessero a rispettare i giudizi altrui, e non trovassero nel disprezzo degli altri occasione di livore e di orgoglio, il che sarebbe d'inciampo allo scoprimento della verità (1). Ri-

(1) Il santo Dottore sul rispetto delle opinioni altrui dava a' suoi discepoli il seguente prudentissimo ammo-

pieno l'anima dei celesti lumi della fede, e acceso sovranamente di apostolico zelo per la gloria e per l'onore di Gesù Cristo, aveva sulle labbra frequentemente il nome santo di lui e quello della sua Vergine Madre, e ne celebrava dalla stessa sua cattedra con amoroso entusiasmo le laudi; non volendo, nè permettendo giammai, che verso gli oggetti della sua più dolce affezione venisse meno a costo veruno la riverenza. Il Signore l'avea fornito e ricolmo non della sapienza vana del secolo, ma della vera scienza dei santi; perciò nella frequente esposizione delle più recondite verità, cercava di stringere sempre più forte quel misterioso legame che unisce la terra al cielo, le cause seconde alla causa prima, il cuore dell'uomo al cuore di Dio. E a Dio voleva che i suoi discepoli si sollevassero colla mente, a Dio si avvicinassero nell'orazione, da Dio riconoscessero ogni

nimento. «Hoc summopere attendendum, et in inquisitione qualibet observandum, ne quis adeo laetetur in sententia oris sui, et sic ei inhaereat, ut oris alieni verba despiciat, aspiciens ea oculo minus sano, et sic per tumorem et livorem sibi veritatis aditum praecludat, et de numero horum sit, de quibus dicit Apostolus, quod *semper sunt discentes et numquam ad scientiam veritatis pervenientes*; quod avertat Deus ab omnibus inquisitoribus veritatis». In 2. dist. 44. art. 3. q. 2. circa finem.

lume dell'intelletto, ogni perfezione dell'animo, ogni dote del cuore; ripetendo ad essi con affettuosa insistenza quelle memorande parole del filosofo cristiano sant'Agostino: *omne bonum nostrum aut Deus est, aut a Deo est*. Tempi veramente degni di ammirazione, tuttochè dall'orgoglio della moderna filosofia troppo male apprezzati, nei quali la fede mostrandosi ad ogni più elevata intelligenza come il bene supremo dell'uomo, diventava l'oggetto de' prediletti suoi studi, e delle sue più profonde investigazioni. Tempi felici, nei quali il concetto dell'ente supremo ricercando e dominando tutte le scienze scendeva senza contrasto al cuore per nobilitarlo ne' suoi affetti, per calmarlo nelle sue incertezze, per sublimarlo nelle sue aspirazioni. Tempi felici, nei quali la parola dell'Uomo-Dio varcava libera e sicura la soglia stessa delle Aule accademiche, senza temere che un'altra parola impudente e sacrilega si alzasse contro di lei per iscemarne gli effetti, per farla bersaglio delle sue derisioni e del suo disprezzo. Tempi avventurati, nei quali la gioventù accorreva alla sede della sapienza, allettata dal solo amor del sapere, forte dei sentimenti della religione e della morale attinti fra le pareti domestiche, è piena di riverenza e di stima così per

la scienza a cui sinceramente anelava, come per coloro dai quali avrebbe ricevuto (1). Dal che avveniva, che le Università, queste fondazioni benefiche della Chiesa, questi monumenti della sua sapienza insieme e della sua sollecitudine per lo svolgimento dell'umano sapere, fossero altrettanti santuari riservati alla fede, alla scienza, alla moralità, dai quali non poteano sortire che ingegni vigorosi, cuori generosi e magnanimi al bene della società e della Chiesa.

(1) Cesare Cantù ben vide la differenza che corre tra le Università del Medio Evo e quelle dei tempi nostri specialmente per ciò che si attiene alla moralità ed alla virtù. Encomiando le prime, non teme di gittare il biasimo sulle seconde, deplorando soprattutto il getto che gli studiosi vi fanno di ogni più nobile sentimento, anzichè consecrare totalmente sè stessi all'acquisto della scienza e alla coltura dello spirito. «E maestri e università, scrive egli nel suo *Racc.* Tom. III. pag. 1144, erano tutt'altra cosa di queste moderne, fomite inutile di corruzione in una gioventù che fra lo stravizzo e il mal esempio viene a dissipare il fior dell'età, la freschezza de' sentimenti e i precetti di morale bevuti al focolare paterno, e far le prime prove del vizio, talora sotto professori di cui non ha stima e fiducia, seguendo un corso di lezioni comandate e ufficiali, quando dappertutto potrebbe ritrovare e dottrina e libri e metodi migliori». Ma che possono addivenire le Università, quando la scienza abbia fatto divorzio da Dio, e la ragione gli si sostituisca lasciata alle naturali sue forze? Come sortirà da esse la gioventù non ispirata alla religione, di cui si disconosce la necessità a bene educarla?

V.

Della Dottrina del Santo.

Dal secolo decimosesto in poi non s'ebbero per la Scolastica che parole di biasimo e di disprezzo. Tutto era barbaro nei secoli di mezzo, tutto era ignoranza, tutto era brutalità. Solenne ingiustizia! Non si mirava che ad oscurare le glorie della Chiesa, e in mancanza di armi nobili ed onorate, si ricorse al turpe mezzo della calunnia, e tutto si coprì di disprezzo, dimenticando e chiudendo gli occhi perfino su quelle opere colossali e magnifiche che caratterizzano il genio sublime di quella età, e che ne attestano ancora la grandezza e la gloria. Quando nella mente prevalgono i sinistri concetti dell'errore, quando la forza della passione s'è impossessata dell'animo, allora più non si ama la verità, allora la si combatte come nemica, allora si ha per lecito ogni mezzo che conduca ad abbatterla. A chi non vedesse nel medio evo che ignoranza e barbarie, noi non avremmo che a presentare una serie di nomi, sui quali la posterità ha ormai giudicato; una serie che con-

tinua per cinque secoli, e che non può darsi completa perchè tornerebbe troppo prolissa. Noi potremmo chiedere, se Carlo Magno, Alcuino, Rabano Mauro, Giovanni Scoto Erigene, Berengario, Lanfranco, Ugo di san Vittore, sant'Anselmo, Roscelino, Guglielmo di Champeaux, Abelardo, Pietro Lombardo, Alessandro d'Ales, Alberto Magno, san Bonaventura, san Tommaso d'Aquino, Bacone, Duncano Scoto, Guglielmo Ockam, Giovanni Gersone siano nomi oscuri, ignoti alla scienza, meritevoli del disprezzo in che li hanno ravvolti gli eretici enciclopedisti del secolo decimottavo? Eppure sono tutti scolastici, ed hanno dei loro scritti e delle loro dottrine illustrata quell'epoca, nella quale si vorrebbe spenta ogni luce dell'intelletto, e solo diffusa nel mondo l'ignoranza e la brutalità (1).

(1) Chi non vede che questo rimprovero colpisce precipuamente, e ferisce veramente nel cuore le due illustri e religiose famiglie di Domenico e di Francesco, che sorte e diffuse quasi per incanto nei tempi di mezzo, tanto contribuirono a ingentilire il mondo nei costumi, ad illuminarlo nell'intelligenza, e a richiamarlo alla pratica delle virtù domestiche e sociali? Lasciamo alla penna d'un filosofo de' nostri giorni il tergere questa macchia troppo ingiustamente lanciata contro chi ha il sacro diritto di essere conosciuto in tutta la sua nativa purezza. «Fra tante tenebre, scrive il Gioberti, la Provvidenza spirò due uomini per ristorare la Chiesa, e

Certamente un'età che discute col più vivo calore sui principii dell'umana cognizione, e che sviscerando le opere dei due più grandi filosofi Aristotele e Platone, va cercando una ferma base per innalzarvi con sicurezza l'edifizio della scienza; un'età che svolge le più vitali questioni della teologia e della metafisica, e che nelle sue dispute va in traccia costantemente di un retto giudizio sulla natura delle cose e sulla

dissipare la barbarie, segnando l'aurora della civiltà novella. Francesco e Domenico crearono sotto il grande Innocenzo le due famiglie dei Minori e dei Predicatori, che ripigliando l'opera interrotta d'Ildebrando e di Bernardo, meritano essere salutati come due dei principali autori e cooperatori della civiltà moderna. Coloro che accusano di barbarie queste due famiglie, e direi quasi nazioni elettive del Cristianesimo, non s'avveggon che così facendo accusano di barbarie gli strumenti principali di quella domestichezza e coltura, di cui ci teniam tutti lieti e superbi. Quando la storia diverrà maestra d'imparzialità e di giustizia, e degna di esprimere la voce del popolo e di Dio? Lo scrivere gli annali di quei due Ordini illustri, il mostrare l'influenza loro nell'incivilimento di tutte le parti della cristianità e specialmente d'Italia, sarebbe impresa degna dell'età nostra vaga degli studi storici, e degna degli Italiani, che per mirabile temperamento di senno son forse più atti a ciò». *Protologia*. Vol. I. pag. 70. Torino 1857. Com'è doloroso il vedere oggigiorno l'Italia smarrire questo temperamento di senno, e nella dispersione degli Ordini religiosi aprire la via al ritorno di quella barbarie che fu altre volte dissipata da questi Ordini stessi con tanto di sacrifici e di stenti!

potenza dello spirito umano; un'età che ricorrendo alle fonti dell'autorità e della ragione porge sull'essenza divina, sulla Trinità, sull'Incarnazione, sull'accordo del libero arbitrio e della grazia dimostrazioni venerate ancora universalmente a' dì nostri; un'età che rispettando la fede fa uso dell'umana ragione con libertà e franchezza, e che anche solo con essa non teme di affrontare i più scabrosi problemi e le più ardue difficoltà, legando alle età future un ricco patrimonio di scienza, di cui seppero usufruire senza avere il più delle volte il coraggio di mostrarsi riconoscenti; questa età, diciamo noi, non ci sembra affatto degna del biasimo che va meritamente inflitto all'ignoranza ed alla barbarie. Una tanta ingiustizia fu saggiamente avvertita dal celebre Abate Gerbet, di cui qui ci piace trascrivere la solenne testimonianza. « Il genio moderno, così egli scrive, andò lentamente preparandosi nel ginnasio della scolastica del medio evo. Se questa prima educazione ha comunicato ad esso la disposizione ad una specie di rigorismo logico che impedisce la facilità e la libertà dei movimenti; in quella dura scuola ha però contratto abitudini severe di ragione, un tatto mirabile per l'ordinamento e l'economia delle idee, un'eccellenza

di metodo di cui portano l'impronta le grandi produzioni degli ultimi tre secoli ». L'eruditissimo Cesare Cantù nella sua *Storia Universale* riporta con compiacenza questo giudizio dell'Abate Gerbet, a cui fa seguir l'altro di Bartolomeo di Saint-Hilaire, il quale, secondo il lodato storico, « non solo attribuisce alla Scolastica la creazione di quel metodo che nei moderni tempi elevò tutte le scienze ad un'altezza dapprima sconosciuta, ma dice altresì che la Francia deve ad essa la propria gloria letteraria ». Ho detto che il Cantù riportò nella sua storia questi giudizi con compiacenza; nè credo d'essermi male apposto, leggendo in seguito ad essi queste parole colle quali chiude il suo numero XIX: « S'è dunque cominciato a far giustizia alla Scolastica » (1).

(1) *Stor. Univ. Docum.* Tom. III. pag. 379. Nè tornerà inutile l'addurre a questo luogo un'altra testimonianza dello stesso Cantù, anche perchè potrà servir di risposta ai garruli e stolti dispregiatori del ceto claustrale, comprovandosi ancora una volta per la penna d'un uomo altrettanto dotto quanto spassionato e franco com'è il Cantù, la grande ingiustizia del nostro secolo nel ricantare senza punto di conscienziosa investigazione l'ignoranza del monachismo, e la sua nessuna operosità al progresso della scienza. « Chi guarda, così lo storico, il medio evo col pregiudicato vilipendio di un secolo fa, dee restar attonito allorchè di buona fede s'accosta a questi filosofi, e vede come nella *neghittosa ignoranza*

Nè noi saremo punto di coloro che trascinati dallo spirito di parte rifuggono dal vedere nella Scolastica quelle non poche imperfezioni, di che anche gravi ed imparziali scrittori l'hanno addebitata. Se la si esamini specialmente quale ebbe a sorgere dalle scuole di Carlo Magno, e quale ebbe a mostrarsi nei primi periodi del suo svolgimento, noi saremo ben lungi dal considerarla come un ordinato sistema di cognizioni, a cui nulla manchi per meritare il nome di scienza. Essa non era allora veramente che una dialettica tutta forme, una filosofia di categorie e di metodo. Speculatrice minuziosa e sottile, occupata in distinzioni talvolta frivole e poco men che puerili, ti dà l'aspetto d'una filosofia intesa non tanto a scoprire la verità, quanto ad involuppar nel sofisma. Dei quali difetti non seppe totalmente spogliarsi neppure

de' chiostri il bisogno del pensare agitasse que' monaci vilipesi; come senza scrupolo e senza apprensione usando della propria ragione tentassero problemi cardinali della filosofia». *Racc. Tom. III. pag. 1160.* Cantù parla del santo Priore di Boc, e de' suoi molti discepoli. Piacesse al cielo che la buona fede guidasse tuttavia le ricerche e i giudizi sulla *neghittosa ignoranza* de' chiostri anche nel secol nostro. I filosofi del medio evo furono per la massima parte ecclesiastici. È venuta meno forse a' dì nostri l'ecclesiastica gerarchia alla grande opera del progresso nei molteplici rami della scienza? Solo la buona fede potrà dare adeguata risposta.

allora che avvicinandosi al maggiore suo svolgimento andava acquistando la più grande influenza. Ma chi non la vede indefessa e perseverante a purgarsi di queste macchie, chi non la vede piena di forza e di vitalità specialmente nel secolo XIII, in cui ebbe a personificarsi nei due elevatissimi ingegni di Tommaso d'Aquino e di Bonaventura, o non conosce le opere di questi sommi Dottori, o non ha senso tanto che basti per giudicarli (1). Or

(1) Dicemmo che la Scolastica, intesa a purgarsi delle imperfezioni di che erasi sventuratamente macchiata fin dal suo nascimento, apparve nel secolo XIII piena di forza e di vitalità. Qui giova avvertire, che non mancarono scrittori specialmente nel secolo XV che contraddicono al nostro asserto, e che fecero strazio, non sappiamo se più impudenti o più stolti, di quelle opere stesse che erano le più proprie a cattivarsi tutta la loro venerazione. Non videro, o non si curarono di vedere, che le frivolezze e i cavilli da essi deplorati nella Scolastica del XIII secolo, non sono tanto di questo quanto dei secoli posteriori, originatisi dalle lotte che sursero tra lo Scotismo e il Tomismo, lotte alle quali furono assolutamente estranei i due sommi Dottori dell'Ordine di Domenico e di Francesco, che a queste diatribe scolastiche premorirono da lunga pezza. Ci sia scorta l'autorità del celebre Giovanni Mabillon, il quale riconoscendo la gravità e la maestà del teologizzare ai tempi dell'Angelico, incolpa i teologi posteriori dello scredito in cui era caduta la scienza teologica, e ciò appunto per la congerie delle futili speculazioni e dei vani cavilli di che l'aveano ricolma. « Non modicum, così il Mabillon, » post Divum Thomam Theologicæ facultati a neotericis

noi che abbiamo il còmpito di discorrere in questo Capitolo della dottrina del Dottore Serafico rilevandone i pregi che la distinguono, non ardiremo certamente di soddisfarvi col nostro giudizio. Troppo ci sentiamo ineguali all'impresa, troppo temiamo delle nostre forze per affidare alla penna un concetto destinato a porre il nostro Santo nel suo vero punto di vista, a irradiarne la dottrina della vera sua luce, a darle quei colori e quelle tinte che tutta ne mostrino la nobiltà, la santità, la bellezza. Noi non possiamo che attingere alla fonte di sincere e autorevoli testimonianze, e a queste lasciando l'onorevole vanto di deporre la verità, invitare il lettore a formarsi da sè medesimo quel giusto criterio, d'onde sorga spontanea in lui stesso la sincera ammirazione e la profonda venerazione che a tanta sapienza del Santo uomini venerabili e sommi hanno sempre mai tributato.

Degnissima di ammirazione e di encomi parve la dottrina di san Bonaventura al Pontefice

«derogatum est; fuites namque speculationes, seu potius nugatorias cavillationes in ipsa eo usque congesterunt, ut a gravitate illa ac theologizandi majestate in Christifidelium lyceis omnino servanda multum recesserit». *Tract. de Studiis Monast. Ven. 1705, Part. II. Cap. V.*

Sisto V di gloriosa memoria. Egli vede in lui il filosofo che argomenta con sottigliezza, che insegna con facilità, che definisce con precisione; vede l'oratore che ricco di erudizione e padrone degli affetti signoreggia gli animi, e li trasporta seco colla forza quasi divina della sua eloquente parola; vede il santo che nelle opere della sua sapienza diffonde a larga mano le dolcezze della cristiana pietà, e fa gustare all'anima contemporaneamente la luce del vero intellettuale e la soavità di quell'ardore serafico che penetra i più intimi recessi del cuore. « Fuit enim in Sancto Bonaventura, così l'immortale Pontefice, id præcipuum et singulare, ut non solum argumentandi subtilitate, docendi facilitate, definiendi solertia præstaret, sed divina quadam animos promovendi vi excelleret; sic enim scribendo cum summa eruditione parem pietatis ardorem conjungit, ut lectorem docendo moveat, et in intimos animi recessus ilabatur, ac denique seraphicis quibusdam aculeis cor compungat, et mira devotionis dulcedine perfundat » (1).

Giovanni Gersone, il celebre Cancelliere della Sorbona, dopo lunghi e faticosi studi, medita

(1) In Decretalibus quibuscum Sanctum Bonaventuram Doctorum Albo adscripsit. *Bolland. Tom. III. pag. 833.*

sulle opere del nostro santo Dottore, e quasi dolente di averle troppo tardi conosciute, esclama: « Questa dottrina mi basta; perchè vado io » logorandomi le forze con un vano travaglio? » perchè detto ancora, perchè scrivo? Meglio è » che si moltiplichino e si trascrivano le Opere » di questo Dottore, a cui si applica con verità » quanto disse Cristo di Giovanni: era lucerna » piena di calore e di luce » (1). Gersonne riconosce ed apprezza l'utilità somma delle Opere del Santo, e non solamente per la solidità, sublimità ed unzione che in esse riscontra, ma inoltre perchè le trascorre senza difficoltà, senza urtare cioè nelle questioni e nelle sottigliezze scolastiche non del tutto dismesse a que' tempi. « Se mi si » chiegga, egli dice, quale fra tutti gli altri » Dottori sia il più acconcio all'istruzione dei » fedeli, risponderò senza pregiudizio degli altri: » Bonaventura, nelle cui dottrine si trova solidità, sicurezza, pietà, divozione. Oltre di » che, egli rifugge dalla curiosità, dalle sotti-

(1) *Dixique mecum, sufficit hæc doctrina; ut quid stulto labore consumeris? quid dietas? quid scribis? Multiplicentur potius et transcribantur Opera Doctoris istius, de quo vere dicitur illud Christi: erat lucerna ardens et lucens. Artic. inscript. Sequuntur aliquæ considerationes quoad tres modos reliquos. Joan. Gersonii Opera Tom. I, col. 21. Antuerpiæ 1706.*

« gliezze e dalle vecchie dottrine della dialettica
 « e della fisica, e mentre attende ad illuminare
 « l'intelletto, tutto rivolge alla pietà e alla di-
 « vozione del cuore. Non vi ha pei teologi nes-
 « sun'altra dottrina più sublime, più divina, più
 « salutare, e più ridondante di soavità » (1). E
 più particolarmente cercando altrove l'utilità che
 dalla lettura di esse Opere può derivare alle
 persone del chiostro, le invita a rivolgere il
 loro sguardo sui dettati teologici del *Brevilo-*
quium, sui filosofici e ascetici dell'*Itinerarium*,
 fonti così della più alta sapienza, come del più
 soave pascolo per lo spirito. Nel suo Trattato
 infatti *De libris quos religiosi legere debent*, così
 il Gersone si esprime: « Non so se debba porre
 « in primo luogo Eustachio, chè così a mio cre-
 « dere suona il nome di Bonaventura.... Per
 « non parlare dei Commentari, e de' suoi altri

(1) Porro si quærat a me, quis inter ceteros Doc-
 tores plus videatur idoneus, respondeo, sine præjudicio,
 quod Dominus Bonaventura, quoniam in docendo solidus
 est et securus, pius et justus et devotus. Præterea recedit
 a curiositate quantum potest, non immiscens positiones
 extraneas, vel doctrinas sæculares dialecticas aut physi-
 cas, terminis theologicis obumbratas more multorum, sed
 dum studet illuminationi intellectus, totum refert ad pie-
 tatem et religiositatem affectus.... Nulla sublimior, nulla
 divinior, nulla salubrior atque suavior pro theologis doc-
 trina. *De examine doctrinæ.* Op. Cit.

„ Trattati, egli scrisse due opuscoli, nei quali
 „ tanto divinamente ti parla e con tanta arte di
 „ brevità, che meglio non si potrebbe. Intendo
 „ dire del Breviloquio e dell'Itinerario, nei quali
 „ ha tracciata la duplice via che conduce alla
 „ conoscenza di Dio „ (1).

A Giovanni Gersone facciamo seguire il Tritemio, di cui ecco il giudizio sugli scritti del Santo. « San Bonaventura, egli dice, ci ha fornito molte Opere assai profonde e devote; le cui espressioni tutte piene di fuoco riscaldano di santo amore il cuore di chi le legge nel tempo istesso che ne rischiarano lo spirito d'una luce divina. Imperocchè queste opere per la loro utilità sorpassano tutte quelle dei Dottori del suo tempo. Egli è profondo senza verbosità, sottile senza curiosità, eloquente senza vanità; le sue parole son piene di ardore

(1) Subinde nescio, si præcipuus inter omnes numerandus sit Eustachius; ita enim nomen istud suum vulgatum, Bonaventura, videor posse tradere.... Cujus opuscula duo, ut Lecturam, et alios Tractatus ejus interim præteream, tanta sunt arte compendii divinitus composita, ut supra ipsa nihil. *Breviloquium* noto, et *Itinerarium*, in quibus processum est duabus viis cognoscendi Deum. *Op. omn. Tom. II. col. 709.* — Furono i Greci che nel secondo Concilio di Lione chiamarono Bonaventura col nome di Eustachio, nome che con quello di Bonaventura consuona nella greca favella.

„senz'essere gonfie, dal che nasce che quelli
 „che son penetrati dall'amore di Dio, le leggo-
 „no con più sicurezza, le comprendono con più
 „facilità, e le ritengono con più di profitto. Molti
 „insegnano ciò che riguarda la scienza, altri
 „predicano la divozione, ma pochi sanno con-
 „giungere queste due cose nei loro scritti. Esse
 „trovansi congiunte in S. Bonaventura, la cui
 „divozione istruisce, e la cui dottrina ispira la
 „divozione. Così chi vuole esser sapiente e de-
 „voto, deve tenersi alla lettura e allo studio
 „delle sue opere" (1).

Non crediamo di minore interesse, a giudi-
 care rettamente delle dottrine del Dottore sera-
 fico, il criterio che di esse ci offre il chiarissi-
 mo Cesare Cantù; il quale dopo di averne con
 brevi tratti di penna presentata la serie, passa
 a dar giudizio del nostro Santo colle seguenti
 parole: « Dotto di tutta la scienza di allora,
 „l'elevato punto da cui parte (il dogma del
 „peccato originale) lo trattiene dalle sottigliezze
 „che erano la gloria e l'ingombro della scuola,
 „e con sommissione e indipendenza, cauta va-
 „lutazione delle forze relative della credenza e
 „dell'intelletto, tentò conciliare Aristotele cogli
 „Alessandrini, e questi e quello e gli Arabi

(1) Vedi Du Pin. *Bibliot. Ecclesiast.* Vol. VI. pag. 249.

« dirigere non ad arguzie curiose, ma a rilevanti
 « questioni, e ad armonizzare le opinioni diver-
 « genti » (1). E ne' suoi Documenti, dovendo pu-
 re accennare alla critica che non risparmiò le
 dottrine di S. Bonaventura, come non avea ri-
 sparmiate quelle di Alberto Magno, si sente qua-
 si obbligato di rivendicarne il pregio filosofico,
 scrivendo: « Non maggiore rispetto che per Al-
 « berto ebbe la critica per S. Bonaventura, e
 « nondimeno pochi conosciamo filosofi antichi e
 « moderni, i quali meritino d'esser tenuti in
 « maggior pregio che il Dottore Serafico » (2).
 La quale opinione acquista maggior forza dal
 magnifico quadro che ci presenta dell'ordinato
 sviluppo delle idee e delle dottrine del Santo,
 desunto dal famoso opuscolo *De reductione ar-
 tium ad Theologiam*, quadro che ci offre col
 titolo: *Albero enciclopedico secondo S. Bonaven-
 tura* (3).

(1) Stor. Univ. Tom. III. pag. 1180.

(2) Docum. Tom. III. pag. 373.

(3) Non ignoriamo che qualche critico dello scorso secolo ha voluto espungere questo opuscolo dalle Opere certe, e annoverarlo fra le incerte del santo Dottore. Lasciando anche da parte le testimonianze degli storici antichi, le ragioni addotte dall'illustre francescano P. Bonelli per dimostrarne autore Bonaventura ci sembrano di tanta forza da escludere ormai qualsiasi dubbio in simile controversia. Vedi *Prodr. Lib. VIII. Part. I. §. VII.*

Anche il Gioberti consacra parole di encomio alla dottrina di questo santo Dottore. Associando la di lui filosofia a quella dell' Angelico, vede egli risaltarne un tipo di perfezione, per cui entrambi levano la Scolastica al più alto segno, e ne toccano il colmo. Egli scrive così: « S. » Tommaso ha dato la filosofia della riflessione, » S. Bonaventura quella dell' intuito. Uniti insieme fanno la filosofia perfetta, il perfetto realismo. Rispondono nel ciclo cristiano a ciò che furono Aristotele e Platone nel gentilesco. Analogia fra il genio della loro dottrina e dell'Ordine religioso a cui appartenevano. I Domenicani Predicatori ministri della parola, cioè della riflessione, i Francescani della contemplazione,

Sulla teorica della luce, quale viene offerta nel lodato opuscolo, troviamo in nota al citato *Albero enciclopedico* dell' illustre Cantù la seguente osservazione: « Queste » idee sotto la loro forma antica presentano singolari » analogie coi presentimenti più arditi della scienza moderna; la luce considerata come universale e primitivo » elemento delle cose, il fluido nerveo assimilato al fluido » elettrico, la cui natura luminosa non potrebbe mettersi » in dubbio ». Docum. Tom. III. pag. 381. Nobilissimo e utilissimo compito, a nostro avviso, sarebbe quello di chi rintracciasse così nelle Opere del Dottore serafico, come in quelle di altri genii contemporanei simili *singolari analogie* con altre teorie moderne nei diversi rami delle scienze naturali. Siamo certi che crescerebbe il rispetto pei sommi uomini di quella età, che dai moderni vien giudicata con troppa leggerezza e ingiustizia.

« cioè dell' intuito » (1). Ed in altra sua Opera, dando al Cristianesimo il vanto di aver riaccesa la fiaccola dell'ingegno ontologico, trova e confessa che le dottrine cristiane in virtù appunto di questo genio ontologico toccarono nel medio evo, come per altri, così per Bonaventura *la cima della metafisica, e purgarono dalle nebbie del panteismo le antiche e venerate tradizioni del senno orientale e pelasgico* (2). Si ferma poi più particolarmente su quell' aureo opuscolo che è l'*Itinerarium mentis in Deum*, e recando i tratti principali della teorica della visione ideale quale si offre nel detto opuscolo, teorica ch'egli vede *concisa ma profonda*, scorge in San Bonaventura *uno di quegli anelli tradizionali che congiungono nella storia della scienza la filosofia di sant'Agostino e di sant'Anselmo con quella di Malebranche* (3).

Finalmente non possiamo tacere gli encomi che un altro genio italiano, il Rosmini, si onora di tributargli. Tuttochè non ne condivida in tutto le idee, anzi si senta discorde dalla dottrina del Santo là specialmente dove si tratta del

(1) Protologia. Vol. I. pag. 69.

(2) Introd. allo studio della Filos. Vol. II. pag. 112. Firenze 1848.

(3) Introd. Nota 39. pag. 345.

modo in cui si ha il concetto della realtà dell'Ente, cioè di Dio, e se lo vegga contrario nel volerlo oggetto immediato della cognizione intuitiva; pure la diversità di opinione non lo rende meno giusto nell'apprezzar degnamente l'altezza del merito, e la bellezza di quella gloria di cui il Dottore serafico si circonda. Ammiratore quindi imparziale della sapienza del Santo, lo vediamo chiamarlo quando *sommo uomo, non dirò italiano perchè del mondo* (1), quando *uno dei più bei lumi del cielo italiano* (2), quando *sommo uomo, colle parole del quale abbiamo illustrate tante nobili verità* (3), quando finalmente *grand' uomo - savio italiano - amabilissimo - uomo insigne* (4).

Che più possiamo aggiungere per parte nostra, onde dare risalto a quella luce che S. Bonaventura diffonde dalle sue Opere, e mettere in mostra la vastità, la solidità, la purezza, l'utilità della sua dottrina? Filosofo insieme e teologo per eccellenza, egli sfugge alla critica conscienciosa e leale, e si copre di tanta onorificenza e di tanta gloria, quanta gliene viene

(1) Nuovo Saggio sull'origine delle idee. Sez. V. part. II. c. V. art. I. in nota.

(2) Ibid. Sez. VI. part. II. c. I. art. V. in nota.

(3) Ibid. Sez. VI. part. III. c. I. art. VIII. paragr. 2.

(4) Alibi passim.

dal plauso sincero e costante che alle Opere sue universalmente si è tributato. Questo plauso ha due principali sorgenti, la scienza e la santità; e dall'una e dall'altra di esse l'importanza insieme e l'utilità delle dottrine che si riscontrano nel santo Dottore. Tanto egli ha scritto nel corso di pochi anni, dice il Pontefice Sisto IV, che la scienza di lui sorpassa l'umana credibilità, *paucorum annorum spatio incredibilem est scientiam consecutus* ⁽¹⁾; tanto profondamente e santamente egli ha scritto, aggiunge lo stesso Pontefice, da sembrare che non lui, ma che piuttosto in lui abbia parlato lo Spirito Santo, *ut in eo Spiritus Sanctus locutus videatur* ⁽²⁾.

VI.

Il Santo difende il suo Ordine dalle accuse di un anonimo.

Abbiain veduto in uno dei precedenti capitoli, come, fatto segno il Santo all'invidia degli Accademici della Sorbona, dovette differire il

(1) In Bulla Canonizat.

(2) Ibidem.

conseguimento della laurea magistrale in quella Università. Ricordando questo torto fatto al suo merito, non possiamo a meno di far qui notare la grandezza dell'animo suo alieno affatto da qualsiasi risentimento. Per tanta invidia degli Accademici non potè avere il nostro Bonaventura che un sentimento di compassione. Alla sua profonda umiltà poco caleva di quel ritardo, nè a sollecitare a sè stesso quella pubblica onorificenza avrebbe creduto cosa degna di lui il muovere un passo, l'avventurare un accento. Potendo egualmente dalla sua cattedra diffondere la luce della scienza, rischiarare la verità, promuovere la gloria di Dio e il bene dei prossimi, non vedeva necessità di rompere quel silenzio, che lasciando integri i suoi diritti, si accordava pienamente colle tendenze del proprio cuore, schivo della gloria mondana, e sollecito unicamente delle religiose virtù. Non così però si contenne Bonaventura, quando l'invidia mal riuscendo a rivolgere contro di lui gli avvelenati suoi strali, li diresse malignamente contro l'Ordine insigne, cui egli amava ed apprezzava mille volte più che sè stesso.

Protetto dalla maschera dell'anonimo, abbietta e vituperevole arte di tutti coloro che consci della propria malignità non la vorrebbero condannata in sè stessi, era apparso un libello, che

attirar doveva necessariamente l'attenzione del Santo, e sollecitarne la penna a ribatterne l'impudenza. Con questo libello non lanciava l'anonimo le sue censure contro il solo Bonaventura, ma tutto investiva colla sua mordace loquacità l'Istituto Serafico. Poteva il Santo durar silenzioso a tanta temerità? L'esser egli salito in brevissimo tempo al più alto grado di rinomanza, l'aver egli ottenuta ancora in freschissima età una delle più distinte cattedre di quella illustre Accademia, l'oscurar che faceva colla profondità delle sue dottrine i più di coloro che splendevano allora Dottori e Maestri in quel centro della vita intellettuale, in quella gloriosa palestra delle scienze umane e divine, tutto ciò ben poteva eccitare l'invidia di chi sentiasi troppo disuguale nel merito, di chi non aveva abbastanza di virtù per saperlo degnamente apprezzare negli altri. Ma troppo ardita si mostrava la temerità di tutto assalire il serafico Ordine per non risparmiare colui, che era il vero, l'unico termine del vituperevole assalto. L'anonimo studiosi pazzamente di persuadere, che la coltura delle lettere e delle scienze era nei frati minori nientemeno che un riprovevole deviamiento dalla santa regola professata, come il grado e il titolo di Maestro, che loro si con-

feriva nelle pubbliche Università, un'infrazione solenne dei precetti dell'Evangelio (1). Bonaventura non potè starsi in silenzio a così audace impudenza, e più all'onore mirando del proprio Ordine che alla sua personale reputazione, confutò valorosamente le lanciate calunnie, non colla leggerezza di chi le aveva maliziosamente diffuse, ma colla forza delle ragioni che somministrano la verità ed una retta coscienza (2). Il serafico Padre non potea vedere nella coltura della mente impedimenti od ostacoli alla perfezione della vita, non potea riprovare la scienza ornamento nobilissimo dello spirito, vera vita intellettuale dell'uomo, decoro e splendore del santuario, conforto e sollievo nelle terrene vicissitudini, scala luminosa, per cui l'umana intelligenza dalle cose visibili s'innalza grado grado alle invisibili, eterne. Solo non approvava che in questo campo tentassero inutili e pericolose prove coloro, cui natura avea chiamati ad altri esercizi, e ai quali il

(1) L'anonimo alludeva alle parole del Patriarca S. Francesco nel Capo X della sua Regola, *et non curent nescientes literas, literas discere*; e a quelle del Redentore in S. Matteo XXIII. 10. *Nec vocemini magistri, quia magister vester unus est Christus*.

(2) La risposta di S. Bonaventura all'opuscolo dell'anonimo incomincia: *Innominato Magistro Frater Bonaventura*. Op. S. Bonav. Tom. V. noviss. edit. Venetæ.

cielo avea designate ben differenti mansioni. Nè meno insussistente ed assurda apparve a Bonaventura l'altra calunnia, a cui cercavasi appoggio nelle parole dell'Evangelio. A che infatti mirava Cristo con quella sua esortazione che l'evangelista S. Matteo ci ha tramandata, se non a sfolgorare negli Scribi e nei Farisei quella vana pompa e jattanza da essi pazzamente ostentata per l'ambito saluto onde voleano essere riconosciuti Dottori e Maestri in Israele? Cristo non voleva ne' suoi discepoli questa farisaica compiacenza; e ben lontano sarebbe stato il nostro santo Dottore dall'approvarla o in sè stesso o ne' suoi. Ma se anche gli uffici come tutte le cose si designano col loro nome, se a chi insegna agli altri si dà il titolo di maestro, se l'insegnare le verità del vangelo conviene di preferenza a coloro che le professano e le osservano, se finalmente lo stesso Cristo ci ha detto, che sarà chiamato grande nel regno dei cieli chi avrà non solamente operato, ma anche insegnato; ben conchiudeva Bonaventura, che non istà nel suono della parola la dissonanza dai consigli dell'Evangelio, e che non sono i gradi accademici che deturpano l'anima agli occhi di Dio, ma quella vana compiacenza di sè, quella ridicola ostentazione, quella boriosa jat-

tanza che fa talvolta dei gradi e dei titoli l'uni-
 ca ed esclusiva aspirazione del cuore. « Condan-
 na pure, scriveva egli all'anonimo, condanna nel
 » magistero la vanità e la pompa; io mi unisco con
 » te per condannarla, ma non condanniamo egual-
 » mente l'ufficio. S'io trovassi nel frate minore
 » questa vanità e questa pompa, non tarderei a
 » giudicarlo indegno del magistero; ma se tratto
 » dall'amor del sapere e dal nobile desiderio di gio-
 » vare a' suoi simili io lo vegga applicato allo stu-
 » dio, mi sento allora forzato di encomiarlo, e di
 » crederlo degno più ch'altri mai di assumersi l'au-
 » torità d'insegnare alle genti le verità del Van-
 » gelo di Gesù Cristo » (1). Così il Santo patrocini-
 nava i progressi della scienza, così animava i fi-
 gli del serafico Padre a coltivarla in sè stessi
 per diffonderla utilmente in altrui, così spuntava
 i dardi della calunnia che piena di veleno sorgea
 fin d'allora per iscemare agli occhi del mondo
 il pregio di quelle virtù e di quei meriti che
 formavano il santo patrimonio dell'Ordine suo,
 Ordine tanto più illustre quanto più lontano ed

(1) Condemno igitur tecum in magisterio pompam, sed
 commendo officium. Damno Fratrem Minorem pomposum,
 et dico eum magisterio penitus indignum; sed commendo
 studiosum, credens quod nulli magis quam tali competat
 auctoritas docendi Evangelium Jesu Christi. S. Bonav.
 Opera, Tom. V. pag. 733.

alieno dalle leggerezze e dalle vanità che sono bene spesso l'unico patrimonio e l'unica gloria degli invidiosi, dei malevoli e degli stolti.

VII.

San Bonaventura e Guglielmo di Sant'Amore —

Viene in Italia per la difesa degli Ordini mendicanti.

Messa in chiara luce dal santo Dottore quella retta intenzione che portava l'Ordine suo e con esso ancora gli altri Ordini mendicanti a coltivare la scienza, non che a diffonderla dalle cattedre delle più illustri Università, e imposto per tal maniera silenzio alle indiscrete censure dell'anonimo, non venne meno per questo negl'invidiosi Accademici della Sorbona quella improvvisa avversione che per essi avevano concepita, e che li avrebbe portati in breve cogli Ordini stessi a più gravi e più aperte discordie. Nulla più premeva al nostro Santo che una perfetta pacificazione degli animi, e un ritorno sincero a quelle amichevoli relazioni che per lo innanzi eransi mantenute, relazioni cotanto giovevoli allo stesso incremento della scienza; e ben vo-

lentieri avrebbe egli rinunciato al ritardatogli grado accademico, se questo fosse stato l'unico ostacolo alla bramata conciliazione. Ma a questa ben poco miravano gli avversari degli Ordini mendicanti; che anzi non v'era mezzo o pretesto di cui non si credessero lecito di approfittare, purchè condur li potesse ad una decisa separazione, la quale dovea trar seco l'esclusione definitiva degli Ordini stessi dal pubblico magistero. Solita retribuzione riservata alle persone del chiostro dopo le veglie e i sudori versati così pel privato come pel pubblico bene. Da esse si fondano, o per esse fioriscono le istituzioni più nobili e più salutari, e dei loro sudori va sparso e inaffiato il campo stesso della scienza. Appianata però la via troppo ardua all'altrui infermità e debolezza, giunta la stagione propizia per cogliere i frutti della loro operosità, le persone del chiostro non hanno più diritto nè alla stima nè alla riconoscenza; esse si vogliono fuorviate dallo scopo dell'Istituto a cui appartengono, e si proclamano inutili e poco men che dannose al ben essere sociale. Che se pure un senso di rispetto rimane talora e non si ha coraggio di rifiutare agl'individui, non si cessa però di assalire sfacciatamente l'Ordine loro, valendosi di tutte

le arti più riprovevoli ancora purchè si possa giungere a screditarlo.

E di queste arti appunto si valse Guglielmo di sant'Amore, Maestro della Sorbona e Canonico di Beauvais, per assicurare agli Accademici di Parigi il bramato trionfo sugli Ordini mendicanti. Che pote'va egli opporre al fulgore di quella luce che spandesi così copiosa e così pura dalla cattedra dei due sommi, che veri astri brillavano in quella Università, il nostro Bonaventura e Tommaso d'Aquino? Guglielmo incapace di misurarsi con essi o di appuntarne direttamente la riputazione, ritentò le mal riuscite prove dell'Anonimo, e con pari malignità, sebbene con più sfacciata impudenza, assalì gli Ordini loro, argomentandosi di attirare su questi insieme e sui loro alunni la generale disapprovazione e il generale disprezzo. Il titolo dell'ignobile opuscolo da lui pubblicato non giovò a nascondere la maligna intenzione che tutto ne informava il contesto. L'intitolò, *Dei pericoli degli ultimi tempi*, e coll'apparenza di uno zelo apostolico, cui sanno ben simulare molti infingitori e maestri d'iniquità anche nei tempi nostri, volea richiamata seriamente su quei sognati pericoli l'attenzione non solo degli Accademici, ma di quanti hanno cara la vera virtù e la cri-

stiana perfezione. Nulla certamente di più lodevole che appurare la verità, sceverandola da tutto ciò che può oscurarne la luce; nulla di più generoso che additare i caratteri della vera virtù perchè non abbia a confondersi colle sue false apparenze; ma sognar macchie dove la luce manifestasi nel più alto grado della sua purezza, trovar colpa e difetto dove il criterio dell'universale appoggiato ai dettati dell'increata sapienza non vede che ordine, armonia, perfezione, questo è tale un aberramento, che in un uomo versato nelle scienze umane e divine, qual era Guglielmo di sant'Amore, non potea cagionarsi che da passione mal regolata dell'animo e da scorretti sentimenti del cuore. L'apologia che scrisse il nostro Santo dell'evangelica povertà nel suo aureo trattato *De paupertate Christi*, ci convince pienamente non aver avuto la critica di Guglielmo altra sorgente che dalla sua avversione agli Ordini mendicanti, e dalla prava intenzione di cooperare egli stesso al biasimevole intento degli Accademici. Per lui l'altissima povertà professata da quei fiorenti istituti valeva poco men che un assurdo nell'ordine della natura, una deviazione dalle pratiche dottrine di Cristo, una opposizione agl'insegnamenti della Chiesa e dei Padri. Il cuore del

Dottore serafico si sentì ardere di santo sdegno a quella serie di opposizioni, colle quali alterando il senso genuino delle Scritture e dei Padri intendeva Guglielmo di appuntellare il suo assunto, e spogliandole di quell'apparenza che troppo mal ne celava la schifosa realtà, condusse la verità e con essa la santità delle religiose istituzioni al più completo trionfo. V'ha egli, chiedeva Bonaventura, nell'ordine della natura un precetto che imponga all'uomo di avere e di procacciarsi più di quello che è necessario alla vita? Qual legge di natura può vietargli un volontario spogliamento di ciò che non è richiesto dalle sue naturali esigenze? La condizione del nascere e quella ancor del morire non giustificano esse stesse la libera elezione di uno stato che rende più spedito l'uomo al conseguimento di beni di un ordine superiore, e che sono per lui di vera, naturale, assoluta necessità? E qual onta maggiore avria potuto recare Guglielmo alla dottrina di Cristo? La legge evangelica è ben lontana dall'ispirarci l'amore delle cose del mondo; per queste non ha e non insinua che avversione e disprezzo. Cristo è venuto nel mondo per dar compimento alla legge perfezionandola; ma se il fondamento della perfezione cristiana consiste principalmen-

te nella carità, se a rendere perfetta la carità contribuisce in sommo grado la totale esclusione della cupidigia che è per la carità veleno mortifero, l'anima che tutto lasciando su questa terra non solo nel fatto ma anche nel desiderio espelle dal proprio fondo ogni cupidigia, toglie a sè stessa una radice feconda di tutti i mali, si veste bellamente della carità, si dispone mirabilmente alla perfezione. Così sulle traccie stesse del grande Agostino ⁽¹⁾ rintuzzava il nostro Santo l'orgoglio del suo oppositore, e rimetteva gli Ordini mendicanti in quella vera estimazione che ad essi è giustamente dovuta per la professione dell'evangelica povertà ⁽²⁾.

(1) *Charitatis venenum est spes adipiscendorum ac retinendorum temporalium, nutrimentum ejus imminutio cupiditatis, perfectio ejus nulla cupiditas. S. Aug. l. 83. quest.*

(2) A tutti coloro che avendo in poco pregio l'evangelica povertà, meno sentono di riverenza pei professori di essa, e li dileggiano, e li perseguitano, noi vorremmo ricordare l'XI. Canto del Paradiso dell'Alighieri, quasi tutto consecrato dal sommo poeta a magnificare così bella virtù nel santo Patriarca Francesco d'Assisi. Nessuno per l'Alighieri più stimabile di questo santo,

la cui mirabil vita

Meglio in gloria del ciel si canterebbe.

E la sua vita fu appunto agli occhi di Dante degna della massima ammirazione per lo sposalizio che Fran-

Noi non lo seguiremo in tutto lo svolgimento del suo nobilissimo assunto, e nella so-

cesco strinse colla povertà, da cui tutti rifuggono come dalla morte, e per isposare la quale tanto sofferse dal padre suo,

Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra.

Questa povertà è apprezzata dal divino poeta come una ricchezza troppo sconosciuta agli amatori del mondo, e nota solamente a quelle anime rare che innamorate di essa tutto lasciano per seguirla:

O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro,
Dietro allo sposo: sì la sposa piace.

Ecco la ricchezza che fu lasciata da Francesco in eredità a' suoi figli, e che volle l'amassero di grande amore:

Quando a Colui ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo;
Ai frati suoi, siccom'a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amasser a fede.

Che direbbe oggidì l'Alighieri in veggendo come si dispetta non solo e si ha a vile una virtù cotanto da lui esaltata, ma come viene ancora perseguitata nei figli di quel Patriarca, di cui egli divinamente cantò, perchè gli parve vedere in lui cosa più divina che umana? Strana contraddizione! Si va all'entusiasmo e poco men che al delirio per le bellezze di Dante, e si disprezzano le cose nelle quali quel sommo scorgeva una suprema bellezza.

luzione delle molte obbiezioni ch'egli non teme di affrontare per far meglio risplendere la verità e la giustizia della sua causa. Non possiamo a meno però di accennare ad una di esse perchè non discara anche agli odierni dispregiatori dei consigli evangelici. Al maestro della Sorbona spiaceva assai quell'andare dei religiosi di porta in porta per chiedere il quotidiano sostentamento, e quel vivere così dell'altrui, quando, coll'opera delle mani, più onorata e decente cosa sarebbe, com'egli diceva, il mantenersi del proprio. Stolta e ridicola obbiezione, suggerita pure all'insipienza dei moderni rigeneratori della società dall'odio che portano alle più sante e più rispettabili istituzioni. Distinguate, direbbe anche ad essi il Dottore serafico, distinguate e meglio apprezzate la mendicità che in noi vi dispiace. V'ha un povero che è tale per necessità di natura, o per sopraggiungere di inattese calamità. Questi non ha solamente diritto alla vostra tolleranza, ma alla vostra compassione ancora e al vostro soccorso. E v'ha un povero che chiede l'altrui o per fomento del vizio, o per aumento di lucro, o per ambedue questi detestabili fini; e a costui dovete vituperio, siccome a colui che gode ingiustamente col suo mendicare dei

sussidi dovuti ai veri indigenti. Ma v'ha ancora una terza classe di poveri che non vanno mendicando per necessità di natura, nè per somministrare alimento alle passioni ed al vizio; ma solamente per abbassare sè stessi in quell'umile condizione, per porgere al prossimo occasione di merito nell'esercizio della carità, e per meglio servire a Dio nel totale spogliamento dei beni del mondo. Essi sono i poverelli del Serafino d'Assisi, che mendicando con quelle sante intenzioni ricopiano in sè stessi, più veramente che tutti gli altri poveri della terra, l'immagine di Gesù Cristo. E verso questi poveri sarete voi intolleranti, nè permetterete che nella loro virtù possa specchiarsi la mollezza del secolo? Sarete indulgenti pel povero che stende la mano con arroganza e che provoca a sdegno colla sua talvolta temeraria importunità, e sarete inflessibili per quello che senza punto corruciarsi a un vostro rifiuto, vi si presenta colla dolcezza sul labbro e coll'affetto nel cuore? Che trovate voi di colpevole in questo uomo che non volendo gareggiare con voi, e a voi solo lasciando di approfittare dei mezzi che portano alle comodità della vita, presceglie di vivere nelle strettezze di una volontaria indigenza, nè altro vi chiede in ricambio che un

misero pane per sostentarsi? Quali pericoli ravviserete voi in questa mendicità, che non arrossisce della sua origine, che non invidia all'altrui opulenza, che non impreca alla sua condizione, che non sogna ammutinamenti, ma che nobile nell'aspetto, dolce nelle parole, affabile nelle maniere, ricambia la beneficenza colla stessa beneficenza, pregando, evangelizzando, portando lo spirito e i frutti della sua carità là ancora, d'onde rifugge piena di raccapriccio la meschina filantropia sempre pomposa e sempre millantatrice del secolo? Così avrebbe sfolgorata il zelantissimo Santo la malintesa avversione che si nutre anche oggidì contro gli Ordini mendicanti, come la sfolgorò in quel maestro de' tempi suoi, di cui adesso non ricordasi il nome che per coprirlo del meritato disprezzo (1).

Se non che, troppo solenne era stato l'ol-

(1) Volessero i moderni reggitori della società gittare uno sguardo spassionato su quelle pagine che il nostro Santo dettava a difesa della povertà religiosa, così nel trattato da noi più sopra citato, come nell'altro che intitolò *Apologia pauperum*. Questi trattati, lo diremo anche noi con Pietro Leroux, non hanno soltanto un interesse storico; essi sono importanti anche sotto il punto di vista filosofico, essendochè la questione della povertà religiosa non è altro in fondo che la grande questione della proprietà. *Encyclop. Nouvelle* Tom. II. pag. 784.

traggio recato da Guglielmo a quelle religiose famiglie, troppo le aveva ferite nel cuore, troppo grave era il pericolo in che le avea tratte colla sua invereconda censura, perchè non si sentisse il bisogno di ricorrere ad una suprema autorità, e di provocarne inappellabile severo giudizio. Già Tommaso d'Aquino appena avvertita la gravità della causa aveva egli pure nel suo libro *Contra impugnantes Religionem* sapientemente raccolti gli argomenti per la difesa dell'Ordine suo, nè più gli restava che lasciar Parigi per recarsi ai piedi del Romano Pontefice, e sottoponendo alla sua riflessione l'audacia e la perversità delle accuse, ottenere da lui quella pubblica e solenne sentenza che ponesse termine alla temerità degli oppositori, fiaccandola principalmente nel loro antesignano Guglielmo. Il nostro Bonaventura che avea comuni con Tommaso la sapienza e la santità, come lo zelo per la giustizia e l'amore dell'Istituto cui apparteneva, non tardò a dividerne ancora il pensiero, e ad approvarne il divisamento; ondechè lasciata da parte per allora ogni altra cura, a lui si diede compagno nel non facile viaggio per l'Italia. Occupava a que' giorni il trono pontificale l'illustre Pontefice Alessandro IV, che fuggito da Roma per le politiche

turbolenze che gliene rendevano pericoloso il soggiorno, erasi trasferito in Anagni sua patria. Fu dunque ad Anagni che Tommaso e Bonaventura diressero frettolosi i lor passi, fu là che alla presenza dell'augusto Pontefice, dinanzi alla più sublime e più santa delle terrene autorità, fecero entrambi sentire la forza delle loro argomentazioni, onde gli Ordini da essi in quella causa rappresentati e difesi, avessero nel supremo giudizio della sede apostolica il loro pieno trionfo. E il trionfo non potea mancare nè all'eloquenza dei difensori, nè alla santità della causa. L'oppugnatore degli Ordini mendicanti, l'ingiusto censore della loro volontaria povertà venne privato di ogni beneficio ecclesiastico, e il suo libro fu dato pubblicamente alle fiamme, dopo la lettura che si fece del Decreto pontificio nella stessa Cattedrale di Anagni il 5 Ottobre di quell'anno 1256.

VIII.

Ritorna a Parigi. — Suo esercizio nelle religiose virtù. — Esamina ed approva la Regola della beata Isabella di Francia.

Pleno l'animo di una santa allegrezza per aver veduto dissipate finalmente le trame degli

avversari, confortato dalle dolci ed amorevoli parole colle quali il venerando Pontefice gli volle significata la sua approvazione e la sua speciale benevolenza, ma più soddisfatto ancora per aver compiuto un ufficio che tornava all'Ordine di Francesco e in generale a tutti gli Ordini mendicanti di non lieve vantaggio, lasciò il nostro Bonaventura la città di Anagni e fe' ritorno a Parigi, per ivi riprendere dalla sua cattedra il corso delle interrotte lezioni, e predisporci nell'esercizio della mente e nella coltura del cuore a quelle prove ulteriori, alle quali avesse potuto chiamarlo un giorno la Provvidenza. Non menò vanto nè delle tenute disputazioni, nè delle dimostrazioni di stima e di affetto che dal pontefice Alessandro IV gli furono prodigate; ma come sogliono le anime grandi che in tutte le loro imprese e fatiche non cercano sè stesse, ma il solo onore di Dio e il bene dei prossimi, fe' tacere nell'animo ogni sentimento di compiacenza, tenne su quanto era avvenuto e che riguardava la sua persona il più rigoroso silenzio, nè ad altro volle attendere con maggior ansietà e con più gradita soddisfazione che alla pratica delle religiose virtù, sua unica aspirazione, sua unica gloria. Occupato infatti nelle laboriose speculazioni

della mente, e sollevandosi con essa fino alle più alte sfere dell'intelligenza, sapea ancora occuparsi delle più minute osservanze della vita religiosa e claustrale. Destinato dal cielo ad essere dispensatore de' suoi doni agli altri, non sapea tollerare che di questi doni avesse ad impoverire sè stesso, e che mentre colle sue dottrine cercava di rendere altrui amabile la virtù, non avesse in sè stesso a dimostrarla praticabile coll'esempio. Non è quindi a stupire, se disceso appena dalla cattedra accorresse volonteroso e sollecito agli umili uffici del chiostro, e in quelli trovasse maggior compiacenza, nei quali rifulge il ministero della carità, virtù fra tutte la più diletta al suo cuore, nè s'inducesse a lasciarli che costrettovi dalla voce autorevole dell'obbedienza. Non è a stupire, se invaghito il pensiero delle sottili disquisizioni del vero nel campo vastissimo dell'umana ragione, volentieri e soventi volte ne lo ritraesse per indirizzarlo alla fonte sicura di ogni più recondita verità, ed ivi apprestargli nell'orazione e nella contemplazione delle cose del cielo quel ricreamento e diletto che facilmente scendevagli al cuore felice più che mai in quelle pure e celestiali soddisfazioni. Avido della scienza, non si sentiva meno avido della virtù, nella quale

volea di preferenza esercitate le forze del suo [spirito, ben sapendo che dessa è il più santo, il più nobile fra gl'istintivi bisogni del nostro cuore, e che solo da essa potea derivargli la pace, la calma, la felicità a cui ardentemente anelava. Di questa guisa, non solamente colla speculazione, ma coll'esercizio ancora delle religiose virtù, disponevasi Bonaventura all'acquisto di quella scienza ascetica e mistica, di cui ci lasciò nelle sue opere trattati della più squisita bellezza e della più incontrastabile utilità; così poteva andare sicuro di essere vera luce agli altri nelle vie dello spirito, dappoichè in queste avea prima cercato d'illuminare e d'indirizzare il suo cuore. Lezione sublime che ci viene dai santi! Chi procede altrimenti, non potrà dare alle sue parole ed a' suoi insegnamenti quella forza che proviene dall'intimo convincimento dell'animo e dall'esperienza della verità provata in sè stesso. A conferma di quanto diciamo, valgano le parole di un uomo egualmente rispettabile per la dottrina che per la pietà. Egli così si esprime: « Per poter ragionare fondatamente nelle materie di spirito, poco vale » la scienza specolativa appresa dai libri, quella » che vale, è la pratica; altrimenti sarà come » udire un cieco discorrere de' colori. *Qui na-*

„vigant mare; enarrent pericula ejus, et audientes auribus nostris admirabimur. Eccli. XLIII. „26; ma se udiremo favellar di tempeste chi „mai non si è discostato colla sua piccola barca dal lido un passo, in cambio di ammirarlo „ne' suoi discorsi, il derideremo (1) „.

E ben degno dell'ammirazione e della estimazione universale rendesi Bonaventura ogni giorno più agli occhi di tutti. Non v'era nè nell'Ordine suo nè fuori di esso chi favellando di lui non si sentisse eccitato a profondere encomi così alla sua dottrina, come alla sua santità, delle quali a tutti forniva ormai le prove più eloquenti e più chiare, tuttochè ne avversasse l'ostentazione, e sforzandosi di occultarle in sè stesso preferisse, come sogliono i santi, la dimenticanza e il disprezzo. Ma non è sempre in potere dei santi nascondere quella luce che spontanea rifulge dai loro meriti e dalle loro virtù; che anzi avviene frequentemente che più essi si sforzano di occultare agli occhi del mondo ciò che sono in sè stessi, più l'interiore virtù e lo splendore dell'anima loro si manifesti agli occhi stessi del mondo. Così avvenne del nostro Santo, alla cui sapienza e alla cui santità non solamente si rivolsero in occasione

(1) Segneri. Manna dell'anima. 25 Sett.

di generali e particolari adunanze i religiosi dell'Ordine, nè fece appello solamente il supremo moderatore di essi nelle più difficili e delicate circostanze del suo faticoso governo, ma ricorse ancora quel fiore di santità e di virtù che fu Isabella di Francia nell'avviamento dell'opera a cui l'insigne sua carità l'aveva determinata. Sorella al santo Re Luigi, e cresciuta malgrado gli allettamenti e i pericoli della cortigiglio purissimo d'innocenza, avea già fermato in suo cuore di rompere ogni legame col mondo, e di cercare nell'umiltà, nella povertà, nel silenzio quelle vere dolcezze che solo lungi dal mondo si possono assaporare e godere. Ferma in questo pensiero, e respinte colla più ammirabile costanza le nozze che le si offerse con Corrado figlio dell'imperatore Federico II, avea intrapresa e condotta prestamente a termine l'erezione della grande Abbazia presso Saint Cloud, ove intendeva di stabilire le Suore Minori di santa Chiara, delle quali avrebbe ella stessa assunto un giorno l'abito religioso, e fra le quali avrebbe ancora santamente finiti i suoi giorni. Riuscita Isabella nel piissimo intento, e piena di celesti lumi la mente e di ferventissime aspirazioni il cuore, avea tracciata una Regola che fosse norma sicura e inalterabile del vivere re-

ligioso e santo che vi volea praticato. Se non che il basso sentimento che portava di sè, le ingenerava il timore della sua insufficienza, nè avrebbe mai saputo dirsi soddisfatta dell'opera sua, ove questa non fosse stata dall'altrui sapienza e virtù riveduta e approvata. Volle quindi a sè i più distinti teologi dell'Ordine de' Minori, e volle principalmente il nostro Bonaventura, il cui nome suonava in quella corte reale così venerabile e caro, da non sapersi dire qual altro vi si proferisse con sentimenti di più alta stima e di più sincera venerazione. Il nostro Santo non negò ad Isabella i chiesti consigli, conferì con essa sull'opportunità della Regola, ne esaminò diligentemente lo spirito, e ne espresse finalmente la sua approvazione. Nulla più rimaneva a compiere i voti di quell'anima generosa che la conferma del Romano Pontefice, e di questa ancora ne volle commesse le cure al nostro Santo, il quale nella sua carità e nel suo zelo per la diffusione e per l'incremento delle religiose virtù non seppe a lei rifiutarle. Alessandro IV approvò e confermò quella Regola ⁽¹⁾, e Bonaventura andò lieto di

(1) Vedi la vita della B. Isabella nei Bollandisti, e l'altra pure dell'Abbadessa Agnese d'Harcourt riportata dai medesimi. *Bolland. Tom. VI. Die trigesima prima Augusti.*

aver consacrate le sue premure ad un'opera che sarebbe tornata a tanta gloria di Dio per lo splendore delle virtù che alimentate dall'esempio della santa fondatrice avrebbero fatto di quell'abbazia un luogo di santità, un vero asilo di pace, di carità, d'innocenza.

IX.

Sua elezione a Ministro Generale dell'Ordine.

Mentre Bonaventura ritornato a Parigi attendeva a porgere dalla cattedra luminose prove del suo distinto sapere e a coltivare in sè stesso e in altrui le religiose virtù, la Provvidenza disponendo sapientemente di lui, andava già preparando le vie che doveano aprire alle sue stesse virtù un campo più vasto, ed alla sua operosità offrire una messe più copiosa, più splendida. Reggeva allora il francescano Istituto Giovanni da Parma, sesto nell'ordine dei Ministri Generali dopo la morte del Serafico Patriarca; quegli appunto che, come altrove dicemmo, avea dato licenza a Bonaventura di leggere nell'Università di Parigi, sebbene non ancora insignito del supremo fra i gradi accademici. Uomo di integerrima vita, di virtù non

comuni, di rara intelligenza, e di zelo instancabile nel governo dell'Ordine ⁽¹⁾, troppo ormai sentiva il peso del commessogli officio, ed aveva deliberato in cuor suo di cederlo ad altri, ansioso di ritornare al prediletto silenzio, alla sospirata oscurità della vita, al privato esercizio delle claustrali virtù non interrotto o impedito dalle moleste cure del pubblico reggimento. Alla quale deliberazione dovette forse contribuire l'intento di raccogliere i fatti e tracciare la vita dell'illustre vergine di Assisi santa Chiara, già dal regnante allora Sommo Pontefice Alessandro IV solennemente ascritta nel numero dei Santi. Ond'è che umiliate all'augusto Pontefice le più calorose preghiere, poté finalmente ottenere di dimettere il difficile incarico, e di raccogliere in Roma a generali comizi il suo Ordine per trasmettere ad altri la suprema sua autorità. Questa generale adunanza che venne onorata dell'augusta presenza dello stesso Sommo Pontefice, fu tenuta nel Convento di Araceli il 2 febbrajo 1257 ⁽²⁾, e

(1) Nella Cronica inscritta *XXIV Ministrorum*, si legge di lui, *vir scientia et religiositate praeclarus, ac maximus paupertatis et humilitatis amicus.*

(2) Non può dubitarsi che la celebrazione di questo Capitolo sia avvenuta nel 1257, specialmente dopo i più esatti calcoli del P. M. Sbaraglia. Bullar. Franc. Tom. II. pag. 31. n. a.

Giovanni dovette alla sua sola fermezza e irremovibilità, se potè giungere al compimento de' suoi desiderii; tanta era la stima e la venerazione che le sue rare virtù gli avevano procacciato ⁽¹⁾, tanta la premura e l'istanza de' suoi religiosi perchè non avesse a lasciare il governo dell'Ordine.

Era d'uopo adunque eleggere un successore, e l'elezione non dovea tornare difficile, tuttochè apparisse di non lieve importanza. Dilatatasi grandemente nel volgere di pochi anni la francescana famiglia, racchiudeva nel proprio seno preziosi tesori di santità, gemme elettissime di virtù e di dottrina. Lo spirito del serafico Patriarca ardeva nei petti de' figli suoi scevro generalmente di quelle imperfezioni che sono retaggio dell'umana natura, e che l'uomo non giunge a rimuovere da sè che a costo di gravissimi sacrifici. La virtù in tutte le varie sue esplicazioni era l'oggetto dei comuni desiderii; la gloria di Dio, la salute delle anime, il decoro dell'Ordine erano le più gradite aspirazioni dei cuori, il termine a cui ciascuno mirava senza punto curarsi delle difficoltà che avesse

(1) Illustre per santità e per miracoli fu annoverato tra i Beati dal Pontefice Pio VI; e l'Ordine francescano ne venera coi sacri riti della Chiesa la preziosa memoria.

potuto incontrare a raggiungerlo. Ma per lo stesso dilatarsi del fiorentino Istituto non era infondato il timore, che avesse sensibilmente a scemarne la santità, e che le varie condizioni dei luoghi e dei tempi potessero illanguidire nei seguaci del Serafino d'Assisi quello spirito di annegazione e di sacrificio che li rendeva sì forti nella pratica delle più ardue virtù. Era quindi mestieri affidare il generale ministero dell'Ordine ad un uomo che degno di succedere a Giovanni di Parma per l'ornamento delle virtù, nulla lasciasse a desiderare per l'energia dell'azione, per la magnanimità dei propositi, per la costanza nell'eseguirli. E quest'uomo non si sarebbe potuto trovare in altri che in Bonaventura, il quale troppo ormai della sua fama aveva riempito il suo Ordine, perchè tosto non si ravvisasse in lui il migliore di tutti, perchè non si avesse nelle mirabili doti che ne illustravano la mente ed il cuore, un pegno sicuro di quell'ottimo governo che come bene supremo dell'Ordine era universalmente bramato. La di lui assenza da quel venerando consesso nulla pregiudicò al generale convincimento sulla opportunità della di lui elezione; per lochè desiderato ancora dall'augusto Pontefice, additato e proposto dallo stesso Giovanni da

Parma che nulla mai intraprendeva senza prima aver ricorso alla sua illuminata prudenza, Bonaventura apparve a que' Padri come l'uomo veramente designato da Dio a compiere le comuni speranze col guidare sapientemente le sorti di tutta la francescana famiglia. In lui concorsero unanimi i voti, e la sua elezione venne accolta universalmente colla più sincera soddisfazione.

Non così ne accolse l'annunzio l'umile servo di Dio, il nostro Bonaventura. Egli è proprio dei santi il tener fisso lo sguardo sulle proprie infermità, per trovare in esse costante motivo di umiliazione e di abbassamento. Forti dei sentimenti della cristiana umiltà non guardano alle dignità ed agli onori che per allontanarne sempre più col pensiero l'affetto, ed ove siano forzati a sottoporre gli omeri al gravissimo peso che seco portano, anche allora sanno umiliarsi, non accettando gli onori e le dignità che per compiere un atto di sommissione e di dipendenza. Tanto si è avverato nel nostro Bonaventura. Scosso profondamente all'inatteso annunzio della propria elezione, chiamò tosto come in rassegna dinanzi a sè le ragioni tutte della sua insufficienza, e vide nella sua esimia umiltà la soverchia grandezza del peso che gli si voleva im-

posto; ma sarebbe stato conforme alla docilità del suo cuore, al grande amore che portava all'Ordine suo, al dovere altamente sentito di compiere in tutto la divina volontà il resistere, il sottrarsi, il lasciare incompiuti per manco forse di confidenza negli ajuti del cielo i disegni che la Provvidenza poteva aver concepiti sopra di lui? « Io non ignorava » così egli nella sua lettera enciclica data da Parigi, e diretta a tutti i religiosi dell'Ordine, « io non ignorava nè la mia » insufficienza, nè la debolezza delle forze fisiche, » nè l'imperfezione della mente, nè la mia in- » esperienza nel governare, nè la ripugnanza stessa della mia volontà; ma perchè sapeva essere » cosa dura il calcitrare contro lo stimolo, non » volli pertinacemente resistere al voto espresso da così splendida adunanza; non volli resistere al desiderio del Sommo Pontefice, e per » conseguenza alla volontà stessa di Dio. Sotto- » posi le mie deboli spalle al carico grave e poco » men che importabile, sperando nella virtù dell' » Onnipotente e confidando nel concorso delle » vostre favorevoli disposizioni » (1). Per tal maniera Bonaventura sottoponeva sè stesso al peso del nuovo suo ministero, e l'Ordine dei Minori

(1) Galesinius in vita. Cap. 9. an. 1257.

ebbe in lui il suo settimo Generale dalla morte del serafico Patriarca (1).

E con tali disposizioni dell'animo qual mai sarebbe stata l'indole, quale il tenore del suo governo? Non poteva, nè doveva manifestarsi diverso da quello, che dalle sue distinte virtù era stato giustamente presagito e promesso. Ciò si comproverà dalla esposizione dei fatti nel tratto che ci resta ancora a percorrere della sua vita; intanto però ci sia lecito di darne qui come in rilievo il carattere, togliendo alla penna stessa del Santo quelle gravi e solenni parole, colle quali ci sembra che più veramente delineasse sè stesso, mentre intendeva di tracciare la via che i Prelati hanno a tenere per degnamente rispondere all'importanza del loro officio. « Quantunque », così egli si esprime in quell' aureo trattato in cui ad una ad una prende in esame le sei principali virtù che nei Prelati hanno a risplendere, « quantunque in ogni esempio di » virtù debba precedere chi governa, in tre cose

(1) Lo stesso san Bonaventura nel Prologo del suo *Itinerarium mentis in Deum* ci attesta aver egli avuto nel generalato il settimo luogo dopo la morte del Patriarca Francesco. *Ego peccator*, così egli, *loco illius beatissimi Patris nostri Francisci, post ejus transitum septimus, Generali Fratrum Ministerio per omnia indignus succedo*. Queste parole del Santo sono sì chiare, da togliere ogni questione; o da rendere inutile ogni ricerca su questo punto.

„ dove distinguersi specialmente: nella confor-
 „ mità della disciplina, nell'umiltà della mansue-
 „ tudine, nell'onestà e gravità dei costumi. Non
 „ dovrà essere nel vitto e nel vestito dissimile
 „ da coloro, coi quali ha comune la professione;
 „ nè dovrà sottrarsi alle fatiche degli altri egli
 „ che nelle stesse fatiche li vuole esercitati. La
 „ sua affabilità farà che a lui sia facile per tutti
 „ l'accesso, e che ciascuno a lui ricorra pieno di
 „ confidenza. Meglio fia che si studi di essere
 „ amato, anzichè di esser temuto; imperocchè
 „ più volentieri si obbedisce a colui che si ama,
 „ che a colui che si teme. Non sia leggero nei
 „ costumi o nelle parole per non riuscire meno
 „ rispettabile e venerando. La sua leggerezza
 „ chiuderebbe l'adito alla sua predicazione, co-
 „ me avverte Gregorio, e toglierebbe il timore
 „ nei disordinati. Se al Prelato infatti devesi di
 „ preferenza l'amore, è tuttavia espediente che
 „ i meno disciplinati lo temano; tanto più che
 „ sempre misto a riverenza suol proceder l'a-
 „ more anche il più soave che per lui portiamo
 „ nel cuore » (1).

Troppo ingiustamente sentirebbe del nostro
 Santo chi anche sol dubitasse, che alla santità di
 simili ammonimenti non fosse stata in lui pie-

(1) De sex alis Seraphim. Cap. 6.

namente concorde l'azione e il tenore della condotta. Giusto e santo ne' suoi precetti e nelle sue ordinazioni, ci assicura uno storico contemporaneo (1), non era egli meno giusto, meno perfetto, meno santo nell'adempirle. Predicando colla parola, attirava coll'esempio. Stringendo tutti al suo cuore con affetto di padre, alla salute di tutti sapea provvedere, non volendo che a nessuno de' suoi figli venissero meno quei mezzi che fossero richiesti dalle loro particolari necessità. Egli era appoggio ai caduti perchè si rialzassero, sostegno ai deboli perchè non cadessero, conforto ai pentiti perchè si animassero, eccitamento ai pigri ed ai languidi perchè prendessero forza e sorgessero a generose virtù. Fatto tutto a tutti non dimenticava nessuno, nessuno escludeva dal partecipare alla sua carità. Da questa principalmente prendeva le norme del suo operare; con questa cercava di signoreggiare gli animi; per mezzo di questa studiavasi di condurre a Cristo coloro che dalle mani di Cristo avea ricevuti, perchè avessero un giorno a partecipare del suo regno. Nè punto si creda, che tutto dolcezza e carità non trovasse mai conveniente di usare severità, di adottare il rigore. Troppo estraneo alle regole della cristiana pru-

(1) Alex. Ariostus. *Legenda MS.*

denza sarebbesi egli addimostrato nel suo governo, nè avrebbe di tal maniera potuto raggiungere il fine a cui nel suo mirabile zelo anelava. Vedeva talvolta necessario il rigore, talvolta più utile la condiscendenza. Solo dell'uno e dell'altra volea scansati gli estremi, ravviando in essi un eguale pericolo alla conservazione dell'ordine, alla tutela della disciplina, al vero profitto spirituale de' suoi soggetti. Anche a questo proposito ci si lasci trascrivere le parole del Santo. « Il Prelato, così egli si » esprime, abbisogna in ciò di molta discrezione » per tenere il giusto mezzo fra la severità e » l'indulgenza; giacchè se si mostrerà troppo » rigido, perderà l'affetto de' suoi fratelli, e li » avrà meno disposti alle cose più utili e necessarie; se sarà troppo indulgente, vedrà sorgere in essi il dissipamento dello spirito e la » dissolutezza del costume ». A dirlo in breve, egli fu veramente nel suo ministero esemplare e forma del retto vivere al gregge che gli venne affidato, *forma factus gregis ex animo*, I. Petr. V. 3. 4., lavorandosi per tal guisa quella immarcessibile corona che il principe dei pastori vuole riservata a coloro che pasceranno su questa terra il gregge di Dio pel solo amore di lui e per l'accrescimento della sua gloria.

Ma ritorniamo alla vita del Santo, riprendendone il corso dalla di lui elezione alla dignità suprema dell'Ordine.

X.

Lascia Parigi. — Difende in Roma da ingiuste accuse il suo antecessore Giovanni da Parma.

Poichè Bonaventura sentì di non dover mettersi in opposizione ai disegni del cielo, e risolvette in cuor suo di assecondarli ravvisando nella sua elezione chiaramente espressa la volontà dell'Altissimo, vide necessario per lui il recarsi tostamente a Roma, dove la presenza del nuovo Ministro Generale veniva reclamata da urgenti motivi, da gravi interessi dell'Ordine, e dove lo chiamava ancora, oltre a quello dei Padri, il desiderio dello stesso Pontefice. Lasciò quindi l'Università di Parigi, e rivolse a Roma i suoi passi, per ivi dar principio all'affidatagli amministrazione dell'Ordine, la quale dovea cominciare per lui con un atto quanto connesso alla sua autorità, altrettanto penoso al suo cuore. Trattavasi di una causa, nella quale l'invidia avea formulato le più serie accuse contro il di lui antecessore, appuntan-

dolo nientemeno che di esser mancato alla fedeltà ed alla sommissione dovuta alle dottrine cattoliche.

Non erano sconosciuti al dottissimo Generale gli erronei principii professati da un certo Abbate Gioachimo intorno al mistero della Santissima Trinità, come non ignorava, per la voce che n'era corsa in Parigi, il favore che il detto Abbate godeva presso Giovanni da Parma. Dolente fin d'allora che alla sana dottrina della Chiesa opponesse l'Abbate i suoi fallaci principii, più dolente erasi addimostrato di ciò che correva per la bocca di molti, e che avrebbe potuto scemare verso il capo supremo dell'Ordine quella riputazione che della vita di lui e della di lui dottrina egli pure sentiva altamente nel cuore. Che anzi geloso della purezza ed integrità della Fede, come dell'onore e della ortodossia del suo Ordine, erasi permessa fin da Parigi verso lo stesso Giovanni da Parma quella franca parola che in sì delicate materie vien sempre giustificata dal santo zelo e dalle rette intenzioni di chi ha il coraggio di profferirla. Ora però il favore addimostrato all'Abbate da Giovanni di Parma si voleva un'adesione ed una partecipazione alle di lui opinioni di già riconosciute contrarie al

dogma cattolico, e tanto rumore se ne faceva ormai in Roma e nell'Ordine, che gli parve debito del suo ufficio di avocare a sè quella causa, affinchè sottoposte al più severo e scrupoloso esame le accuse, si facesse chiara la verità, e questa lo conducesse ad un retto ed imparziale giudizio. Nè poteva la verità lungamente celarsi allo sguardo penetrante di lui, nè le arti colle quali erasi travisata, poterono avvilupparla così, che Bonaventura non valesse a coglierla con sicurezza e trarla alla pubblica luce per l'altrui disinganno ed ammaestramento. Egli ebbe la dolcissima soddisfazione di veder sorgere dalle sue laboriose investigazioni la piena innocenza, del suo antecessore, e di poter accertare col suo autorevolissimo giudizio com'egli rettamente sentiva circa il dogma cattolico; giudizio dinanzi al quale dovea sparire ogni dubbio, ogni difficoltà, quando trascorsi più secoli si sarebbe chiesta alla Chiesa pubblica testimonianza della fede e delle virtù di Giovanni coll'approvazione del culto che alla santa memoria di lui erasi costantemente e universalmente prestato.

E qui non possiamo tacere di un'altra accusa mossa allo stesso Giovanni da Parma, e della quale dovette ancora occuparsi il nostro

Santo Dottore fin dal principio del supremo suo ministero. Non avrebbe egli potuto dissimularla, essendochè il tacerne e il non operare sarebbe stato cagione di non lieve perturbazione nell'animo de' suoi figli. Disapprovavasi da alcuni di essi in Giovanni il tenore del suo governo, e mentre lodavasi in lui coll' assieme delle altre virtù il desiderio, che intatta fossesi conservata nel chiostro la disciplina e la regolare osservanza, mal sapeasi perdonargli il rigore e la severità, della quale, secondo essi, aveva soverchiamente usato per mantenerla. Pretendevasi che il novello Generale dell'Ordine avesse a proferire un giudizio su questo modo di governare tenuto dal suo antecessore, forse ancora nel poco lodevole intento, che prevenuto così egli medesimo della loro disapprovazione, non si fosse lasciato andare sulle traccie di lui, ma avesse cercato piuttosto colla dolcezza del suo carattere e con una più facile condiscendenza di render loro men grave il peso della Regola professata. Non poteasi presentare a Bonaventura più ardua difficoltà sia pel concetto ch'egli nutriva della virtù e santità di chi l'avea preceduto nel governo dell'Ordine, sia per la natura della cosa in sè stessa, la quale mal soffre una regola che non trovi eccezioni nelle

svariatisissime circostanze degl'individui e dei tempi. Se la carità e la dolcezza hanno a ritenersi generalmente nelle mani di chi governa come una leva potente per sollevare gli spiriti all'altezza della virtù; la severità ed il rigore servono mirabilmente a contenere nei limiti del dovere, ove una naturale disposizione del cuore poco arrendevole alla dolcezza delle maniere, alla soavità delle ammonizioni minacciasse di oltrepassare quei limiti, e di trascorrere con suo gravissimo danno al dissipamento ed al vizio. L'applicazione dell'uno o dell'altro di questi modi vuolsi lasciata al prudente giudizio di chi regola l'andamento così delle piccole come delle grandi famiglie. Che se talvolta può parere indiscreto chi poco o nulla concede all'umana debolezza e fragilità, non farà certamente bella mostra di sè chi pretende d'esser portato alla perfezione dalla sola mitezza e indulgenza del superiore, anche nel caso troppo facile ad avvenire, che avesse questi a lottar cogli ostacoli che talvolta gravi abbastanza gli vengono opposti dalla stessa umana fragilità e debolezza. Bonaventura, a cui non mancava nè lo zelo della disciplina, nè la compassione per l'altrui infermità, nè la prudenza nel cogliere opportuni e savi temperamenti, giunse a tran-

quillare gli animi, e a far cessare le insorte e poco giovevoli contrarietà, richiamando piuttosto i censori di quel governo all'esatto adempimento dei loro doveri, e ad una giusta apprezzazione del fine a cui per la grazia della loro vocazione erano stati chiamati. Certamente il nostro Santo inclinava anche per indole di natura alla mitezza, della quale non seppe dimenticarsi neppur allora che il dovere di tutelare la claustrale osservanza richiedeva da lui la repressione degli abusi, e gli metteva sul labbro parole di riprensione; ma questa mitezza che nelle occasioni non era mancata al suo antecessore, perchè non avea a riscontrarsi nei giudizi stessi degli oppositori di lui? In essi potea forse giustificarsi l'intenzione che li moveva alla critica; ma non potea commendarsi quel portare così all'aperto le loro doglianze, e pregiudicare per tal maniera alla stima di chi già venerabile per tante doti della mente e del cuore, avea diritto in tutte le sue disposizioni alla loro obbedienza non meno che alla loro venerazione. Così il Santo frenava l'intemperanza dello zelo che avea suscitati quegl'ingiusti lamenti, ed inculcava a' suoi figli l'amore e la pratica della più soave tra le virtù, la carità, specialmente verso coloro che avevano a governarli.

Per siffatte emergenze, ma soprattutto per la giusta idea che s'era formata di quel contegno che usar devono i superiori nel loro governo, adottò per principio di non allontanarsi giammai da una savia moderazione, propendendo piuttosto ne' suoi giudizi e nelle sue correzioni alla dolcezza, la quale, figlia e pedissequa della carità, se anche nulla ottenesse dai forti temperamenti, non viene mai a nuocere perchè lontana dal provarli. Prudentissimo contegno del nostro Santo, che tuttavia non bastò a salvarlo dalle punture degli emoli, pronti sempre a scoprire in altrui ciò che più veramente hanno in se stessi. E v'ebbe mai al mondo alcuno tra i santi che preposto alla direzione de' suoi fratelli, non abbia dovuto soggiacere alle loro censure, alla loro disapprovazione? Nol potè il beato Giovanni da Parma, nol potè neppure il santo Generale Bonaventura, tuttochè la prudenza fosse ammirabile in ciascuno degli atti suoi e nelle disposizioni tutte della sua autorità. Se in Giovanni s'ebbe a lamentare soverchia la severità, in Bonaventura si volle ravvisare appuntabile la dolcezza, e tanto si portò innanzi la mal concepita opinione, che se dobbiamo aggiustar fede ad una cronica di quei tempi, se ne fece argomento di non lieve cen-

sura in un Capitolo che in Città della Pieve venne adunato contro Giovanni di Parma. Noi non ci occuperemo di questa censura che potrebbe appellarsi indiscretezza non meno che riprovevole temerità, e che solo poteva cadere in mente a coloro ch'erano ben lontani dal partecipare a quello spirito superiore e celeste che informava le azioni tutte del nostro Santo. Se non che di questa censura mostrò egli quasi di non avvedersi, e confortato dal testimonio della propria coscienza stimò più prudente consiglio lasciar che ciascuno facesse degli atti suoi quel giudizio che più gli piaceva, mentr'egli avrebbe continuato a cercarne la rettitudine nella conformità ai dettami della giustizia e ai precetti della carità, sole e sicurissime basi di un sapiente e irreprensibile reggimento ⁽¹⁾.

(1) Lo scrittore della Cronica dei 24 Generali, parlando di questa censura fatta al Santo nel citato Capitolo, dice che a què' Padri *videbatur sapientia et sanctitas fr. Bonaventuræ palluisse, et ejus mansuetudo ab agilitate spiritus defecisse*. Non poteva darsi una critica più irragionevole di questa in Bonaventura che di tanti lumi e di tanta grazia apparve favorito dal cielo in tutto il corso della sua vita.

XI.

Stringe alleanza coll'Ordine dei Predicatori contro i nuovi assalti degli Accademici della Sorbona. —
 Ottiene finalmente la laurea del Magistero.

Lasciati a sè stessi i troppo zelanti censori della sua mansuetudine, pensò Bonaventura di rivolgere le sue premure a cosa di ben maggior rilevanza, e per la quale non era tanto minacciato il suo privato decoro, quanto il decoro e la gloria dell'Ordine suo. Costretto di recarsi a Roma per la sua nuova elezione, erasi egli dipartito, come avvertimmo, dall'Università di Parigi senza che quegli Accademici gli avessero decretato solennemente l'onore del Magistero. Di questo onore poco curavasi il Santo, e meno in Roma se ne sarebbe certamente occupato, se l'invidia degli emoli non avesse ordita una nuova cospirazione a danno dell'Ordine suo e degli altri Ordini mendicanti, pei quali tutti aveasi cagion di temere che cessasse il privilegio del pubblico insegnamento in quella Università. Per le sue dispute contro Guglielmo di sant'Amore eransi a poco a poco rinfocolati gli sdegni e ridestate le invidie; ond'è che a disfogare il mal animo già da tanto tempo nu-

trito contro i loro avversari, gli Accademici di Parigi avean divisato di ricorrere a un mezzo il più facile in vero per giungere al loro intento, ma il più indecoroso ancora e il più indegno di quella illustre Università. Non erasi fino allora praticato giammai, che gli alunni degli Ordini mendicanti avessero a riconoscere e a firmare con giuramento i privilegi, i decreti e le libertà dell'Accademia parigina prima di conseguire pubblicamente la laurea, giuramento a cui per certo non si sarebbero lasciati condurre perchè vi avrebbe ripugnato la loro coscienza. L'invidia che da più anni avea concepito e insinuato il progetto di esigere dai religiosi mendicanti la solennità di quel giuramento, credette giunto il momento opportuno per mandarlo ad effetto. Resistendo alle esigenze dell'Accademia gli avversari si sarebbero posti da sè medesimi nella impossibilità di più salire su quelle cattedre, avrebbero sottoscritto di propria mano il loro ostracismo. Così a Bonaventura e a Tommaso si sarebbe interclusa la via alla chiesta onorificenza, e così del pari agli Ordini mendicanti sarebbero venuti meno i diritti a quel pubblico insegnamento.

Era egli lecito servirsi di questo mezzo? Potteansi obbligare i claustrali ad un atto che ri-

pugnava alla loro coscienza? Il conseguente loro allontanamento dalle cattedre dell'Accademia avrebbe mai potuto contribuire al progresso della scienza? La violazione di un diritto per parte degli Accademici non avrebbe potuto gittare il discredito su quella loro così celebre Università? E il dispregio così apertamente adimostrato pegli Ordini regolari non avrebbe potuto segnare il principio del suo decadimento? Tutto ciò poteasi o prevedere o temere. Ma noi abbiamo visto anche nei tempi nostri, nella felice terra della civiltà e del progresso, come la stessa inconsideratezza, la stessa noncuranza, lo stesso disprezzo abbia presieduto in più alte sfere ad atti di ben maggiore rilevanza; come siasi invocata la santità del giuramento per giungere a fini vituperevoli; come siasi attentato alla rettitudine delle coscienze per sacrificare all'erroneità d'un principio chi dal dovere era strettamente obbligato di ripudiarlo. Che non può la passione negli animi da essa preoccupati! A quali estremi non può vedersi condotta non diremo una classe di persone, una istituzione qualunque, ma tutta ancora la civil società, se padrona delle sue sorti si costituisca non già la giustizia, ma la violenza, l'arroganza, l'irreligione! Che se gli Accademici di Pa-

rigi non toccarono allora il termine vagheggiato, se gli Ordini mendicanti poterono ancora continuare nel godimento degli acquisiti loro privilegi senza lesione della propria coscienza, ciò si dovette alla fermezza degli Ordini stessi, che sottoposti a durissime prove, fatti segno alla più ingiusta delle persecuzioni, trovarono nei loro Capi, come nella suprema autorità della Chiesa, il più valido appoggio, la più rassicurante guarentigia dei loro diritti. Bonaventura nulla omise dal canto suo, che valesse a testificare al proprio Ordine l'interesse da lui sentito per la sua nobile causa. Non mirò in questa a sè stesso, non si lasciò trasportare da privati risentimenti, ma tutto tollerando pacificamente quanto alla sua virtù presentavasi come occasione di merito e motivo di umiliazione, intese soltanto a patrocinare la causa della verità e della giustizia; mirò unicamente a far salvi i diritti dell'Ordine suo, e più di tutto si adoperò a togliere agli avversari ogni pretesto all'ostinata persecuzione, ravvivando ne' figli suoi colla parola e coll'esempio l'amore al sapere e lo spirito delle religiose virtù, nel che avrebber trovato il migliore conforto, la più dolce soddisfazione, il più soave compenso in ogni loro tribolazione, in ogni loro travaglio.

Ma poichè la persecuzione non era circoscritta al solo suo Ordine, ma tutti del pari colpiva gli Ordini mendicanti, bene avvertì il Santo la necessità della forza unita di tutti alla comune difesa, e il bisogno di meglio consolidare il vincolo di quella concordia nella quale principalmente sta la certezza di ogni prospero successo, e senza la quale tutte cadono anche le più fiorenti speranze. Si propose quindi di stringere più forte che mai il vincolo di una santa carità specialmente coll'Ordine di Domenico, numeroso esso pure ed illustre così per dottrina come per santità, invitando i figli delle due grandi famiglie a ricopiare in sè stessi quella santa amicizia, quel vicendevole amore che avean legati indissolubilmente i cuori dei loro incliti Patriarchi. Avrebbero essi per tal maniera e meglio assicurato il trionfo sulle perverse macchinazioni dei loro nemici, e meglio contribuito all'incremento, all'onore, alla gloria di quella Chiesa, per la quale soprattutto dovean servire le loro armi, doveva battere il loro cuore, dovea serbarsi la loro vita. « Sì, diceva egli nella » sua lettera ai figli tutti di Domenico e di Francesco, i nostri due Ordini sono agli occhi » miei come due luminari posti da Dio nel mistico firmamento per diffondere una luce ce-

» leste su tutti coloro che siedono nelle tene-
 » bre e nell'ombra di morte. Sono come due
 » trombe del vero Mosè Gesù Cristo, destinate
 » a risvegliare le genti, e a raccogliarle tutte
 » intorno all'unico principio di ogni bontà, di
 » ogni verità, di ogni virtù. Sono come due
 » Cherubini ripieni di scienza, che si guardano
 » l'un l'altro per esprimere la medesimezza
 » de' nostri sentimenti, e che tengono distese le
 » loro ali sul popolo, per significare la prote-
 » zione che al popolo viene da noi accordata
 » colla nostra predicazione e col nostro esempio.
 » Non è senza ragione che questi due Ordini
 » uscissero gemelli dal materno seno della Chie-
 » sa. Un doppio bene tenea racchiuso in questa
 » sua disposizione la divina sapienza; il primo
 » per noi, che riscaldati da vicendevole carità
 » avremmo avuto più forza per abbattere i no-
 » stri nemici, e per provarci scambievolmente
 » con una santa emulazione a maggiori virtù; il
 » secondo pei popoli, che sostenuti dagli sforzi
 » duplicati della nostra apostolica carità avreb-
 » bero potuto conseguire più facilmente la loro
 » eterna salute. Pensate adunque quanto debba
 » fra noi abbondare la sincerità dell'affetto;
 » fra noi, che generati dalla santa Madre la
 » Chiesa nel medesimo tempo, siamo stati ordi-

« nati dall'eterna carità di Dio alla salvezza dei
 « popoli; fra noi, che dalla somiglianza stessa
 « della religiosa professione siamo invitati al
 « mantenimento di una carità veramente frater-
 « na » (1). I santi desiderii del zelantissimo Gene-
 rale ebbero il loro effetto, non essendosi riscon-
 trato giammai nel progresso dei tempi, che fra
 questi due Ordini insigni venisse meno il vicen-
 devole accordo e la fraterno carità che an-
 cora li lega a' giorni nostri, e che come allora
 grandemente contribuì a facilitare i loro trionfi,
 così servì in ogni tempo a far di essi i due
 più validi istrumenti alle glorie della Chiesa,
 cui illustrarono a gara coi più splendidi monu-
 menti della santità e della scienza (2).

(1) Questa lettera può leggersi nelle Opere di sant'An-
 tonino Arcivescovo di Firenze, che la riporta in seguito
 a quella che il P. Umberto Maestro Generale dei Padri
 Predicatori diresse egli pure al medesimo fine a tutti i
 religiosi d' ambedue gli Ordini. *D. Antonini Histor. part. 3.*
tit. 23. capit. 13. §. 5.

(2) Non solo coll'Ordine dei Predicatori volle strin-
 gere il Santo una fraterna alleanza, ma con quello an-
 cora dei Monaci Cisterciensi e degli Eremiti di sant'A-
 gostino, com'è provato da storici documenti. Con tutti
 poi volle mantenuta la concordia e la pace, e ne è prova
 la lettera all'Abate di Blois dell'Ordine di sant'Agostino,
 colla quale componendo i litigi insorti coi religiosi del-
 l'Ordine suo, dichiarava ai Canonici di quel monastero
 di volere con essi una pacificazione perpetua, « ut tena-
 tis, scriveva loro, et indubitanter credatis quod vos tam-

Nè il consolidamento della fraterna carità coll'Ordine di Domenico poteva essere l'unico risultato dello zelo, dell'attività, della prudenza del Santo. La sua condotta non potea non attirare gli sguardi de' suoi stessi avversari, i quali o colpiti dalla sua lunga pazienza, o convinti della ingiustizia delle loro macchinazioni, o persuasi che a nulla valeva il resistere ove sì chiara mostravasi la verità, dove parlava sì altamente la voce del diritto, discesero finalmente a più miti consigli. A poco a poco scemarono gli odii, si lasciarono da parte le irragionevoli e provocanti pretensioni, e ricondotta pienamente la calma negli animi, si decretò che a Bonaventura e a Tommaso non fosse più oltre ritardata la laurea del Magistero. L'ebbero infatti in quella stessa Università sulla fine di Ottobre del 1257, e fu un vero trionfo così per quegli illustri campioni della Chiesa, come pegli Ordini di Domenico e di Francesco, che in quella nuova onorificenza conferita ai lor figli scorgevano anche per sè un pegno non dubbio di splendore e di gloria. A Bonaventura intanto

quam Patres, in Christo amicos et dominos, sicut decet, habere intendimus, et pacificationem perpetuam vobiscum desideramus». *Epist. ad Abbat. Beatæ Mariæ Blesensis. Oper. S. Bonav. Tom. V. pag. 773. Edit. Ven. 1754.*

non poteva offrirsi più propizia occasione per istringere coll'Aquinate sempre più forte il nodo di una santa amicizia, che nata dall'identità del carattere, dell'ingegno e del cuore, dovea trovar consistenza sempre maggiore in quel caldo interesse che ciascuno di essi sentiva per l'incremento e il decoro del proprio Istituto. E fu veramente per questo, e per rendere sempre più impotente l'audacia dei loro avversari, che ritornando ciascuno sui lavori di già pubblicati per confutare le accuse di Guglielmo e de' suoi aderenti, vollero dare alla loro difesa una maggiore ampiezza e solidità, dando alla luce l'Aquinate una nuova confutazione di quegli errori che aveano provocato il suo libro *Contra impugnantes Religionem*, ed accrescendo Bonaventura di rilevantissime aggiunte il suo magnifico trattato *De paupertate Christi*. Santa e nobilissima gara di queste due gemme della Chiesa e del mondo, fomentata dalla carità, sublimata dalla virtù, e diretta incessantemente al fine altissimo della gloria di Dio, centro fisso e immutabile di tutti i loro pensieri, di tutti i loro affetti, di tutte le loro veglie e fatiche nell'arduo cammino della scienza.

XII.

Invia Missionari nelle più lontane regioni. — Si ritira nella solitudine dell'Alvernia, ove scrive il suo *Itinerarium mentis in Deum*.

Com'ebbe Bonaventura offerte al suo Ordine le più chiare prove della propria sollecitudine pel di lui decoro e incremento, col far cessare le invidie che attentavano a' suoi privilegi e collo stringere coll'Ordine dei Predicatori per la comune difesa una fraterna alleanza, ad un più alto scopo trovò di rivolgere i pensieri della sua mente e di dirigere gli slanci del proprio cuore. Poco sembravagli di aver contribuito fin qui alla gloria di Dio co'suoi prolungati sudori nel campo della scienza, poco alla salute dei prossimi colle premure che nell'arduo suo ministero andava prodigando a' suoi figli. D'un più vasto terreno abbisognava la sua duplice carità, ad una messe più abbondante e più gloriosa anelava il suo zelo attinto alla pura fonte dell'amore di Dio, acceso in lui dal solo desiderio della sua gloria. Quella fede ch'egli aveva illustrata colla sua profonda dottrina, gli si pre-

sentava alla mente come un sacro diritto acquistato per la comune redenzione da tutti i popoli della terra, e questi nella massima parte andavano privi di tanta e sì benefica luce. La fede era a' suoi occhi il mezzo più acconcio a dissipar la barbarie, e a diffondere coll' amore delle cose del cielo la civiltà ancora e la bontà dei costumi fra quelle misere genti, alle quali se pure brillò per qualche tempo la luce dell' Evangelio, questa luce era scomparsa per la immane ferocia dei gentili persecutori. L'Ordine suo contava, egli è vero, gran numero di coraggiosi campioni, che nulla temendo la sevizia dei barbari, s'erano disseminati per le varie e più inospite parti della terra affin di scuotere e diradar quelle tenebre riconducendovi la luce dell' evangelica verità a costo di supplizi e di sangue; ma la messe in quelle stesse regioni cresceva, nè alla sua abbondanza bastava il numero degli operai inviati da' suoi antecessori. Bonaventura a tanto bisogno, a tanta necessità sentì stringersi il cuore; l'anima sua divampò in un incendio di carità, nè giunse a calmare il suo spirito finchè non ebbe esaurite tutte le possibili cure a moltiplicare fra gl' infedeli il numero dei banditori della legge di Cristo, e a ricondurre così al seno della Chiesa tanti figli

ad essa strappati dall'errore e dalla ignoranza. Alessandro IV benedisse a queste sante intenzioni, ed aggiunse fervore al fervore apostolico del successore degnissimo di Francesco. Ed è alla sua Bolla emanata da lui a lode ed incoraggiamento del nostro Santo, che noi dobbiamo la lunga serie di quelle provincie e di quei regni, ai quali si estese l'apostolico zelo di lui, e nei quali erasi già a' tempi suoi dilatata la francescana famiglia, non d'altro maggiormente sollecita che di portare fino agli estremi angoli della terra il nome di Cristo, e con esso il tesoro di quelle verità che avea suggellate col sangue. I Bulgari, i Goti, i Siri, i Ruteni, i Georgiani, i Tartari, gli Armeni, gl'Indiani, gli Etiopi avevano di già attinto alle fonti della celeste dottrina sotto il caritatevole magistero dei figli del serafico Patriarca, ed ora per lo zelo di Bonaventura salutavano colla più viva espansione del cuore l'arrivo dei loro fratelli inviati da lui per continuar loro il godimento di quella felicissima sorte, per assicurar loro con altri beni del tempo il bene supremo dell'eterna felicità.

Non era possibile che Bonaventura trasandasse quest'opera della rigenerazione a Cristo di tante anime sepolte nelle tenebre dell'ignoranza

e del peccato, egli che ammiratore più che altri mai della fede che avea spinto ripetutamente a barbare spiagge l'anima grande del suo serafico Padre, bramava ardentemente di seguirne le traccie, ritraendo in sè stesso l'immagine delle sante e generose virtù che furono la sua gloria. Nè poteva del pari avvenire, che il sommo Pontefice non cooperasse egli stesso a tanta carità e a tanto zelo del piissimo successore del Serafino d'Assisi, appoggiandone col suo favore l'impresa, ed aggiungendo grazie e privilegi a quei figli che sotto il vessillo adorabile della croce andavano risoluti alle più ardue battaglie, nulla meglio cercando che il trionfo della carità e della fede nella salute dei popoli. Alessandro IV avea già in altre occasioni testificata al nostro santo Generale la grande sua estimazione (1), e s'era mostrato pieghevole alle sue inchieste, concedendo al suo Ordine privilegi e

(1) Quanto il lodato Pontefice apprezzasse il nostro Santo, lo si può rilevare dalle parole della Bolla che a lui dirigeva il 21 Ottobre 1257, e nella quale così si esprime: «Ceterum quia pro certo habemus, quod data sit tibi caelitus gratia regendi salubriter populum sanctum Dei, ac ejusdem gubernacula Ordinis prospere dirigendi, nobis de te fiducia magna probatur, quod dictus Ordo, te illi praesidente, continuatis crescat augmentis, ejusque status, auctore Deo, grata suscipiat per tuum ministerium incrementa virtutum».

favori, e tutelandone la santità della disciplina e della regolare osservanza (1); non potea adunque in questa venirgli meno della sua protezione e del suo concorso; parendosi troppo manifesto, come lo zelo di Bonaventura mirasse più che al bene e alle glorie dell'Ordine suo, alla dilatazione del regno di Cristo, e ai più gloriosi trionfi della sua sposa la Chiesa. Avremmo creduto non lieve difetto della nostra istoria l'omissione di questa pagina che aggiunge splendore alla vita del Santo, e che richiama alla mente, come emulatore generoso e costante dell'apostolica carità l'Ordine di Francesco tendesse fin dal suo nascere a diffondere nel mondo colla luce della

(1) Il P. Bonelli nel suo *Prodromo* accenna a varie Bolle che il santo Generale ottenne dal Pontefice Alessandro IV. Noteremo fra le altre quella del 16 Ottobre 1257, colla quale si ordina a tutti gli esecutori testamentari, che *de male perceptis, quae quibus restituenda ignorantur, et de indistinctis Legatis Fratribus Minoribus providere valeant*; quella del 21 Ottobre dello stesso anno, colla quale gli vengono accordate su tutti i suoi religiosi le facoltà dei Penitenzieri Apostolici: quella del 19 Marzo 1258, con cui si stabilisce che nessuno, eccettuati i soli Legati *a latere*, possa prender seco un religioso qualsiasi, anche per disimpegno di affari, senza licenza dei Ministri dell'Ordine, e l'altra del 26 Luglio 1259, che dichiara irriti e nulle tutte le convenzioni fatte dai frati, ove non sia preceduta la licenza degli stessi Ministri. *Prodrom. Lib. I. col. 25. e 27.*

fede l'incivilimento dei popoli; e come ben meritasse della stessa civil società quando conservava i suoi sudori e il suo sangue alle spirituali conquiste della Chiesa. Generosità e costanza che perdura tuttavia ne' suoi figli e in tanti altri campioni della cattolica fede, come ne fanno testimonianza gli Annali della propagazione di questa fede medesima; generosità e costanza sulla quale trascorre leggiero e indifferente lo sguardo del secolo, pronto sempre a trar profitto da questi sudori e da queste conquiste, e a gittar poscia nel fango gli eroi che sono un rimprovero alla sua codardia e alla sua miscredenza.

Ma al zelantissimo Generale, che dal suo ultimo viaggio a Parigi non avea peranco lasciata la Francia, premeva ormai il suo ritorno in Italia; chè un divino impulso ne lo stimolava fortemente nell'animo, impulso cui egli bramava ardentemente di assecondare, siccome quello che era in piena conformità colle tendenze stesse del religioso suo cuore. Sentiva infatti il bisogno di ristorare per alcun tempo nella solitudine le forze dello spirito che dalle cure del ministero e dalle scientifiche occupazioni necessariamente distratto anelava di ritornare a quella soavissima pace che sgorga copiosa dal più stretto com-

mercio con Dio. E poichè insofferente d'indugi è sempre la grazia dello Spirito Santo, non si tosto ebbe egli dalla voce del cielo il salutare impulso, che tutto dispose per ricondursi in Italia, dove meglio che altrove avvisavasi di poter appagare i santi desiderii del cuore, e dove anche senza di ciò pei bisogni stessi dell'Ordine sarebbe apparso giovevole il suo trasferimento. Bonaventura adunque ritornava in Italia, e vi ritornava ansioso di scegliersi un luogo, in cui potesse dar più libero sfogo alle fiamme di amore che internamente mal potea contenere, un luogo che accogliesse fra i silenzi della solitudine gli amorosi sospiri dell'anima sua, un luogo in cui la sua mente sollevandosi più tranquilla alla contemplazione delle celesti meraviglie potesse trasfondere al cuore quelle soavi dolcezze che la grazia soprabbondante del cielo aveva un tempo a larga mano diffuse nello spirito del suo amatissimo Patriarca. Bonaventura sentiva egli pure in sè stesso la forza di quella infinita carità che lo traeva dietro di sè, che andava in lui ridestando i serafici ardori di un affetto tutto celeste; e a questi aspirava, in questi bramava che terminasse l'irresistibile impulso del cuore. E una tanta grandezza di meraviglie, una tanta soavità di dolcezze, una tanta purezza di amo-

re in nessun altro luogo pareagli promessa dal cielo che nell'aspro monte di Alvernia,

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno,
là appunto dove l'archimandrita Francesco, l'oggetto costante della sua ammirazione, il caro modello delle sue religiose virtù

Da Cristo prese l'ultimo sigillo

Che le sue membra du' anni portarno (1).

A quella solitudine adunque recossi Bonaventura, e in quella solitudine un anno trascorse, gustando di tanta quiete, di tali dolcezze e di tale felicità, quale potea derivare dalla sorgente dell'infinito amore Gesù Cristo in un'anima che ad imitazione di Francesco nulla più desiderava che di trasformarsi, di ardere, di consumarsi nel solo suo amore. Imperocchè di Gesù Cristo era Bonaventura e col pensiero e coll'affetto; e se tanta ammirazione, tanta

(1) Dante. Parad. Cant. XI. — Che veramente Bonaventura da un divino impulso fosse tratto all'Alvernia, lo confessa egli stesso nel Prologo del suo *Itinerarium*, ove scrisse: *Cum igitur exemplo beatissimi patris nostri Francisci hanc pacem anhelò spiritu quaererem.... contigit, ut nutu divino, anno post ipsius beati patris transitum trigesimo tertio ad montem Alverniae tanquam ad locum quietum, amore quaerendi pacem spiritus declinarem.* Dalle quali parole rilevasi ancora con tutta certezza, che Bonaventura si portò alla solitudine dell'Alvernia nell'anno 1259 che è appunto il trigesimo terzo dalla morte del serafico padre, il cui beatissimo transito avvenne nell'anno 1226.

venerazione gli si era insinuata nell'animo pel suo serafico Padre, se tanto desiderio il coceva di seguirne le orme, ciò non derivava che dalla considerazione della piena conformità che in lui ravvisava con Gesù Cristo, e dalla brama vivissima di fruire egli pure di quei favori e di quelle grazie, onde la carità sola di Gesù Cristo aveva anche qui sulla terra felicitato il suo cuore. Ond'è che la vita, le virtù, la santità di Francesco, come gli eccelsi favori a lui largiti dal cielo, divennero per Bonaventura nella solitudine dell'Alvernia l'oggetto più dolce delle sue profonde meditazioni, e a lui partorirono quelle eccelse ed ammirabili comunicazioni della divina sapienza, per le quali facendosi chiara ed aperta alla sua mente la via del cielo, poté ancora additarla e innamorare di essa le anime che nella partecipazione dei divini favori e nelle sublimi ascensioni dei loro affetti cercano il soddisfacimento dei santi loro desiderii e il compimento delle loro più care speranze.

La celeste visione di Francesco in quegli avventurati recessi, gli estatici rapimenti dell'anima sua, le divine dolcezze ch'ebbero ad inebriare il suo serafico cuore, occuparono di preferenza lo spirito del nostro Santo, e tutti in breve ne assorbirono i pensieri, le speculazioni,

gli affetti. Quale abisso di sapienza e di amore in quella mistica e stupenda crocifissione! Quanta illustrazione alla mente da quella copia di luce che fece del crudo sasso un colle di paradiso! Quante voci di purissimo amore da quell'estasi silenziosa e profonda, da quello scambio di sublimissima carità! L'amore a Gesù Crocifisso avea cominciata in Francesco la sua gloriosa trasformazione; la vita di Gesù Crocifisso s'era immedesimata colla vita di lui; nell'amore adunque e nell'intima unione con Gesù doveva ancora aver compimento l'avventurata trasformazione e la vita del suo duce e maestro. In quella mistica crocifissione non potea ravvisarsi che la pienezza della rassomiglianza, onde Gesù si ricopiava in Francesco, e nelle sei ali del serafino il numero di quelle sublimi ascensioni che mano mano sollevano l'anima per farla riposare fra gli amplessi della divinità. Bonaventura fisso nella cara immagine di questa grande visione, col cuore aperto all'infusione dei divini carismi, percorse colla mente nella sua solitudine questi gradi misteriosi delle celesti illustrazioni di un'anima amante del supremo suo bene, la seguì ne' suoi amorosi trasporti, nè l'abbandonò, finchè dalla contemplazione di Dio e dalla fruizione di lui nelle varie sue immagini e somiglianze, non

la vide ascesa per eccesso di amore fino a quell'altissimo e lucentissimo vertice, in cui l'intelletto trova il sospirato riposo e l'affetto si fonde e si perde nell'affetto stesso di Dio. Ecco l'*Itinerario della mente*, ecco il magnifico trattato che a Bonaventura suggerì il suo concentramento nella memoranda solitudine dell'Alvernia, e che ci lasciò come documento imperituro di quella ricchezza di lumi onde la divina sapienza volle riempirla. la di lui mente, quasi guiderdone e compenso delle serafiche aspirazioni del di lui cuore. Noi non ardiremo di aprire e di ricercare il fondo della celeste dottrina che tutto informa questo mirabile suo trattato. Il Santo ci avverte che queste sublimi ascensioni dello spirito, questi eccessi di amore, questa beata trasformazione in Dio sono cosa misteriosa e secretissima, intelligibile soltanto a quelli che la sperimentano, cosa che non si avvera se non in chi la desidera, cosa che non è dato desiderare se non a coloro che nel fondo del cuore sentono gli ardori e le fiamme del divino spirito mandato in terra da Gesù Cristo ⁽¹⁾. Ricorderemo qui

(1) Hoc autem et mysticum et secretissimum, quod nemo novit nisi qui accipit, nec accipit nisi qui desiderat, nec desiderat nisi quem ignis Spiritus Sancti medullitus inflammet, quem Christus misit in terram. *Itin. ment. in Deum. Cap. VII.*

soltanto gli elogi che, come in altro luogo dicemmo, il grande Cancelliere della Sorbona Giovanni Gersone profonde a questo opuscolo del nostro santo Dottore, e lo diremo ben volentieri con lui non un opuscolo, ma un'opera immensa (*opus immensum*), della quale non è solo ammirabile la dottrina, ma l'arte ancora del compendiarla. Bonaventura infatti ascendendo gradatamente dalle creature al creatore, dall'universalità delle cose al sommo principio di tutti gli esseri, abbraccia le più alte e più rilevanti verità così dell'ordine naturale come del soprannaturale; ma tale è il processo di questo insigne lavoro, che nè la moltitudine e sublimità dei concetti nuoce alla brevità, nè questa alla moltitudine e grandezza di quelli. In una parola, Iddio avea chiamato il nostro Bonaventura alla solitudine per parlare divinamente al suo cuore, per fargli più manifeste le ricchezze della sua infinita sapienza, per aprirgli i profondi arcani dell'infinita sua carità, e per formare di lui e delle sue dottrine una sorgente di vera luce, un mezzo sicuro di ammaestramento per tutti coloro che sospirano anche su questa terra le dolcezze dell'amor suo e le profusioni soavissime della sua grazia.

A questo *Itinerario della mente in Dio*, il

santo Dottore fece seguire un secondo *Itinerario della mente in sè stessa*, che vuolsi scritto da lui nella stessa solitudine dell'Alvernia, e che corre ancora sotto altri nomi, come di *Parvum bonum*, di *Regimen conscientiae*, di *Fons vitae*, di *Incendium amoris*. Col qual ultimo titolo lo vorrebbe indicato lo stesso Bonaventura, come si scorge dalle parole stesse del Prologo: *istius libri titulus Incendium amoris dicatur*. Questo libro è guida alla conoscenza del proprio essere, e serve ad ordinare la vita nella triplice via purgativa, illuminativa e perfetta; e in questo libro ancora Bonaventura non vien meno a sè stesso, addimostrandosi in questo pure, come in tutte le altre opere sue, il grande maestro della vita spirituale, ricco sempre di sapienza, di unzione, di affetto.

XIII.

Convoca a Narbona il suo primo Capitolo Generale. —

Atti di questo Capitolo. — Quei padri lo invitano a scriver la vita del serafico Padre.

Non è a credersi che le celesti comunicazioni e le soavi dolcezze dello spirito, delle quali

Bonaventura veniva favorito dal cielo nei prediletti silenzi di Alvernia l'occupassero siffattamente ed esclusivamente così da toglierlo a quelle cure che sapea dovute al suo Ordine. Il di lui cuore avea bensì trovato in quella preziosa solitudine il pascolo più gradito agli ardori della sua carità, ma questa stessa carità non tollerava di essere solamente contenuta nel cuore. Lo sentiva già il nostro Santo, ed è per questo che lungi dall'intermettere le cure del suo ministero, a queste attese e di queste volle nella stessa sua solitudine gelosamente occuparsi. Che anzi dilatando gli spazi di quella carità che tanto signoreggiava nel di lui spirito, seppe concepire un disegno, seppe adottare un provvedimento, la cui utilità fosse risentita universalmente da tutti i suoi figli. Discendendo dal monte come un altro Mosè irradiato di quella luce che aveva in lui copiosamente trasfusa lo stretto commercio colla divinità, avea fissato egli pure di aprire più chiaramente al suo popolo la volontà del Signore, e richiamandolo a più fervorosi e più generosi consigli, renderlo più efficacemente geloso dell'onor suo e della sua gloria. Sarebbe stato questo per lui il più nobile, il più gradito frutto che coglier potesse dalle dolcissime illustrazioni dell'Alvernia, e il

più degno ricambio che valesse a porgere di quei favori, di che l'aveva ricolmo generosamente il suo Dio.

A cogliere pertanto questo santissimo fine intimò a Narbona nella Provenza il suo primo generale Capitolo. In esso avrebbe avuto occasione di vedere raccolto d'intorno a sè il fiore dell'Ordine, d'illuminarsi sulle di lui condizioni, di scoprirne i più urgenti e più vitali bisogni, traendo profitto dalla stessa prudenza, dal senno, dai consigli di quella eletta adunanza per assicurare alla grande famiglia del suo inclito Patriarca col tesoro delle religiose virtù, decoro ancora, stabilità ed incremento. Egli aprì questi generali comizi il 12 Giugno 1260, giorno solenne di Pentecoste; e furono splendidi veramente per la qualità delle rappresentanze che da tutto il vastissimo Ordine vi vennero inviate, come saranno perpetuamente degni della più santa memoria per la sapienza, per lo zelo, per la carità, onde sotto la presidenza del nostro santo Dottore andarono informate le deliberazioni di quei religiosissimi padri.

Già fin dai primordi del francescano Istituto era apparsa la necessità di ordinare sulle basi della Regola professata un Corpo di Costitu-

zioni che meglio tracciando e determinando il governo dell'Ordine rendessero insieme più piana la via alla regolare osservanza. A questa necessità s'era cercato di soddisfare da molti, e molte perciò furono le Costituzioni colle quali fino a quegli ultimi tempi s'intese di provvedere alle speciali esigenze delle singole provincie non meno che ai veri interessi di tutto insieme l'istituto serafico. Ma la moltitudine dovea partorire la confusione, e questa era tale nelle varie Costituzioni che circolavano sotto il governo del nostro Santo, che sarebbe stato di sommo pericolo il differire più oltre a recarvi un salutare rimedio. Fu questa pertanto una delle principali cure di lui nel Capitolo Narbonese. Richiamare a maturo e diligente esame le Costituzioni tutte successivamente introdotte, rapportarle a quelle che primitivamente erano in vigore nell'Ordine, rilevarne la discrepanza, studiarne le cause, e tutto riportare alle condizioni dei tempi di allora e alle circostanze dei luoghi e degli individui, senza perder di vista quelle vaste proporzioni che l'Istituto assumeva per la sempre maggiore sua dilatazione nel mondo; tutto ciò dovette formare la più seria occupazione di Bonaventura e dei padri, i quali in quest'opera condotta con molta assiduità e

diligenza riuscirono felicemente. Abrogate tutte le nuove Costituzioni, e data miglior forma alle antiche, non senza aggiungervi ciò che le mutate condizioni dei tempi imponevano, fu presentato in dodici capitoli all'osservanza dell'Ordine come un nuovo corpo di leggi, che accolte allora favorevolmente dalla francescana famiglia, s'ebbero sempre una speciale venerazione dalla posterità. Col succedersi infatti dei tempi altre necessità si affacciarono; ma se queste richiesero delle aggiunte e delle indispensabili modificazioni nei Capitoli Generali che vennero di poi, non per questo permisero i Padri che si alterasse l'ordine, la forma e il prologo stesso di queste Costituzioni ch'essi rispettarono sempre qual prezioso monumento della prudenza del pari che della santità dei loro predecessori (1).

(1) Il prologo di queste Costituzioni comincia colle parole dell'Eccl. 36. 27. *Ubi non est sepes, diripietur possessio*. I Capitoli che vennero di poi, ai quali qui si accenna, sono i due di Assisi, il primo del 1279, il secondo del 1316, e quello di Marsiglia del 1346. Secondo il Vaddingo queste sono le Costituzioni che si riscontrano negli antichi monumenti dell'Ordine sotto il titolo: *Constitutiones generales antiquae*, ed alle quali egli stesso tributa il debito omaggio scrivendo: *Graves, religiosas, mature discussae, et prudenter conditae sunt hae Bonaventurae Constitutiones, in quibus quod praecipuum, quod capitale, quod necessarium est*

Nè solo alla riforma delle Costituzioni volle il santo Generale che attendessero i Padri in questo Capitolo di Narbona, ma ancora ad una più esatta e più opportuna circoscrizione delle Provincie dell'Ordine, richiesta allora più che mai dal crescente numero dei Conventi che per la pietà dei fedeli e per la divozione professata ai figli del serafico Padre da per tutto sorgevano. Ciò doveva condurre a un più regolare andamento della stessa generale amministrazione dell'Ordine, e a un più facile esercizio della suprema autorità. Non potea dunque sfuggire alla prudenza del Santo, nè alla sua illuminata sapienza una cosa di sì rilevante importanza. Vennero quindi meglio determinati i confini delle Provincie, il cui numero era stato stabilito dal Pontefice Gregorio IX, e due nuove vennero aggiunte, accrescendosi ancora il numero delle Custodie, affinchè la sorveglianza dei rispettivi superiori tornasse più facile e di maggiore utilità (1). E siccome Bonaventura non

animadversum; his adjungatur quod temporis et regiminis expostulat vicissitudo, non omnino tollantur quae omnino ceteris quibuscumque sunt ponderosiores. Annal. Tom. II. pag. 198.

(1) Dagli stessi Annali del Vaddingo può rilevarsi la serie e l'ordine delle Provincie e delle Custodie, quale venne prescritto in quel venerando consesso del Capitolo Narbonese sotto la direzione del santo Dottore Bonaven-

ignorava, che la prosperità dei religiosi istituti, la loro pubblica estimazione, la loro stabilità e consistenza non dipendono dal numero delle case e delle Provincie che possano avere, ma dalla fedele ed esatta osservanza di quelle discipline e di quelle leggi che ne sono il fondamento e, per così dire, la vita; così ai più salutari provvedimenti per l'esteriore governo

tura. Qui basti accennare che l'Ordine minoritico contava allora nella sola Europa 32 regolari Provincie e 4 Vicarie, con 220 Custodie. Aveva inoltre la Provincia di Terra Santa con due Custodie, senza dire delle Missioni nelle parti più lontane della terra, e delle quali abbiamo altrove parlato; e ciò nel corso di poco più che di otto lustri. Il quale incremento, osserva lo stesso Vaddingo, divenne ancora maggiore quando ebbe a sorgere la regolare Osservanza, *pluribus institutis Provinciis, quam eousque habuerit Sodalitium*. Certamente l'Ordine non aveva tutte le presenti diramazioni, giacchè queste vennero in appresso: *Dehinc prodierunt Congregationes variae strictioris observantiæ et Capucinatorum, quibus plurimæ subsunt Provincie, ut alias taceam Sodalitates Patrum Tertii Ordinis regulariter et laudabiliter præsertim in Gallia viventium* (Ibid. pag. 204). Un'osservazione fa ancora il Vaddingo, ed è che a' suoi tempi questa serie delle Provincie, quanto alla partizione delle Custodie, non si conservava la stessa nei due Ordini de' Padri Conventuali e de' Padri Osservanti. *Est, egli scrive, quod circa hanc Provinciarum seriem admoneam, eandem conservari, quoad Custodiarum partitionem apud Patres Conventuales, præcipue in regionibus Italie, Poloniæ et Germaniæ, transeuntibus cæteris Hispaniæ, Franciæ atque aliarum nationum monasteriis in Observantium potestatem*. Ibid. pag. 205.

dell'Ordine volle aggiunte ancora le più utili disposizioni e le misure più efficaci a radicare nell'animo de' suoi figli le religiose virtù, e a far meglio risplendere anche agli occhi del mondo quella perfetta annegazione di sè medesimi che vuol essere come il distintivo carattere della loro sublimissima vocazione. Si diedero perciò intorno all'umiltà e alla povertà religiosa le più importanti dichiarazioni, e se ne formularono precetti del più vitale interesse; dichiarazioni e precetti che avrebbero dovuto colle nuove Costituzioni esser portati a cognizione di tutto l'Ordine minoritico, per esser quindi oggetto di frequente lettura e di posata riflessione a tutti i figli della grande famiglia. Anche i libri rituali e il culto dei Santi divennero materia di discussione, e provocarono savie deliberazioni in questo Capitolo ⁽¹⁾. Premeva al zelantissimo Generale, che l'Ordine suo serbasse una piena uniformità alla liturgia della Chiesa romana, e sem-

(1) Circa il culto dei Santi troviamo stabilito nel Capitolo Narbonese, 1.° che si facesse, di rito *doppio*, l'ufficio della Santissima Trinità nell'ottava di Pentecoste; 2.° che si facesse, di rito *semidoppio*, quello dei quattro principali Dottori della Chiesa, Agostino, Girolamo, Ambrosio, Gregorio; 3.° che si celebrasse la festa di san Bernardo nel suo giorno, cioè ai 20 di Agosto; 4.° che di santa Chiara si facesse l'ufficio *doppio*, come avea stabilito il Pontefi-

pre andasse sulle orme di lei seguendo in tutte le sue infallibili norme, nel che vedeva il più nobile vanto non solo, ma un argomento ancora il più certo della futura consistenza e stabilità del francescano Istituto. Che poi in questo Capitolo Generale, come alcuni pretendono, abbia il nostro Bonaventura ordinata una diversa forma esteriore dell'abito, o anche semplicemente prescritta una forma di cappuccio diversa da quella che si usava a' suoi tempi, non è cosa che possa chiarirsi con argomenti od attestazioni di qualche rilevanza. Il collare e il cappuccio portavano anche allora certamente i frati minori, il che dagli scritti del Santo apertamente risulta. In che adunque poteva consistere questa diversità, che nella forma dell'abito si vorrebbe a noi derivata da speciale disposizione di lui nel Capitolo di Narbona? Al Santo spiaceva in alcuni la superfluità delle vestimenta così nell'ampiezza loro come nella loro lunghezza, e fu a questa superfluità a cui rivolse le sue censure lungo il corso del suo Genera-

ce Alessandro IV, e che il suo nome si ponesse nelle Litanie; 5.º che dopo Compieta si recitassero le consuete Antifone della Beatissima Vergine; 6.º che i frati nel *Confiteor* aggiungessero agli altri nomi quello del santo padre Francesco. Wadding. loc. cit. pag. 109.

lato, disapprovandola ne' suoi figli, nei quali intendeva che nulla apparir dovesse delle vanità e delle pompe esteriori mal tollerate nelle stesse persone del secolo (1).

Quello di che non può dubitarsi, e che vuolsi avere quale irrefragabile documento dell'alta estimazione professata al santo Generale da quel venerando consesso si è, che bramosi quei Padri di veder tramandate alla posterità le gesta gloriose del serafico istitutore, a lui porsero in quel Capitolo le più calde preghiere, e fecero alla sua ritrosia la più cordiale violenza, perchè ne avesse ad assumere l'onorevole incarico. Non era già che mancassero nell'Ordine racconti e

(1) Ecco le parole del Santo nel suo *Specchio della disciplina* p. I. cap. 21. « Amplitudo vel longitudo vestimenti » superflua, sive in manicis, sive in caputio, sive in collario caputii est admodum fugienda, e poco dopo: Coaptatio » quædam religiosum decens, quædam indecens. Indecens » est, si præter morem religionis fuerit curiosa, ut verbi » gratia, si caputii collarium quadam in gyro replicatione » juxta mundanorum consuetudinem coaptetur, aut curiose » ipsum replicetur caputium circa genas». Questo trattato dello *Specchio della disciplina*, cui la sana critica rivendicò al Santo Dottore, fu da lui scritto o dettato lungo il suo generalato. Le parole da noi riportate accennano ad una forma di abito già in uso nell'Ordine; e sembra che se nel Capitolo di Narbona si fosse decretato un qualche cangiamento della forma, in questa o in altra delle sue opere il santo Generale avrebbe fatto cenno di quel decreto.

leggende della vita del santissimo Patriarca; ve ne avevano anzi di quelle ch'erano tenute in gran pregio per la loro veracità, e nelle quali commendavasi ancora la chiarezza ed eleganza del dire; ma la sapienza di Bonaventura, la sua esimia pietà, la sua somma venerazione alle virtù del comune legislatore e maestro, erano a que' Padri argomento sicuro di vederlo dalla penna di lui più degnamente glorificato, e di poterne così possedere una vita che ritratta al vivo coi più espressivi colori, nobilitata dai preziosi e sublimi concetti della sua mente, resa dilettevole e cara per la soavissima unzione che nelle parole sapea sì bellamente trasfondere il religioso suo cuore, restasse ancora nell'Ordine come un perfetto esemplare, nel quale mirassero i più lontani eredi dello spirito del serafico Padre per infiammarsi della medesima carità e per emularne le peregrine virtù. Bonaventura avrebbe voluto declinare l'invito. Le gravissime cure dell'ufficio, la necessità che sentiva di visitare in persona le provincie dell'Ordine, il bisogno di non ritardare la promulgazione delle discipline sancite in quei generali Comizi e il dovere di assicurarne con ogni mezzo possibile l'osservanza, tutto ciò gli si offriva alla mente come oggetto di seria preoc-

cupazione e poco meno che incompatibile con quel rilevantissimo incarico; pur tuttavia quelle calde ed affettuose preghiere pesavano grandemente nel di lui cuore, cui l'anima sua mal soffriva ricalcitrante alle amorevoli insinuazioni della fraterna carità; egli vide in queste stesse insinuazioni un'occasione propizia di dar gloria al suo Dio magnificandolo nelle virtù del suo amatissimo Padre, e fidato negli ajuti del cielo che gli avrebbe illuminata la mente e riscaldato il cuore nella difficile impresa, diede promessa di soddisfare a quei voti, augurandosi non lontana occasione di offrire a que' padri col suo lavoro un pegno non dubbio della sua devozione e del suo attaccamento.

Con questa promessa dava egli termine al suo primo Capitolo Generale e lasciava nuovamente la Francia, confortato nel cuore per aver scorte nella parte elettissima de' figli suoi le più felici disposizioni a procurare coll'incremento dell'Ordine la vera gloria di Dio e la santificazione di sè medesimi. Lasciando la Francia si restituiva in Italia dove il vedremo, sebbene per breve tempo, in traccia dei mezzi che doveano facilitargli l'adempimento della fatta promessa.

XIV.

Ritornato in Italia visita un'altra volta l'Alvernia. —

Interviene in Assisi alla Traslazione di Santa Chiara. — S'informa dal beato Egidio sulla vita del santo Padre Francesco.

Fu nell'Agosto del 1260 che il santo Generale Bonaventura ritornato in Italia visitò una seconda volta la diletta solitudine dell'Alvernia. Memore delle promesse già fatte nella narbonese adunanza, sentia forte il bisogno di attingere nuove ispirazioni e di più riscaldare il suo spirito in quella terra cruda sì agli occhi del corpo, ma feconda dei più alti pensieri e dei più nobili affetti all'anima sua per le dolcissime rimembranze che la dimostravano terra di benedizione, di santità, di sublime glorificazione pel suo amatissimo Patriarca. Ivi si condusse il Santo, ivi gli piacque di trattener si ancora una volta per saziare le celesti brame del cuore; ed è opinione di non pochi scrittori delle sue gesta, che dimorando egli questa seconda volta in Alvernia si adoperasse egli stesso per sollecitare la consecrazione di quella chiesa, che ricca delle dolci e gloriose

memorie del passato, era per lui, pel suo Ordine e per tutta la cristianità santuario insigne di devozione e di riverenza. Se non che una solennissima circostanza il chiamava prontamente in Assisi, nè egli potè a lungo godere di quelle dolcezze che avevano un giorno beatificata la grande anima sua.

La figlia primogenita di Francesco, quell'ammirabile sprezzatrice delle mondane vanità, quel fiore soavissimo di purezza, quel nobilissimo astro che avrebbe fatto innamorare di sè innumerevoli anime, e le avrebbe attrirate alla sua sequela colla forza del suo calore e coll'amabilità della sua luce, andava ogni giorno più crescendo nella venerazione dei popoli, alla quale Dio stesso dal cielo dava alimento colla rinnovazione di quei prodigi che attestano sì chiaramente la ricchezza dei meriti nelle anime che vuole anche qui in terra glorificate. I lavori nella chiesa di San Giorgio, ove il corpo dell'inclita vergine era stato deposto sotto Papa Innocenzo IV, aveano in quei giorni per la pietà dei fedeli raggiunto il loro compimento, e nella generale ristaurazione erasi designata l'ara massima del sacro tempio, perchè ivi le venerate reliquie di santa Chiara avessero glorioso e degno sepolcro. Trattavasi adunque di

trasferire a questa nuova dimora le sue preziose reliquie. E come avrebbe potuto Bonaventura non commuoversi al solo annunzio di quella solennità? Come avrebbe potuto non prender parte alla gioia di quel trionfo che tanto onorava la figlia primogenita del suo serafico Padre? Avrebbe egli potuto ritrarsi dall'associare le sue alle benedizioni di un popolo, che pieno di ammirazione e di riverenza vedeva nelle virtù e nell'esaltamento della venerata concittadina un altro motivo della sua rinomanza e della sua gloria? Bonaventura rappresentante in terra il Serafico Patriarca volle concorrere a quella festa di amore e di fede, esprimendo nella gioia dell'anima sua la gioia santa, ineffabile, che il Serafino d'Assisi avrebbe per quella grande solennità sperimentata nel cielo. E una festa veramente di amore e di fede portava ad Assisi il giorno 3 Ottobre 1260, in cui un senso di sincera pietà e di tenera divozione ricercando e penetrando gli spiriti, diffondeva sul volto di tutti i concittadini e delle accorse popolazioni la gioia più serena, la giocondità più soave e più cara che immaginare si possa. Al solenne trasporto delle amate reliquie non era ordine di persone che non avesse rappresentanza. Il clero ed il popolo, la classe agiata

dei cittadini e quella che vive dei sudori della fronte, tutti furono un solo cuore, un solo pensiero nel coronare di plausi, di benedizioni, di encomi la loro gloriosissima Santa, nel porger tributi di devozione e di riverenza alla memoria di lei, nel rendere più sontuosa, più splendida quella cara solennità. Bonaventura co' figli suoi accrebbe il decoro della magnifica traslazione; nella quale prendendo parte alla comune allegrezza, d'un grande pensiero andava soprattutto pascendo e deliziando il suo spirito, quello cioè che un tanto splendore di solennità, una tanta manifestazione di gaudio tornavano a gloria principalmente del suo veneratissimo Patriarca, ed erano un solenne tributo di onore e di plauso a tutte le grandi virtù che in quel secolo di devozione e di fede erano ben frequenti nella francescana famiglia.

Ma il Santo Generale era venuto in Assisi anche per altra cagione non meno interessante al suo cuore. L'assunto ormai accettato di dettare egli stesso la vita del suo Patriarca gli avea creata la necessità non solamente di veder meglio cogli occhi propri i luoghi santificati dalla presenza di lui e i monumenti superstiti delle sue glorie, ma di conferire ancora con quelli tra i molti suoi figli che aveano avuta

la sorte di avvicinarlo, di trattare familiarmente con lui, di ricevere i santi precetti dalle stesse sue labbra, di ammirarne i prodigi, di vederne gli esempi. Non avrebbe potuto senza di ciò accertarsi pienamente dei fatti che formar doveano l'intreccio del suo lavoro, nè farne una esposizione ordinata, nè vestirli delle debite forme, cose tutte che tornavano per lui di grave importanza, bramando che nella vita che avrebbe elaborata di poi, trovasse il suo serafico Ordine una vera, espressiva e quasi vivente immagine dell'inclito Patriarca (1). E fu ben avventurato il Santo in questo suo intendimento. Imperocchè sopravvivevano ancora in Assisi e ne' suoi dintorni alcuni tra i primi figli generati a Francesco dalla sua serafica carità, e a somma consolazione di Bonaventura viveva ancora il beato Egidio, gemma veramente preziosa dell'Ordine minoritico. Quest'a-

(1) Lo stesso San Bonaventura dichiara questa sua intenzione nel Prologo della sua Leggenda. «*Ut igitur, così egli scrive, vitæ ipsius veritas ad posteros transmitenda certius mihi constaret et clarius, adiens locum originis, conversationis et transitus viri sancti, cum familiaribus ejus adhuc superviventibus collationem de his habui diligentem, et maxime cum quibusdam, qui sanctitatis ejus et conscii fuerunt et sectatores præcipui; quibus propter agnitam veritatem probatamque virtutem fides rest indubitabilis adhibenda.*»

nima semplice e favorita da Dio dei doni più sublimi della sua grazia, erasi stretta al suo concittadino Francesco fin dall'anno 1209, e s'era ispirata alle sue eccelse virtù in guisa da ricopiarle in sè stessa mirabilmente. Bonaventura ne conosceva i pregi, l'umiltà specialmente, il candore, la carità e il distacco assoluto da ogni cosa del mondo. Caro ed intimo per queste virtù al serafico Padre, fra Egidio avea avuto l'onore di essergli compagno nelle sue escursioni per la Marca d'Ancona, e a lui più che ad altri erano note le meraviglie che il piissimo Generale intendeva di far soggetto delle sue laudi. Con lui pertanto volle trattenersi, con lui conversare, da lui principalmente attingere la cognizione dei fatti e delle circostanze che avrebbero servito alla veridica narrazione che andava ad imprendere. Il quale avvicinamento a frate Egidio sarebbe tornato a Bonaventura gradito ancora per altra cagione. Conversando infatti con lui, gli si sarebbe offerta occasione propizia di meglio scandagliarne lo spirito, di conoscerne più a fondo le squisite virtù; come avrebbe avuto motivo di santo e giovevole ricreamento, attesa la rara semplicità della quale condiva le sue parole, e per la quale rendeva mirabili tutte le sue operazioni.

Nè andò egli punto errato nella sua aspettazione, chè tanto ebbe a godere dei frequenti colloqui con frate Egidio, tanto ebbe a compiacersi delle sue esimie virtù, tanto ebbe a stupire dei rapimenti e dei voli sublimi di quell'anima avventurata, da dirsi felice e da render grazie al Signore che l'avesse riservato a tempi, nei quali avea la sorte di deliziarsi in una sì santa conversazione (1). Bonaventura facendo tesoro di quanto gli fu dato raccogliere dalla viva voce di questo illustre figlio e compagno del serafico Padre, custodì ancora gelosamente nel proprio cuore la memoria delle sue distinte virtù e de' suoi altissimi rapimenti, per poi tributargli nella vita stessa del beatissimo Patriarca un encomio che restando documento imperituro della di lui santità, valesse ancora d'incitamento ai posteri a seguirne le orme. Nella sua *Legenda* infatti (2) il santo Dottore così si esprime: « Terzo tra i sei figli che » un medesimo spirito aveva fino allora generati » a Francesco, si offre il santo padre Egidio (3),

(1) *Brev. Franc.* 13 April.

(2) *Legend. Cap. III.*

(3) San Bonaventura chiama *padre* il b. Egidio. Ciò forse per riverenza alle sue esimie virtù, e forse ancora pel ministero della predicazione, e per la tonsura che il

« uomo certamente pieno di Dio e degno che
 « se ne celebri la ricordanza. Mirabilmente eser-
 « citato nelle più sublimi virtù, come il servo
 « del Signore avea predetto di lui, quantunque
 « fosse idiota e semplice, fu tuttavia sollevato al-
 « l'apice di una eccelsa contemplazione. Impe-
 « rocchè per lungo tratto di tempo veniva egli
 « così frequentemente nelle sue estasi rapito in
 « Dio, siccome vidi co' miei occhi medesimi,
 « che la vita di lui fra gli uomini ben a ra-
 « gione più angelica dovea ritenersi che umana ».

E qui ci piace por fine al presente Capitolo
 col dare un saggio di quella semplicità che for-
 mava il distinto carattere del beato Egidio,
 mentre il colloquio che riportiamo, farà spiccare
 colla semplicità e santità di lui l'umiltà e la
 santità stessa del suo interlocutore. *Padre mio*,
 disse un giorno fra Egidio al suo Generale Bo-
 naventura, *io veggio che a voi di molte grazie*

Pontefice Gregorio IX volle concedere ai compagni tutti
 di S. Francesco che furono con lui al Vaticano per ot-
 tenere la conferma della Regola, fra i quali non è a du-
 bitare che fosse pure il b. Egidio. È lo stesso santo Dot-
 tore che parla di queste concessioni del Sommo Ponte-
 fice, chiudendo il Cap. III. della sua *Legenda* con queste
 parole: *Approbavit Regulam, dedit de penitentia prædicanda*
mandatum, et laicis fratribus omnibus, qui servum Dei fuerant
comitati, fecit coronas parvulas fieri, ut verbum Dei libere præ-
dicarent.

è stato cortese il Signore; ma noi che siamo ignoranti, noi che siamo idioti e che a nulla arriviamo, che cosa potremo noi fare per salvarci? Bonaventura sorridendo dolcemente a questa interrogazione, rispose: Quand'anche il Signore non desse all'uomo altra grazia che quella di poterlo amare, ciò basterebbe per la sua salvezza. - Ma dunque, riprese Egidio, può anche un idiota amar tanto Iddio, quanto può amarlo un letterato? Al che l'umilissimo Generale: Sappi, Egidio, che non solo un idiota, ma anche una rozza vecchierella può arrivare ad amarlo più che non l'ami un Maestro in teologia. A queste parole Egidio non valse più a contenere la gioja dell'anima sua; si alzò, corse nell'orto, e facendosi dalla parte che guarda la città, diessi a gridare con quanto poteva: vecchierella, vecchierella, m'ascolta; tu se' poveretta, semplice, idiota, ma se saprai amare il tuo Dio, potrai esser più grande del padre Bonaventura. E tanta fu la sua consolazione, tanto l'esaltamento del suo spirito, che alienato in breve dai sensi e rapito in soavissima estasi, restò ivi immobile per tre ore (1).

(1) *Chronich. XXIV Ministrorum.*

XV.

Nuovamente si porta a Parigi, e scrive in quel Convento la sua Leggenda. — S. Tommaso d'Aquino va a visitarlo, e lo trova rapito in estasi dinanzi a Gesù Crocifisso.

Compiute il santo Generale in Assisi le sue ricerche, e raccolti i documenti necessari alla compilazione dell'opera che con tante istanze eragli stata richiesta dal Capitolo di Narbona, partissi da quella città e fece ritorno in Francia; non potendosi ragionevolmente contraddire all'asserzione comune degli storici, i quali vogliono che in questo stesso anno 1260 imprendesse a Parigi il suo lavoro sulla vita del serafico Padre, e lo vedesse compiuto nel seguente anno 1261. Non è facile assegnare la vera causa che determinava il Santo a lasciare i luoghi delle dolci reminiscenze, i luoghi che furono la culla dell'Ordine, e a preferire il Convento di Parigi per ivi dar mano al prezioso lavoro della sua Leggenda. Forse non è inverosimile, che volendo effettuare il disegno della sua visita alle varie Provincie dell'Ordine, particolari mo-

tivi e più urgenti bisogni l'abbiano consigliato a darvi cominciamento da quella di Francia, e che trovandosi per tale oggetto in Parigi, abbia ivi trovata opportunità di attendere al suo lavoro e di condurlo ancora al suo termine. Ma checchè sia della causa che il condusse a Parigi, non è a dubitare che là appunto dettasse la sua Leggenda, mentre di questo fatto, per attestazione del Vaddingo, i frati minori conservavano fino al secolo decimosesto un monumento di perenne e religiosa memoria (1).

Là adunque noi troviamo Bonaventura indefessamente occupato nel suo lavoro sulla vita del serafico Patriarca, pel qual lavoro il silenzio, l'orazione, la meditazione gli avrebbero offerta materia più copiosa e più eletta di quella che avea potuto raccogliere nella sua dimora in Assisi (2). Imperocchè tutto in questa vita spira

(1) Narra il Vaddingo che i religiosi di Parigi cangiarono in cappella la stanza dove Bonaventura scrisse la vita di S. Francesco, e che questa cappella conservasi ancora a' suoi tempi: «Locus ubi hoc contigit, adhuc » Parisiis in sede Minorum extat, instar sacelli, tanquam » rei mirabiliter gestæ monumentum. *Annal. ad ann. 1260.* » n. 18.» Il Vaddingo allude più particolarmente al prodigio veduto da S. Tommaso d'Aquino e di cui si parla più appresso.

(2) Non è a ritenere che in questa vita del santo Patriarca offra Bonaventura una completa narrazione dei fatti in guisa che nulla manchi di ciò che realmente

odore di santità, tutto rivela nel suo scrittore la purezza del sentimento e l'altezza di quelle illustrazioni che alla sua mente e al suo cuore non avrebbero potuto discendere che per uno stretto commercio con Dio. Quale semplicità di locuzione in quelle pagine venerande, ma quale ricchezza insieme di alti concetti, quale tesoro di peregrine bellezze e di consolanti verità! Ivi non profusione di inutili e pompose parole, ma edificazione dai fatti, erudizione dalle dottrine, emozione degli affetti dalla santa unzione che da per tutto vi si diffonde. La mente vi coordina gli avvenimenti, e il cuore intende a risvegliare l'ammirazione, e ad infondere un soave allettamento ed impulso alla imitazione. È un uomo di questa terra che traccia su quelle pagine i suoi pensieri, ma è uno spirito superiore che

avvenne, e che fu narrato da altri. Quanto egli racconta dee aversi per indubitatamente vero, ma non toglie la verità di altri fatti e miracoli che non sono da lui registrati. Egli stesso dichiara nel Prologo di non aver potuto raccogliere quanto sarebbe stato necessario ad una piena e completa narrazione, scrivendo: «*Et hæc penes me causa præcipua hunc assumendi laborem, ut ego qui vitam corporis et animæ a Deo mihi conservatam recognosco per ipsum, et virtutem ejus in me ipso expertus agnovi, vitæ illius virtutes, actus et verba quasi fragmenta quædam partim neglecta, partimque dispersa, quamquam plene non possem, utcumque colligerem, ne morientibus iis, qui cum famulo Dei convixerant, deperirent.*»

li agita, li riscalda, li infiamma. Tutto ivi ricorda i portenti della grazia, le attrattive della virtù, le meraviglie della carità; e la stessa mortificazione, la penitenza, la croce innamorano di sè, diffondono allettamenti, assicurano gloria. Quale tipo meraviglioso in Francesco, ma quale vivacità, quale forza di espressione, quanta soavità, quanta dolcezza nelle tinte che lo rappresentano! E d'onde mai poteva trarre Bonaventura tanta ricchezza d'immagini? d'onde la bellezza, il calore, la forza di quei concetti, che rendono sì cara, sì ammirabile, sì dilettevole quella sua narrazione? Egli scrive, ma la sua mente è discesa dall'altezza della celeste contemplazione; egli riflette sul suo lavoro, ma tenendo fissi gli sguardi sulla diletta immagine di Gesù Crocifisso. Altra fonte additar non sapeva ai pensieri della sua mente che quella, dalla quale tanta ricchezza di carità era discesa in Francesco. Egli sapeva che una viva immagine di Gesù Crocifisso era stata la vita del suo Patriarca, non altro adunque che lo studio, la contemplazione, l'amore del Crocifisso avrebbe potuto sollevare il suo spirito alla comprensione di questa misteriosa rassomiglianza, ed infiammare il suo cuore per apprezzarla e ritrarnela degnamente.

E in uno appunto di quei soavi momenti, in cui Bonaventura occupato nel suo lavoro andava alternando colla fatica della mente il riposo e la dolcezza del cuore, ebbe a coglierlo un giorno l'altro ammirabile contemplativo e modello di santità Tommaso d'Aquino. Erasi questi indirizzato alla stanza del suo diletto Bonaventura, e colla libertà che suol dare una scambievole e sincera amicizia, avea già spinto l'uscio che stava socchiuso e mosso il piede per varcarne direttamente la soglia. Forse si portava da lui per gustare, come solea, della sua dolce ed erudita conversazione, e per ascoltare dalle stesse sue labbra qualche tratto della vita del Serafino d'Assisi, nella quale lo sapeva occupato. Ma non avea Tommaso dato ancora il primo passo in quella stanza, che dovette ristare per altissima meraviglia. Il suo Bonaventura stavasi genuflesso dinanzi all'immagine di Gesù Crocifisso. Abbandonato a soavissima estasi, alienato dai sensi, assorto nella contemplazione delle cose del cielo non avea avvertito l'aprimiento dell'uscio, nè potea rispondere alla cortesia del suo amato visitatore. Comprese tosto Tommaso l'importanza e la preziosità di quei solenni momenti, ammirò in silenzio i sublimi favori che la mano di Dio versava copiosamente

in quel cuore, e ritraendo il piede dalla fortunatissima stanza, se ne allontanò cautamente dicendo al fratello che ve l'avea accompagnato: ritiriamoci, e non vogliamo interrompere una tanta felicità: Bonaventura è un santo che lavora per un altro santo, *sinamus sanctum pro sancto laborare*. L'angelico Dottore potè scorgere in questa ben avventurata occasione, con quanto di verità Bonaventura avesse un dì soddisfatto ad una sua inchiesta. Narrasi infatti che meravigliato l'Angelico alla profondità della sapienza e alla ricchezza degli altri pregi che scorgeva negli scritti di lui, ne lo pregasse istantemente a volergli mostrare i volumi dai quali traeva un tanto tesoro, e che Bonaventura rivoltosi a lui con un dolce sorriso gli additasse l'immagine del Crocifisso (1). Per verità anche Tommaso leggeva assiduamente in questo libro, e da questo attingeva egli stesso la sua celeste dottrina. La risposta di Bonaventura nulla aggiungeva alle convinzioni intime dell'amico; non serviva che a confermarlo vie più nelle medesime, e a comprovare ancora una volta, che la scienza dei santi ha una fonte misteriosa, sublime, indefettibile, sconosciuta alla

(1) Vadding. *Annal.* Tom. II. pag. 207. ex Galesin. cap. 8.

superbia del secolo, ma che veramente rischiara, veramente illumina, veramente appaga ed acquieta le supreme tendenze della mente e del cuore. Altra cosa non si curava di sapere l'Apostolo; d'altra scienza non andavano in traccia più avidamente i Santi, che della scienza del Crocifisso. Immersi in quell'abisso di sapienza e di amore, che potevano invidiare al mondo? Nulla; perchè nulla restava loro a cercare e a desiderare fuori di quella fonte di tutti i beni e di tutta la loro felicità.

Condotta al sospirato suo termine la vita del serafico Padre ⁽¹⁾, e sciolto così Bonaventura dal gravissimo impegno che gli aveva addossato il Capitolo di Narbona, fu tutto nel regolare le cose della Provincia di Francia, e nel prendere le convenienti misure per togliere gli abusi che insensibilmente vi si erano introdotti.

(1) Oltre alla Leggenda di cui abbiamo parlato, e che s'intitola *maggiore*, un'altra ne elaborò il Santo che fu detta *minore*, perchè più concisa di quella e ristretta a minor numero di capitoli. Se questa poi egli scrivesse nel convento stesso di Parigi, o se la dettasse altrove, non ci sembra di molto interesse l'investigare. Ci basti qui di avvertire che per disposizione del Capitolo generale di Pisa, di cui parleremo appresso, fu inserita nel Breviario dell'Ordine, e se ne fece per molto tempo lettura nella festa del santo Padre, e per tutta l'ottava. *Prodrom. Lib. VIII. Pars I. Cap. IV. §. 1. n. 20.*

A questo fine visitò buona parte di quei conventi personalmente, trattenendosi in Francia tutto l'anno 1261, e forse un tratto ancora dell'anno seguente, nel quale venne in Italia per continuar l'opera incominciata della sua generale visitazione, e ravvivare colla sua autorità e colle sue paterne sollecitudini anche in queste Provincie lo spirito della regolare osservanza.

XVI.

Bonaventura riceve in Roma da Urbano IV attestazioni di stima. — Si porta a Padova per la traslazione del corpo di sant'Antonio.

Ritornato il nostro Santo in Italia, non indugiò punto di recarsi a Roma, dove sedeva sul trono pontificale Urbano IV. Questo illustre Pontefice era succeduto ad Alessandro, che cessava di vivere in Viterbo il 25 Maggio 1261. Perduto in lui un caldo estimatore delle virtù che fiorivano nel suo serafico Ordine, e un fermo sostenitore dei diritti e dei privilegi che gli aggiungevano decoro e rinomanza in tutta la cristianità ⁽¹⁾, Bonaventura trovò in Urbano un

(1) Tanta era la stima che Papa Alessandro IV professava al nostro Bonaventura, tanta la parte che pren-

erede di quella benevolenza e di quella stessa magnanimità che fino allora aveano incoraggiato il suo cuore, e rese meno aspre le cure del suo laboriosissimo ministero. Urbano infatti fin dal principio del suo pontificato volle gareggiare col suo antecessore nelle paterne sollecitudini per la francescana famiglia, nè mai venne meno verso il santo Generale di quella stima e considerazione che la fama della sua sapienza e delle sue esimie virtù aveagli assicurata universalmente. Bonaventura nella sua profonda umiltà cercò di usufruttuare le amorevoli disposizioni e i paterni sentimenti del sommo Gerarca della Chiesa al solo bene spirituale dei figli suoi, null'altro riservando o bramando per sè che la nobile compiacenza di vederli crescere e prosperare confortati dalla benignità e dai favori del comun Padre dei fedeli, onde la Chiesa avesse a risentirne ella stessa più rilevanti vantaggi e più gloriosi incrementi. Ebbe quindi dall' illustre Pontefice maggiori e più ampie facoltà per la predica- zione dell' evangelio, specialmente nella Provincia di Terra Santa, ed ottenne per tutto l' Or-

deva alla tutela dell'Ordine di Francesco, che con Bolla data da Subiaco il 9 Agosto 1260 volle riservato a sè il protettorato dell'Ordine stesso, dispensando i frati dal chiedere, lui vivente, un Protettore tra i Cardinali, come ad essi prescrive la Regola.

dine una piena conferma dei privilegi che fin dal suo nascere gli erano stati largiti, quasi in ricambio delle fatiche e degli sparsi sudori nella mistica vigna di Gesù Cristo. Urbano IV perpetuò la memoria di queste facoltà e di queste onorificenze con due solenni e pubblici documenti, rilasciando al santo Generale due Bolle, che sarebbero state l'espressione della sua alta considerazione per lui e per tutti ancora i figli del serafico Patriarca (1).

Avrebbe ben desiderato il sommo Pontefice, che Bonaventura non avesse presto lasciata l'eterna città, dove poteano offrirglisi frequenti occasioni di far meglio palese il distinto suo ingegno, e dove egli stesso avria potuto trarne non lievi vantaggi nelle grandi e difficili questioni che anche allora, come sempre, vi si portavano da tutte parti. Che anzi, come a dimostrazione di apprezzamento della profonda dottrina che sapeva essere in lui, volle che in un pubblico concistoro di Cardinali fosse egli pure presente, e sentisse lettura di grave argomento che trattavasi allora, e che molto interessava al suo cuore. Era nella mente di Urbano di valersi della di lui sapienza non solamente in questo,

(1) Vedi le Bolle 21 e 29 Maggio 1262 di Urbano IV nel *Bollar. Franc. Tom. II. pag. 443 e 446.*

ma in tutti ancora gli altri affari che fossero sembrati della più alta rilevanza pel bene della Chiesa e della cristianità. Se non che un affare rilevantissimo per la Chiesa stessa preoccupava costantemente il cuore del Santo, ed era il proseguimento della sua visita ai conventi dell'Ordine. In questo campo pareagli che tutta dovesse allora esaurire la sua attività, e che ai vantaggi dell'Ordine gli fosse debito di sacrificare ogni personale distinzione, ogni vantaggio di privata onorificenza. Oltre di che, di un non lontano e solennissimo avvenimento preoccupavasi ancora l'anima sua, al quale come per disposizione del cielo sentiasi chiamato a prendere specialissima parte. Scusossi pertanto nei più umili e rispettosi modi coll'augusto Pontefice, a lui facendo presente l'indispensabile necessità di continuare il corso dell'intrapresa sua visita; ed accommiatossi da lui per avvicinarsi ad altri suoi figli, per far loro sentire i benefici influssi della paterna sua carità, e per appressarsi finalmente a quella terra benedetta dal cielo, che colle promesse di splendida solennità attirava dolcemente il suo cuore invitandolo a partecipare della universale allegrezza.

Correva infatti l'anno 1263, e in Padova davasi opera con tutta alacrità al compimento

del magnifico tempio che la pietà, la riconoscenza, la fede già da più anni aveano intrapreso, perchè avessero glorioso sepolcro le amate e venerate ceneri del gran Taumaturgo. Le crudeltà e le sevizie che per ben quattro lustri aveano funestato in ispeciale maniera questa illustre città, e che cagionando in ogni ordine di cittadini abbattimento e terrore aveano fatto desistere dal proseguimento dell' opéra, erano finalmente cessate. Le barbare orde di Ezzelino mal reggendo all' impeto delle numerose schiere guidate dal Legato di Papa Alessandro IV, il Cardinale Filippo Fontana Arcivescovo di Ravenna, erano state sgominate e costrette a fuga precipitosa nella famosa giornata del 19 Giugno 1256; sicchè Padova fin da quel giorno rasserenando la fronte, avea sentito ridestarsi nel cuore la viva fiducia di compiere il più ardente voto della sua affettuosa riconoscenza, quello cioè di progredire negl' iniziati lavori, e di veder condotta al suo termine la grandiosa Basilica. Caduto poi sui campi lombardi nel 1259 il temuto tiranno, come non ebbe confine la gioia della sventurata città, così non ebbe ritegno lo slancio della sua devozione; e tanto fu l'ardore dell' intrapresa, tanta l' assiduità e la costanza nell' opera, che già potè designarsi il

7 Aprile 1263 pel trasferimento delle ceneri del Taumaturgo dalla piccola chiesa di Santa Maria al nuovo sontuosissimo tempio, sebbene non condotto allora per anco al totale suo compimento.

Ed era questo giorno appunto che sorgendo ricco di giocondità pel popolo padovano, e fonte di glorie novelle pel suo amatissimo Santo, sarebbe sorto ancora fecondo della più sentita e poco men che celeste consolazione al cuore del piissimo Generale dell'Ordine minoritico. Consa-pevole della santità e dei prodigi che avean fatto di Antonio di Padova in brevissimo tempo un oggetto della più cara memoria, della universale venerazione, non potè resistere all'impulso della religiosa anima sua, a cui lo splendore di quella cara solennità prometteva, come dicemmo, straordinarie dolcezze, e motivi di plauso e di benedizioni alla infinita bontà del suo Dio. D'altro canto, la di lui presenza alla solennissima traslazione non era forse reclamata da ragioni della più alta convenienza? La festa dei cittadini non era forse la festa dei cenobiti suoi figli? Il Santo di Padova, questo giglio ammirabile di purezza, questo vaso elettissimo di santità, questo magnifico operatore di strepitosi portenti non era forse illustre rampollo e gloria chiarissima dell'Ordine

suo? E chi meglio di lui avrebbe potuto rappresentare in circostanza così solenne la francescana famiglia, e deporne i voti alla tomba del Santo, ed implorarne per tutti protezione, favore, benedizione? Tutto ciò offerivasi alla mente di lui, e scendeva al suo cuore come un invito degli stessi suoi figli a cui non avria potuto resistere, o come una voce del cielo ch'egli doveva religiosamente accogliere e amorosamente seguire. A Padova quindi rivolse i suoi passi, e vi giunse già prevenuto dalla fama del suo distinto sapere e delle sue eminenti virtù; perlochè la presenza di lui come accrebbe l'universale allegrezza, così aggiunse splendore a quella solennità già splendida per sè stessa e di incancellabile ricordanza.

Ciò che avvenisse allora come argomento solenne della santità di Antonio, ciò che il nostro Santo operasse e dicesse nel religioso entusiasmo dell'anima sua, lo troviam riportato dai più antichi ed autentici documenti dell'Ordine nella pregevolissima Illustrazione che di questa nostra Basilica ci lasciava, non è guari, un figlio stesso della conventuale famiglia del Santo, il chiarissimo P. Maestro Gonzati. Ci è caro trascrivere le sue stesse parole, colle quali ci dà brevemente e lo scoprimento del corpo,

e il ritrovamento della lingua del Taumaturgo in tutta la sua interezza. « Riposta, così egli, « l'Arca marmorea nel sito presignato, Bonaventura la scoperschì a vista del popolo, ed « ecco scompaginate ossa, carne ridotta in polvere, ma il capo con la sua cute ed i capelli, la mandibola coi denti ancora infissi, teso schio rispettato dal tempo e dalla corruzione. Non sente più freno il religioso entusiasmo. Con mano trepidante piglia il sant'uomo quel venerato capo, ne apre la bocca, ci trova la lingua mirabilmente incorrotta, la stacca dall'os hyoide e dalla laringe, la spicca fuori delle fauci, la mostra al popolo plaudente, ed esclama: O lingua benedicta, quæ Dominum semper benedixisti et alios benedicere fecisti, nunc manifeste apparet quanti meriti extitisti apud Deum » ⁽¹⁾. Visto un così strepitoso prodigio, chi mai potrebbe descrivere, chi potrebbe mai anche sol concepire la soprabbondanza

(1) *La Basil. di S. Antonio. Tom. I. pag. 20.* Si possono riscontrare nella Biblioteca del Santo il Codice MS. n.º 466 di F. Luca di Padova, e i discorsi pronunciati per la detta traslazione. Quanto alle parole proferite da San Bonaventura in quella circostanza, si leggono nella Cronica dei 24 Generali con qualche variante, e sono le seguenti: *O lingua benedicta quæ semper Deum benedixisti, et alios benedicere fecisti, nunc apparet quanti meriti fuisti.*

del gaudio, la forza delle soavi emozioni che dovette sperimentare il santo Generale in quei solenni momenti? Chi potrebbe dire la riverenza, le lagrime, la divozione di lui, che si vedea fra le mani il prezioso tesoro, quell'istrumento fortunatissimo della grazia celeste, e pel quale s'era manifestata agli uomini in maniera singolarissima la grandezza, la potenza, la gloria del suo Signore? Le sue labbra si accostarono a quella lingua per baciarla e ribaciarla col più affettuoso fervore; la sua destra si alzò per mostrarla al popolo genuflesso e vivamente commosso; la sua voce riempi le austere volte del magnifico tempio per invitare alle laudi, alla glorificazione della divina bontà le lingue tutte di quelle fortunatissime genti che nell'umilissimo figlio del poverello di Assisi aveano avuto dal cielo e per sè e per le future generazioni un angelo tutelare, un patrocinatoro validissimo, una vera fonte di benedizioni, di grazie, di continuati portenti. Bonaventura ordinò che la lingua di Antonio, questo prodigio della potenza divina, questo pegno della divina predilezione per l'avventurata città, venisse collocata in distinto luogo ed ivi conservata coi più religiosi riguardi, onde fosse memoria perpetua di quella solennissima traslazione, e valesse a tener

viva anche nei posterì la venerazione e l'amore che all'insigne benefattore aveano addimosttrato nelle maniere più splendide i loro padri (1). Dopo di che adempiute le parti del proprio officio verso quei figli che restavano custodi del prezioso tesoro, e che animati dalla soavità delle sue parole avrebbero atteso instancabilmente a rendere più venerato quel glorioso sepolcro colla magnificenza del culto, colla gravità delle salmodie, colla profusione della loro carità nell'esercizio dell'apostolico ministero, lasciò Padova portando seco come a conforto de' suoi futuri travagli la dolce reminiscenza di quel faustissimo avvenimento (2).

(1) Delle altre traslazioni avvenute di poi, come della preziosità dei Reliquiari di questa nostra Basilica, e specialmente di quelli che racchiudono la Lingua e il Mento del Taumaturgo, parla diffusamente il Gonzati nella citata sua Opera.

(2) Non vuolsi qui passare sotto silenzio la generale opinione che in questa circostanza il santo Generale abbia pur visitato l'Arcella. Il lodato P. Gonzati nel suo pregiatissimo opuscolo: *Notizie storiche dell'Arcella di Padova* (1844) così scrive: «E' sarebbe un disconoscere l'anima affezionatissima del Dottore Serafico il pur dubitare, non aver lui visitato quel luogo donde levossi a cielo l'anima di Antonio. Senza dire che una tradizione non mai controversa ne serbò la memoria, dobbiam credere con morale certezza ch'ei, ministro Generale di tutti i minori, dovea visitare sì li religiosi di quell'ospizio, come consolare di sua presenza le suore

XVII.

Capitolo Generale di Pisa. — Il Santo presenta a que' Padri i suoi lavori sulla vita di S. Francesco. — Controversia insorta coll'Ordine di S. Chiara. — Introduce nel suo Ordine la festa dell'Immacolato Concepimento di Maria.

Per tante occasioni che al piissimo Generale si offerse in Padova, di magnificare il Signore e di vederlo glorificato nelle virtù, nei prodigi, nell'esaltamento dell'umile Antonio, divenuto sì presto oggetto di amore, di venerazione, di plauso a que' cittadini non solo, ma ai terrazzani ancora, anzi alle più lontane popolazioni, sentì egli dilatarsi in cuore gli spazi della carità, sentissi crescer l'ardore di quello zelo che lo accendeva per l'onore di Dio, sentì più vivo il desiderio che l'ornamento delle virtù, lo splendore della santità, la fiamma di una nobile

« del monistero adiacente, e baciare il sepolcro dell'Enselmini ». In nota poi ci dà l'iscrizione ivi collocata sotto un dipinto esprimente S. Bonaventura che prega avanti l'urna della stessa b. Elena Enselmini. L'iscrizione è la seguente: « *S. Bonaventura hic anno 1263 veneratur corpus incorruptum b. Helenæ discipulæ s. Antonii, mortuæ anno 1242* ».

emulazione nella religiosa palestra più si dilatassero nella grande famiglia da lui governata, e divenissero retaggio di tutti i suoi figli, ai quali non mancavano esempi per aggiunger lena allo spirito, e per attinger conforti lungo la via, che quantunque seminata di stenti e di sacrifici avrebbe finalmente terminato al riposo, alla pace, alla gloria. La visita generale dell'Ordine a cui s'era accinto, prendeva quindi nell'animo suo una sempre maggiore importanza, e il raccogliere un'altra volta d'intorno a sè i più illuminati tra i suoi confratelli, i più abili nel governo, i più caldi amatori della regolare disciplina gli parve allora più che mai una stringente necessità, un dovere a cui non gli era lecito di rinunciare. A Pisa pertanto volle convocati in quello stesso anno i generali comizi, e a Pisa vide egli per la festa stessa della Pentecoste convenuti i più distinti Padri dell'Ordine. Presiedette a quella generale adunanza col cuore caldo ancora delle più forti e soavi reminiscenze, e la sua eloquente parola non potè non giungere al cuore di tutti animata da quello spirito superiore che era nelle sue labbra, perchè tutto di sè lo riempiva, tutto lo dominava. Non è quindi di necessità il rintracciare, nè noi qui ci faremo a minutamente de-

scrivere quanto venne di comune accordo deliberato per tutelare la disciplina e ravvivare il fervore dell'esatta osservanza. Sotto la direzione di quel sì abile maestro nelle religiose virtù, all'ombra della sua distinta prudenza, dietro gl'impulsi del suo zelo e della sua carità non potea quel venerando consesso fallire al rilevante suo compito, e non fornire all'Ordine già ormai consolidato e diffuso ampiamente nel mondo le più salutari disposizioni, i più utili provvedimenti. Lasciando adunque di occuparci di quelle minute prescrizioni che si riferiscono a un più regolare andamento della disciplina, diremo alcuna cosa di ciò che riguarda più da vicino il nostro Santo, e che dà anche per questo solo ai comizi dei quali parliamo, una specialissima rinomanza.

Era giunto per Bonaventura il sospirato momento di far pubblica mostra della sua docilità alle istanze dei rappresentanti dell'Ordine, e di sdebitarsi con essoloro della promessa che nel Capitolo generale di Narbona avea fatta solennemente. Egli avea portato seco le sue Leggende; e colse l'occasione di questa seconda generale adunanza per sottoporle al giudizio dei Padri, parendogli che si trattasse di cosa che ad essi principalmente doveva appartenere. Raro e lo-devolissimo esempio di sommissione e di deferenza

in chi per la elevatezza del grado non parlava il dovere di assoggettarsi all'altrui censura e di attenderne i pronunciamenti. E che cosa mai avria potuto il giudizio degli uomini dove era intervenuta la direzione del Cielo? Qual cosa mai avrebbe potuto in quel suo lavoro trovare di repressibile o di meno plausibile l'umana sapienza, se la sapienza divina ne avea ispirati i concetti, e se alla fonte della divina carità se n'era attinto il calore perchè scendessero al cuore e lo riempissero di sovrumane emozioni? Ma così è; i Santi quanto più vanno ricolmi dei celesti favori, tanto più pronti si mostrano nell'occultarli; ed allevati nella scuola della cristiana umiltà paventano della propria imperfezione anche in quelle opere, nelle quali sanno essi stessi di avere sperimentato il concorso di un'azione soprannaturale e divina. Quei Padri accolsero con riverenza la presentazione di quegli scritti dalle mani del Santo, li lessero, li esaminarono attentamente, e compresi di meraviglia a tanta bellezza e sublimità, li trovarono superiori ad ogni encomio che vi avessero tributato e degni senza più della comune loro approvazione. Che anzi non paghi dei soli encomi e della sola approvazione dell'opera, vollero in più alta maniera testificare la loro ammirazione e la loro

riconoscenza, ordinando che la Leggenda minore venisse dipartita in distinte lezioni ed inserita nel Breviario dell'Ordine, come abbiamo notato più sopra.

Data così da que' Padri al santo Generale una prova non dubbia della loro altissima estimazione, gli storici francescani ce li rappresentano occupati in questo Capitolo generale di Pisa nello sciogliere una questione che doveva essere a que' tempi per l'Ordine minoritico di non lieve importanza, e che noi qui ricordiamo perchè ci offre occasione di mettere in rilievo la carità e la prudenza del Santo. L'Ordine delle vergini di Santa Chiara, altro manifestissimo documento della viva carità del serafico Patriarca, fioriva esso pure da ben otto lustri, e dai pacifici asili dell'innocenza e della virtù continuava a diffondere in anime nobili e generose l'amore della cristiana perfezione e il desiderio delle cose del cielo. Gran numero di monasteri contava già in questi tempi, prendendo sempre maggiore incremento per l'autorità e direzione dei Frati minori, dai quali pure veniva coadiuvato e sorretto con tutte le caritatevoli cure che la religione, la pietà, la salute delle anime sanno in ogni tempo suggerire al ministero sacerdotale. A un tanto peso s'era-

no sobbarcati i Frati minori per solo impulso di carità, e per riverenza a quel vincolo spirituale che tenea uniti i due Ordini nell'amore al comune serafico Padre. Ma non andò guari, come vediamo soventi volte avvenire, che le prestazioni dei padri appunto perchè assidue e non intermesse, andarono a poco a poco perdendo agli occhi delle suore della loro originaria spontaneità, sottentrando finalmente in esse il mal fondato giudizio, che fosse un dovere ciò che i religiosi non altrimenti consideravano che come un tratto di caritatevole condiscendenza. Era ben naturale che da questi opposti criteri dovessero insorgere dissapori e molestie, le quali procacciando ostacoli ed ansietà ai Superiori delle Provincie s'erano allora rappresentate a quel Capitolo generale, perchè ne cessasse la continuazione con opportuni provvedimenti. Egli è quindi che a togliere dalla radice il germe di ulteriori e più gravi discordie, i Padri definitori giudicarono espediente di decretare, che da quel punto cessasse non solamente la visita officiosa dei Superiori dell'Ordine ai monasteri delle Suore, ma cessasse ancora qualunque altra cura dei religiosi per esse. Spiacque in verità al nostro Santo, che da que' Padri venisse presa una sì energica e sì risoluta deliberazione;

pur tuttavia rispettando il loro giudizio stimò cosa prudente di non avversarla, e serbando in cuore i sensi dell'innata sua commiserazione, rimise ad altro tempo il temperamento di una tanta severità, e con esso il ristabilimento della bramata concordia.

Il qual tempo venne opportunissimo a Bonaventura quando compiute le azioni capitolari, e ricondottosi a Roma potè veder esaudite le calde preghiere da lui umiliate al Sommo Pontefice perchè l'Ordine dei Minori avesse a Protettore il Cardinale Orsini desiderato universalmente da' suoi per care e venerate memorie ⁽¹⁾. Bonaventura trovò in lui anche per la pacifica composizione di questa vertenza un valido appoggio, un mediatore operosissimo. La prudenza e la carità di entrambi dovevano suggerire il

(1) È fuor di dubbio che terminato il Capitolo generale di Pisa, Bonaventura andò a Roma, e con alcuni de' suoi presentossi al Romano Pontefice per chiedergli un Protettore dell'Ordine. Il Papa gli propose il Cardinale Autero; ma i Padri nei Generali Comizi aveano espresso il desiderio di avere il Cardinale Giovanni Gaetano Orsini, che fu poi Papa col nome di Nicolò III, ed al quale ancora fanciullo aveva il santo Padre Francesco non senza impulso soprannaturale vivamente raccomandato il suo Ordine. Urbano IV cedette alle urgenti suppliche del Ministro Generale, e diede il Cardinale Orsini Protettore all'Ordine dei Minori non solo, ma a quello ancora delle Clarisse. *Prodr. Lib. I. Cap. VIII. n. 7.*

bramato temperamento; e questo fu concepito in guisa che i Frati Minori continuerebbero le loro sollecitudini e i loro caritatevoli uffici all'Ordine delle Clarisse, mentre queste avrebbero emessa dichiarazione solenne di riconoscerli sempre mai un puro atto di carità, non come erroneamente aveano pensato un dover di giustizia. Bonaventura seppe imporre a' suoi religiosi colla dovuta fermezza l'osservanza di questo temperamento, facendo tacere ancora colla sua autorità ogni disapprovazione o rimostranza. « È cosa giusta, scriveva egli al P. Visitatore delle Clarisse in Toscana, è cosa giusta e conforme a ragione, che una congregazione di uomini, i quali vivono secondo lo spirito, si mostri pronta in tutto ciò che si attiene all'onore di Dio, che conduce alla salvezza delle anime, e che armonizza e consuetudina colla stessa naturale pietà. A noi conviene dar mano al venerabile Porporato, che essendoci padre, ha pure la protezione e la cura delle nostre sorelle Clarisse. Mettetevi adunque all'opera della visitazione dei loro monasteri fra i limiti della vostra Provincia, e conducetela con quella prudenza, modestia, giustizia, carità e costanza, che domanda un'opera diretta alla salute eterna di anime, per

» le quali Gesù Cristo ha dato tutto il suo
 » sangue. Nè venite a me perchè vi dispensi
 » dall'assumere questo mandato, ma fate piut-
 » tosto di compierlo colla debita fedeltà e dili-
 » genza, e di cominciarne l'esecuzione il più
 » presto che per voi sia possibile » (1).

(1) San Bonaventura chiudeva la lettera dettando egli stesso la dichiarazione che tutte le Suore di ciascun monastero avrebbero dovuto firmare, e senza la quale il P. Visitatore non avrebbe dato principio alla sua visita. Non sarà discaro il vedere qui riportato questo storico documento. « Nos talis .. Abbatissa et Sorores talis... monaste-
 » rii, pro nobis et monasterio nostro dicimus, et confite-
 » mur, et etiam recognoscimus, quod Ordo Fratrum Mino-
 » rum, vel Fratres ejusdem Ordinis nobis, seu monasterio,
 » seu personis in eo degentibus, ad obsequialia monasterio
 » exhibenda aliquatenus ex debito non tenentur. Et ideir-
 » co dicti Ordinis Fratribus praeavere volentes, ne per ali-
 » qua obsequia, vel ministeria, quæ dicti Fratres de facto,
 » seu liberalitate, vel mera gratia exhibebunt, ex quanta-
 » cumque diuturnitate temporis possit eis præjudicium ge-
 » nerari, promittimus tibi Fratri N. nomine Ordinis et Fra-
 » trum recipienti et stipulanti, quod ministeria, vel obsequia
 » ab eis taliter exhibenda, nullo unquam tempore, occasione
 » procurationis hujusmodi, ex debito non petemus, nec super
 » iis movebimus contra eundem Ordinem, vel Fratres ipsius
 » aliquam quæstionem. Et in hujusmodi rei testimonium,
 » volumus fieri hoc publicum instrumentum, et sigilli con-
 » ventus nostri munimine roborari. Datum... » Il Vaddingo attesta di aver letti egli stesso nella loro originalità due di questi istrumenti, l'uno estratto dall'archivio del Convento di San Francesco di Terni e firmato dalle Suore del Monastero di S. Paolo, l'altro dai documenti conservati nel Monastero delle Clarisse di Firenze. *Wadding. Annal. ad ann. 1264. n. 3. et seqq.*

Da ciò che abbiamo qui riferito, è facil cosa comprendere come bene sentisse la forza della carità il nostro Santo, e quanto gli sarebbe dovuto di doverle assegnare un confine nel proprio cuore. E qui cade in acconcio di aggiungere brevemente, come a quella pacifica composizione non seppe arrestarsi la sua paterna sollecitudine per le dilette figlie del serafico Padre. Quasi a perenne testimonianza della sua dilezione e del vivo suo desiderio pel loro avanzamento nelle vie dello spirito, dettò per esse un trattato, in cui trovassero i più utili insegnamenti a raggiungere con sicurezza il fine pregevolissimo della loro vocazione. Intendiamo parlare di quell'aureo libro ad esse indirizzato col titolo: *De perfectione vite ad Sorores*, col quale guidando quasi per mano nel cammino delle religiose virtù, dai più intimi recessi della coscienza, dove si attinge il pieno conoscimento di sè, fa gradatamente salire fino a quella beata stazione, dove l'anima partecipando alle celesti delizie trova la corona delle proprie virtù fra gli amplessi del divino suo sposo.

Ma ritornando al Capitolo generale di Pisa, importa soprattutto che non si passi sotto silenzio una deliberazione che è per noi di massima rilevanza, e per la quale resterà quel Ca-

pitolo nell'Ordine dei Minori d'incancellabile e cara memoria. Volle Bonaventura, che la gran Vergine Madre di Dio si avesse dai figli del serafico Patriarca una speciale testimonianza della loro affettuosissima riverenza, e come un argomento irrefragabile della loro piena adesione a quella fede che già nel mondo andavasi raffermando intorno al più eccelso dei privilegi, onde la divina bontà la volle onorata e distinta. L'immacolato Concepimento di Maria era già stato per lui oggetto di severi studi e di perseveranti ricerche; che anzi nelle sue lezioni dalla cattedra di Parigi aveagli offerto gradito argomento di particolare teologica pertrattazione. Ma sì per quelle come per questa non ne andava pienamente soddisfatto in lui il sentimento di quella pietà, di quella devozione, di quell'affetto che verso la purissima delle vergini, verso la creatura sovra tutte prediletta da Dio sentiva profondamente nel cuore. Il che non dee punto oscurare nel Santo il fulgore di quella fede, che era lucerna fissa ed immobile alla sua intelligenza. Imperocchè gli Accademici di Parigi aveano espresso un voto solenne di opposizione in questa difficile controversia ⁽¹⁾, nè la Chiesa

(1) L'Università di Parigi rievocò poi il suo Decreto contro l'Immacolata Concezione della Vergine, e giunse

avea per anco profferita la solenne parola che togliesse le perplessità e le incertezze in un soggetto meritevole di tanto studio e di tanta circospezione. Libero allora presentavasi il campo alle disquisizioni della scienza; ed il santo Dottore, mentre dalla sua cattedra avea dichiarato di rispettare quello slancio di amore che portava i fedeli ad aggiungere un nuovo titolo alla loro venerazione e pietà verso l'augusta regina del cielo, non avea potuto cessare dall'animo il prudente timore che per quello slancio sempre plausibile di devozione avesse a correr pericolo il deposito della fede, deposito per lui troppo venerabile, troppo caro, per non volerlo nella Chiesa costantemente inviolabile, intatto. Oltre di che, egli ricordava Bernardo, quell'anima così ripiena di santo entusiasmo per le virtù e per le grazie di che andava risplendente Maria, quel cuore che con sublime eloquenza e con mirabile affetto ne avea sì spesso celebrate le laudi; ma che scosso alla novità della festa che i Canonici di Lione, tacendo ancora il giudizio infallibile della Chiesa, aveano introdotta, s'era creduto in dovere di esprimerne con franchezza e libertà di parola la

fino a proibire, che dalla cattedra s'insegnasse il contrario. *Artur. Prol. Martyrol. Franc. art. 13. §. 85.*

propria disapprovazione. Fino allora pertanto non s'era espresso Bonaventura sul controverso privilegio della Vergine come pur tuttavia avrebbe desiderato il suo cuore; egli s'era contenuto nei limiti di un giusto e rispettoso riserbo, nè approvando assolutamente, nè assolutamente condannando coloro che per impulso di devozione celebravano quella festa ⁽¹⁾. Ora però confortato dai voti di quella religiosa adunanza sentì togliersi il cuore alle penose ansietà in che aveva fino allora versato; gli parve di ravvisare nella stessa consuetudine della Curia Romana un tranquillante argomento sulla convenienza di quella festività, e potè dar più libero corso all'abbondanza dell'affetto, alla pienezza della divozione, alla dolcezza della pietà che già aveagli tratto altre volte sul labbro e fatto scorrere dalla penna i più solenni encomi alla purezza, alla santità, alla grandezza della gloriosissima Madre di Dio ⁽²⁾.

(1) *In Lib. III. Sentent. dist. 3. p. 1. art. 1. §. 1.*

(2) Molti sono gli opuscoli che si attribuiscono a S. Bonaventura, scritti in onore e lode della Beatissima Vergine, come può scorgersi dall'elenco delle Opere di lui, che ci siamo determinati di aggiungere alla sua vita. Non tutti però, secondochè avvertiremo nel detto elenco, si hanno per Opere certe del santo Dottore. Ora ci vien riferito, e lo apprendiamo colla massima compiacenza, che l'inclito Ordine dei Padri Minori dell'Osservanza darà in luce forse per la festa stessa del sesto Centenario

Fu dunque felice di poter stabilire coll' accordo pienissimo di quei Padri, che l'Ordine dei Minori cominciassero esso pure ad onorare distintamente la Vergine, celebrandone cogli ecclesiastici riti il glorioso Immacolato Concepimento. Del qual fatto ben a ragione il nostro serafico Ordine dovrà conservare lietissima ricordanza, giacchè nel tempo istesso che introducendo allora quella nuova solennità aggiungeva onore alla Vergine, veniva con essa ad arricchire il deposito della venerabile tradizione che dopo sei secoli avrebbe offerto all'immortale Pio IX il più saldo argomento per suggellare con definizione dogmatica quel sublimissimo privilegio non ad altri concesso che a Maria.

Altri segni di divozione e di riverenza volle Bonaventura, che fossero offerti dal proprio Ordine alla gran Madre di Dio in quella solennissima circostanza. Nella festa della Natività

una nuova edizione delle Opere del Serafico Dottore. Attendiamo con ansietà questa nuova edizione, nella quale non dubitiamo di trovare tracciato con sodezza di critica un elenco dei veri e genuini scritti di lui; sembrandoci che lo stesso eruditissimo P. Bonelli, per alcuni di quelli che vanno sotto il nome del santq nostro Dottore, abbia in vero poco apprezzato le difficoltà che l'Anonimo pur francescano offre nella seconda parte della sua Prefazione all' Edizione veneta del 1751.

del Signore e per tutta l'ottava disponeva l'ecclesiastica liturgia, che gl'inni terminassero colla strofa: *Gloria tibi Domine, qui natus es de Virgine*. Questa lode alla santissima tra le vergini, dispose Bonaventura che non cessasse nell'Ordine coll'ottava della Natività, ma che continuasse fino alla festa successiva dell'Epifania. E siccome diffusa era nel popolo la pia credenza che il saluto dell'angelo Gabriele venisse a Maria nelle ore vespertine, e presso a poco a quell'ora in cui la campana dava il segno della Compieta, così a' suoi religiosi ordinò, che raccoltosi il popolo ad ascoltare la divina parola, lo eccitassero a salutare Maria in quell'avventurato momento, concorrendo così a benedirla e a glorificarla col nunzio celeste, e a renderle grazie per quel mirabile assenso, dal quale provenne alla terra tanta copia di benedizioni, tanta abbondanza di grazie. Non potea Bonaventura con più sante e più salutari disposizioni por termine a quel Generale Capitolo, nè dare al suo cuore una maggiore soddisfazione di quella che a lui procacciava il pensiero di una più crescente e più esplicita glorificazione della Santissima Vergine. Adoperandosi egli per glorificare Maria, e studiandosi caldamente perchè in tutti i suoi figli crescesse per Maria la devo-

zione e l'affetto, un grande tesoro egli assicurava al suo Ordine, il ricambio cioè di un tene-rissimo affetto per parte della Vergine stessa, che della sua specialissima protezione l'avrebbe costantemente favorito dal cielo; onde continuando nei secoli e colla dottrina e coll'esempio la sua grande missione, missione di civiltà, di santificazione, di salvezza eterna per le anime, concorresse ad accrescere la vera gloria di Dio fra gli uomini, e a render più splendide le vittorie della sua Chiesa agli occhi del mondo.

XVIII.

Fonda in Roma la Confraternita detta del Gonfalone. —

Rinunzia all'Arcivescovato di York. — Viene in Lombardia, indi passa in Francia, dove a Parigi tiene un Capitolo Generale.

Se la carità verso Dio e la devozione verso la Vergine parlavano altamente al cuore di Bonaventura, non potea essere in lui meno presente la voce della compassione e della carità verso il prossimo. In questa duplice carità stanno i cardini di tutta la legge di Gesù Cristo, la quale si assomma in quei due precetti fonda-

mentali così uniti e stretti fra loro, che l'uno senza dell'altro non possa nè concepirsi con verità nè aver consistenza. Il seguito della vita del Santo ci condurrà ben presto ad ammirare questa carità verso il prossimo collegata con altri tratti di sua eminente virtù. Qui, per non alterare l'ordine cronologico degli avvenimenti, vogliamo far cenno di un'opera di cristiana beneficenza che dai più accreditati cronisti viene a lui attribuita, e che concepita dalla pietà e generosità del suo cuore fu in Roma quasi il principio e l'impulso a tante benefiche istituzioni, che mai non avrebbero cessato di vivere, se il genio malefico della distruzione non avesse congiurato per annientarle.

Terminato felicemente il Capitolo generale di Pisa, soddisfatto altamente nell'animo per aver ivi cooperato alla gloria di Dio coll'accrescere il culto e la venerazione alla sua Vergine Madre, Bonaventura erasi nuovamente trasferito all'eterna città, e là appunto andava rioridinando i suoi pensieri pella continuazione della generale sua visita, quando a lui ebbero un giorno ricorso dodici devote persone, distinto non meno per sentimenti di cristiana pietà che per autorità e per ricchezze. Andavano a lui per consiglio, bramosi di conoscere in quale

più conveniente maniera avrebbero potuto impiegare parte dei beni di che le aveva fornite la Provvidenza. Bonaventura accolse quelle persone con tutta amabilità e cortesia, e poichè in esse ebbe scorta una sincera disposizione alle opere della cristiana beneficenza, le consigliò di associarsi e di fondare insieme una pia confraternita, che prefiggendosi in generale lo scopo di accorrere ai bisogni della sofferente umanità, avesse principalmente quello di assegnare una dote ad un numero di donzelle che nella povertà della loro condizione trovano un quasi insormontabile ostacolo a consecrarsi al Signore nel chiostro, o a procacciarsi col matrimonio un onesto collocamento. Bastò il consiglio di Bonaventura, perchè sorgesse tosto la pia confraternita, la quale da prima si disse *dei raccomandati di Santa Maria*, ed in seguito *del Gonfalone*. Il Santo assegnò inoltre ai fratelli la forma dell'abito, ed i Sommi Pontefici largheggiando di privilegi e di grazie, confermarono ripetutamente quella santa istituzione colla suprema loro autorità; finchè innalzata ad Arciconfraternita ottenne per sè la chiesa di S. Lucia con un Oratorio che è forse tra i più pregevoli che v'abbiano in Roma. Fra le preci che i fratelli sogliono recitare, v'ha una

speciale corona assegnata ad essi dal Santo, ed approvata dal Pontefice Gregorio XIII. Molte altre istituzioni seguirono dappoi l'esempio di quest'Arciconfraternita, la quale sarà sempre, a fronte di tutte le umane vicissitudini, una prova eloquente della carità e dello zelo che portavano il nostro Santo ad accorrere ai bisogni del prossimo, santificando nelle mani dei ricchi quelle fonti di prosperità non sempre dirette ai santi fini intesi dalla divina provvidenza ⁽¹⁾.

(1) Quest'Arciconfraternita ebbe probabilmente il titolo del *Gonfalone* nel 1350, quando raccolti un giorno i Confratelli in S. Maria Maggiore, e volendo por fine ai gravissimi mali che i faziosi patrizi cagionavano all'eterna città, col consenso del Vicario del Papa crearono Governatore di Roma un certo Giovanni Cerrone, e preceduti da un grande stendardo, o gonfalone, lo condussero trionfalmente in Campidoglio. Vedi la pregevolissima Opera dell'Eminentissimo Cardinale Morichini già Vescovo di Jesi, ed ora Arcivescovo di Bologna, che ha per titolo: *Degl'Istituti di Carità per la sussistenza ed educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma*. Da quest'Opera emerge che la detta Arciconfraternita distribuiva annualmente anche in questi ultimi tempi 25 doti, alcune di 20, altre di 25, ed altre di 50 scudi; ed emerge ancora che per tutte le istituzioni di simil genere la città dei Papi poteva contare anche a' dì nostri sopra una beneficenza annua di scudi 60,000 ossia di Ital. Lire 300,000 da erogarsi esclusivamente per dotazione di fanciulle povere che volessero monacare o maritarsi. Resterà a vedere se il popolo romano continuerà a fruire di un tanto benefizio, o se collo sparire di tante altre benefiche fon-

Ma, come dicemmo, Bonaventura erasi trasferito a Roma per occuparsi principalmente degli interessi dell'Ordine, risoluto com'era di continuarne la visita almeno nei Conventi d'Italia. Or mentre compreso della necessità di effettuare al più presto il santo divisamento andava ravvolgendo nella sua mente pensieri di salutarì riforme, onde nell'eletto campo del suo Signore più abbondanti si cogliessero i frutti della santità e della virtù, avvenne che un altro e ben diverso pensiero sorgesse nella mente del romano Pontefice, allora Clemente IV, pensiero che nato dalla profonda convinzione delle virtù e dei meriti che adornavano il Santo, e suggerito ancora da imperiose urgentissime circostanze, avrebbe messo alla più difficile prova la di lui umiltà, e procacciato al suo cuore quel terribile turbamento che provano i Santi in presenza delle dignità e degli onori che si veggono preparati ed offerti.

Era rimasta vacante in quell'anno (1265) nel cattolico e fiorente regno d'Inghilterra la nobilissima sede arcivescovile di York, alla quale Clemente IV sentiva il bisogno di promuovere

dazioni, sparirà anche questo salutare sostegno della pubblica moralità, e questo pietoso sussidio a tante disagiate famiglie.

un uomo che ai pregi della mente quelli ancora accoppiasse del cuore, e valesse coll'energia dello spirito e collo zelo della carità non solo a tener salda l'unità della fede e a conservare intatta l'integrità dell'ecclesiastica disciplina, ma sapesse ancora colla forza della parola e dell'esempio diffondere e mantenere nel popolo la purità del costume, e ricondurre coll'influenza della sua autorità i grandi e i principi del regno allo stabilimento della concordia che venuta meno a que' giorni per intemperanza di aspirazioni e per collisione di privati interessi minacciava di trascinare tutto insieme quel regno al più rovinoso decadimento. Sotto il pontificato del suo antecessore l'attuale Pontefice avea soggiornato in Inghilterra in qualità di Legato; nulla perciò sfuggiva alla sua perspicacia di quanto richiedevasi in quei supremi pastori delle anime per rispondere degnamente nella sfavorevole condizione dei tempi alla santità e all'importanza del loro ministero. La sede poi arcivescovile di York richiedeva sopra tutte uno speciale riguardo per parte del romano Pontefice, siccome quella che non solo per copia di temporali emolumenti, ma più ancora per altezza di dignità tanto emergeva in quel cattolico regno, da esercitare sopra tutte le altre

chiese la maggiore e la più decisiva influenza. Clemente adunque cercando un uomo in cui nulla mancasse per rispondere, come si conveniva, all'altezza di quella missione, pensava di averlo trovato in Bonaventura, e senza più risolvè di promuoverlo a quella importantissima dignità. « Noi, gli scriveva il Pontefice, noi » abbiamo considerate nella tua persona l'au- » sterità della vita, la purezza dei costumi, » la sublimità della scienza, e la prudenza e » la gravità che ti sono di ornamento; nè ab- » biamo tralasciato di considerare quanto face- » sti a gloria dell'Ordine a te commesso nel- » l'esercizio del tuo ministero. Sapesti così cu- » stodire in te stesso l'innocenza della vita e » lo spirito della regolare osservanza da attira- » re il cuore di tutti, rendendoti a tutti e do- » vunque amabile e caro. Noi dunque al riflesso » di queste virtù, mossi dall'affetto che ti por- » tiamo, e fortemente sollecitati dal desiderio » di raggiungere per tuo mezzo quel bene che » è il termine delle nostre speranze, siamo ve- » nuti nella determinazione di eleggerti a quella » importantissima Sede, certi che di quella chie- » sa e di quel regno saprai meritare abbondan- » temente. Ond'è che con apostolica autorità » provvediamo a quella nobile chiesa nella tua

» persona, e ad essa ti vogliamo preposto nella
» dignità di Arcivescovo e di Pastore, assolven-
» doti dal vincolo di Ministro Generale dell'Or-
» dine, e dandoti piena licenza di tosto trasfe-
» rirti alla Sede, alla quale ti abbiám destinato ».

Questa lettera che Papa Clemente IV gl'indirizzava da Perugia il 26 Giugno 1265, dovette suscitare nell'animo di Bonaventura il contrasto delle più vive emozioni. Poteva egli dissimulare a sè stesso quella stima e quell'affetto che così apertamente gli dimostrava l'augusto Pontefice? Poteva egli nella sua stessa coscienza giustamente temere, che chi tanto adesso il voleva onorato, avrebbe dovuto un giorno dolersi della concepita opinione, e pentirsi di questo suo esaltamento? Non avrebbe egli potuto dalla Sede Arcivescovile di York, come un giorno dalla cattedra di Parigi, diffondere la luce della sua dottrina, e far sentire la voce della sua carità con infinito vantaggio di quella illustre e nobilissima chiesa? Poteva egli trovare nel proprio cuore una causa che gli rendesse manifesta l'impossibilità di accettare quell'altissimo onore, e tranquillasse così l'anima sua fortemente agitata per la vivissima ripugnanza di sobbarcarsi al peso delle ecclesiastiche dignità? E non correva egli pericolo

di venir meno alla riverenza dovuta al romano Pontefice ed alla sua riconoscenza per tanta benignità dimostratagli, ove avesse declinato il conferitogli onore e vivamente insistito nel rifiutarlo? Tutti questi pensieri dovettero balenare alla sua mente, e scendergli al cuore con tutto il peso della loro gravità per chiedergli una pronta sottomissione alla voce del Vicario di Gesù Cristo. Ma nel cuore del Santo poteva grandemente la voce della cristiana umiltà, la quale in lui faceasi più eloquente e più forte per quelle stesse dimostrazioni di stima che nella sua lettera il Pontefice gli avea prodigate. Ricordossi il Santo del suo esemplare il serafico Patriarca, ricordossi di ciò ch'egli stesso avea riferito nella vita di lui ⁽¹⁾, richiamossi alla mente lo spirito della sua vocazione, i gra-

(1) San Bonaventura nella vita del serafico Padre racconta, come interrogato un giorno il santissimo Patriarca dal Cardinale Ostiense Protettore allora dell'Ordine e che poi fu Papa col nome di Gregorio IX, se a lui piacesse che i suoi frati venissero promossi alle ecclesiastiche dignità, gli rispose: Signore, i miei frati furono chiamati minori appunto perchè non avessero a presumere di diventare maggiori: *Domine, minores ideo vocati sunt fratres mei, ut majores fieri non præsument.* S. Francesco non volea, che i suoi figli ambissero le dignità ecclesiastiche, e lo stesso San Bonaventura ne li vorrebbe lontani, eccettuato il caso in cui vonissero costretti ad accettarle. *Exposit. in Reg. Fratr. Min. Cap. 2.*

vi pericoli che circondano le dignità, gl' immensi vantaggi che provengono dalla vita oscura sì, ma pacifica e tranquilla del chiostro, e risolvette di resistere con tutte le forze dell'anima sua alla propositagli onorificenza. D'altra parte le parole del Pontefice non pareano valere un preciso comando; questa sua promozione sembrava doversi considerare non tanto come espressione della di lui volontà, quanto come manifestazione di un suo privato giudizio sulla idoneità della propria persona a quella Sede arcivescovile. Il dovere dell'obbedienza non sorgeva adunque da quella suprema disposizione in tutta la sua chiarezza, nè chiudeva l'adito a quelle rispettose ed umili rimostranze, che mai non sono interdette ad un suddito e ad un figlio anche il più docile, il più affettuoso. Egli poteva dunque presentarsi al Pontefice, poteva tutto aprirgli il suo cuore, potea permettersi una rispettosa sì, ma viva insistenza, potea interporre le più calde preghiere per togliere l'animo suo alle angustie che quella inattesa onorificenza gli avevano cagionate. E questo fece il nostro santo Dottore. Non sì tosto potè calmare la grande agitazione dell'animo, che frettoloso portossi ai piedi del venerato Pontefice. Accolto amorevolmente, enco-

miato un'altra volta, incoraggiato colle più affettuose parole, eccitato calorosamente a non ritrarsi dalla conferitagli dignità, non per questo il santo Generale sentì venir meno la forza della virtù che lo chiamava a resistere; e fu tanta la dolcezza delle maniere, tanta la copia delle ragioni colle quali seppe accompagnare il suo rispettoso rifiuto, che al Pontefice già sopraffatto e vinto dall'efficacia della parola nulla più rimase ad esprimere che il senso di un'altissima meraviglia, quale sorgeva in lui per la noncuranza degli onori, pel disprezzo delle dignità così profondamente radicato nel cuore di chi pur tanto appariva meritevole di conseguirle. L'umiltà di Bonaventura ebbe quindi il suo pieno trionfo. Il Pontefice stette un istante ancora a riflettere; indi rivolto a lui coll'accento dell'ammirazione insieme e della soddisfazione: va, gli disse, continua nell'osservanza delle tue religiose promesse; io non ti voglio distorre dall'opera che dal cielo ti venne affidata (1). Queste parole del Pontefice furono all'anima di Bonaventura il più soave conforto. Egli sentì

(1) Dicesi che il Papa arrendendosi alle preghiere del santo Generale, lo accomiatasse rivolgendogli le parole dell'Ecclesiastico: *Sta in testamento tuo, et in illo colloquere, et in opere mandatorum tuorum veterasce.* 11. 21.

soddisfatto il più caldo desiderio del cuore, potendo ancora nell'umiltà della vita, nello spogliamento degli averi e degli onori del secolo continuare le sue soavissime conversazioni col cielo, ed il tranquillo esercizio di quelle religiose virtù che erano l'aspirazione incessante, il più ambito tesoro dell'anima sua. Questo basso sentimento di sè, questo disprezzo delle terrene onorificenze e dei temporali emolumenti dovea assicurare al Santo l'ammirazione della Chiesa e del mondo; e tanto ne fu compreso il divino Poeta, che gli fe' dire là in cielo fra gli splendori della sua gloria:

Io son la vita di Bonaventura

Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici

Sempre posposi la sinistra cura (1).

Partitosi il Santo dall'augusto Pontefice, e sentitosi per l'accettata rinunzia come alleggerito di un peso che troppo gravitava sul di lui spirito, si fece più sereno nel volto, e parendogli che nuova lena si aggiungesse alle sue forze, ad altro più non pensò che ad accrescere

(1) Parad. Cant. XII. *La vita*, intendi l'anima. *Bagnoregio*, oggi volgarmente *Bagnorea*, patria del Santo. *Sinistra cura*, vale il medesimo che *cura secondaria*, meno importante, la cura cioè a dire delle temporali cose, cura veramente da essere posposta a quella dello spirito. *Comment.* del P. Lombardi Minor Conv.

le sue paterne sollecitudini pei figli del serafico Padre, e a portare all'Ordine suo colla continuazione della sua visita i salutarì provvedimenti voluti dalla condizione delle cose e dei tempi. Venne quindi nella Lombardia in questo stesso anno 1265, dove colla Serenissima Repubblica di Venezia ebbe scambio di lettere, ed alle suppliche della quale rispose colla sua innata dolcezza, piegandosi ai di lei desiderii, e concedendole due de' suoi religiosi da spedirsi a Roma per affare di religioso interesse (1).

(1) Nel *Chronicon* di Andrea Dandolo (*Rer. Italic. Script.* Tom. XII. col. 509) si legge una lettera del 10 Giugno 1265 diretta al Ministro Generale dei Minori in Lombardia, colla quale la Serenissima Repubblica di Venezia gli fa preghiare perchè voglia destinare due Religiosi da mandarsi a Roma per attestare sulla verità di un miracolo avvenuto circa trent'anni prima in detta città. Questo Generale non può essere che il nostro San Bonaventura, il quale in quell'anno appunto trovavasi in Lombardia, e vuolsi perciò che sia errore di stampa la sillaba *Ro*, che trovasi nell'indirizzo di detta lettera, invece di *Bo*, ossia Bonaventura. Non si ha la risposta del Santo, il quale, come dal contenuto di detta lettera, dovette aver ricevuto altre precedenti sollecitazioni in proposito, alle quali pure rispose favorevolmente. Il miracolo poi si trova narrato nello stesso Tom. XII. col. 508 ed è il seguente. Per rapido e terribile incendio tutto fu arso e distrutto nella magnifica Chiesa di S. Marco, ove si conservavano tre insigni Reliquie, della Santa Croce, del Preziosissimo Sangue e del Capo di S. Giovanni Battista, che Sant'Elena avea portate da Gerusalemme a Costantinopoli, e che da questa città vennero poscia trasportate a Venezia col

Nei conventi della Lombardia lasciò Bonaventura cogli esempi delle sue rare virtù le memorie e le traccie del suo zelo e della sua instancabile carità; e nell'anno seguente recossi a Parigi per ivi raccogliere una terza volta d'intorno a sè il fiore dell'Ordine, e col senno, colla prudenza, collo zelo di que' Padri raccolti in generali comizi richiamare dovunque la perfetta osservanza, ridestare lo spirito della reli-

corpo dell'Evangelista S. Marco. Cessato l'incendio, queste preziose Reliquie furono trovate prodigiosamente intatte in mezzo ai carboni, e all'oro e all'argento già liquefatti dal fuoco. — Ecco la lettera del Zeno al nostro Bonaventura: «*Raynerius Zeno.... Religioso et honesto viro* »*Fratri Ro de Ordine Minorum in Lombardia Ministro Generali,* »*Amico plurimum honorando, salutem et vitam inceptam ad honorem Altissimi terminare. Sicut alia vice Honestati vestræ* »*dicendo misimus, quia de Fratribus, et de Ordine toto* »*cum tota Venetiæ confidimus, et speramus ipsorum auxi-* »*lium et consilium cum fiducia requirimus cum oportet.* »*Et ecce volentes ex ipsis duos pro nostri Communis a-* »*gendis simul cum duobus Prædicatoribus occasione sa-* »*crarum Reliquiarum ad Romanam Curiam destinare: vos* »*rogando misimus, ut vobis placere deberet, nobis duos* »*ex ipsis concedere occasione prædicta, super quo, sicut* »*vos decuit, placide respondistis, velle vos in hac parte* »*nostræ satisfacere voluntati. Unde cum ad mittendum si-* »*mus ad præsens præparati, Fraternitatem vestram per* »*nos et nostrum Consilium duximus attente deprecandam,* »*quatenus vobis placeat, et velitis ex Fratribus duos nobis* »*assignare, quos sufficientes et idoneos noveritis pro hoc* »*facto, ipsos Ministro Fratrum de Venetiis per vestras* »*Literas nominando. Datum die decimo intraute Junio.*»

giosa umiltà, inculcare colle più efficaci parole il distaccamento dalle cose del mondo. Nulla più premeva al santo Generale di veder ne' suoi figli che l'esercizio perseverante e sincero di queste nobilissime e sublimi virtù, e fu per questo che sempre fisso col suo pensiero nei magnifici esempi che avea di esse lasciati il suo amatissimo Patriarca, sciolse egli in questo Capitolo con più forza che mai l'autorevole voce, e mettendo dinanzi allo sguardo di tutti con franca ed infuocata parola quel modello ammirabile di santità, quello specchio tersissimo delle più austere e generose virtù, volle che più profonda nel cuore ne imprimevano la memoria, perchè più forte sorgesse nell'animo la risoluzione di seguirne sempre più da vicino le orme ⁽¹⁾. Quei padri compresero l'importanza delle fervide ammonizioni del Santo, e vollero ch'egli stesso scrivesse una lettera circolare ai Superiori di ciascuna Provincia, per la quale

(1) Che San Bonaventura abbia predicato nel Capitolo generale di Parigi in lode del Patriarca Francesco, lo si trova confermato anche da San Bernardino da Siena nel suo terzo Sermone sulle Stimate di S. Francesco. Da questo Capitolo ebbe origine la consuetudine di tener pubbliche dispute all'occasione dei Capitoli generali, consuetudine che perdura tuttavia nell'Ordine francescano.

eccitati essi medesimi al fedele adempimento dei doveri annessi al loro ufficio, addivenisse più facile e più sicuro il conseguimento del fine da lui santamente desiderato. Non esitò punto il zelantissimo Generale a rendere soddisfatti quei voti; e la sua lettera segnata da Parigi ai Ministri Provinciali dell'Ordine servì a dare il più valido impulso a rimuovere gli abusi che per la grande propagazione dell'Ordine e per la condizione dei tempi già andavano insinuandosi con pregiudizio delle religiose virtù e della primitiva osservanza (1).

XIX.

Riceve prodigiosamente la Santissima Comunione.

Poichè l'ordine cronologico dei fatti ci condusse nel Capitolo precedente ad ammirare l'umiltà del nostro Santo nella rinuncia degli onori e delle dignità della Chiesa, non dispiacerà se ci faremo in questo Capitolo a comprovare in più distinta maniera quanto fosse radicata nel

(1) Vedi questa lettera nel Vaddingo *ad ann.* 1266 n. VI.

di lui cuore questa cara virtù, nella quale riconosceva il fondamento di ogni suo progresso nelle vie dello spirito, e per la quale derivò in lui tanta profusione di lumi celesti, tanta copia di grazie, tanta abbondanza di carità, da farlo vivere anche su questa terra della vita stessa dei Serafini. Egli è infatti intorno a quest'epoca che gli storici più vicini al suo tempo ci danno avvenuto un prodigio, che mentre ci attesta come dei celesti favori e delle grazie più distinte il volesse onorato la divina bontà, così ci è prova eloquente, come di tanta distinzione il rendesse meritevole agli occhi di Dio quella principalmente tra le altre virtù che più attirava gli affetti del di lui cuore.

Erede dello spirito del suo veneratissimo Patriarca, fedele emulatore delle sue esimie virtù, avea Bonaventura fatto segno della sua più alta ammirazione e della sua più intensa considerazione quella profonda umiltà che l'avea trattenuto dall'ascendere al sacerdozio, quella umiltà che ben di sovente ritraendolo dal sacro altare l'avea trattenuto ancora dal partecipare ai divini misteri. Ciò proveniva in Francesco da un sentimento di altissima riverenza verso il più augusto dei Sacramenti e da un'intima persuasione della propria bassezza, nella quale

la divinità mal avrebbe potuto trovare un ospizio degno delle sue adorabili perfezioni. Ora di questi sentimenti avea fatto tesoro il nostro Santo, e li custodiva gelosamente nel cuore come alimento alla propria umiltà, e come eccitamento a crescere sempre più nella riverenza e nella venerazione verso l'Augustissimo Sacramento. Quel mistero di amore era stato fin da' suoi più teneri anni l'oggetto delle sue più calde affezioni; nelle ricchezze di quell'amore avea fissato incessantemente gli sguardi della sua intelligenza; alle comunicazioni soavissime di quell'amore avea aspirato cogli slanci più fervorosi della sua carità. Ma sotto il velo di quel mistero quanta grandezza, quanta magnificenza, quale santità, quale purezza! Egli ne restava vivamente compreso, altamente meravigliato, santamente confuso. Quanto più la fede diffondeva di luce in quel tesoro inesaurito di magnifiche verità e di soavissime meraviglie, tanto più sentiva impiccolirsi il suo essere, tanto più ridestavasi in lui il sentimento di quella disparità che segnava un'infinita distanza da quel centro di ogni sua aspirazione e di ogni sua contentezza. Non è quindi meraviglia che invitato dalla bontà stessa del suo Gesù a partecipare ai divini misteri, ad accostarsi alla

mensa eucaristica, a satollarsi delle carni del divino Agnello nella celebrazione del sacrosanto Sacrificio, sentisse il più delle volte come adombrarsi la mente, e venirgli meno il coraggio al pensiero di tanta meschinità chiamata a parte di tanta sublimità ed eccellenza.

Pieno del più alto stupore non capiva talvolta in sè stesso al riflesso di quella immensa carità, onde il Verbo umanato volle farsi cibo e ristoro delle anime, nè sapeva trovare espressioni per dimostrare a quale grado di santità e di purezza dovrebbe essere il cuore per dar ricetto ad un ospite di tanta gloria e di tanta maestà. Andava quindi bene spesso esclamando come in un'estasi di meraviglia: « Oh come devono essere santi, di quali ornamenti dovriano » risplendere, quanto cari ed amabili dovrebbero » essere i vasi destinati a ricevere il Sangue di » Gesù Cristo! » E nelle ansietà che premevano il di lui cuore, quando si avvicinava il momento della celebrazione, raccolto profondamente in sè stesso e acceso di ardentissima carità esclamava: « O » buon Gesù, qual nobilissimo cibo non preparasti a noi indegni tuoi servi! Io temo di essere invitato al banchetto di Ester come un » Amano. Questa, o buon Gesù, non è la tua » volontà nell'invitarmi, ma son le mie colpe

«che mi fanno temere di accostarmivi indegnamente». Poi rinfrancando il suo cuore proseguiva colla più sensibile tenerezza: «Che farò adunque nelle angustie dell'anima mia? ah mi presenterò al mio Padre celeste, e gli dirò io pure: Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; io non son degno di essere chiamato tuo figlio, ma tu mi riceverai almeno come l'ultimo de' tuoi servi; tu vorrai cancellare le colpe, delle quali mi vedi coperto. Oh felice condonazione della colpa che riconduce il figlio agli amplessi paterni! Fra questi amplessi io bramo che si strugga il mio cuore; io voglio che l'ardore della celeste carità mi trasmuti, mi rinnovelli, mi faccia degno veramente di accostare le labbra alle carni immacolate del mio Gesù». E così confortato, sostenuto così dalla speranza dell'infinita carità del suo Dio, andava all'altare per immolare all'Eterno Padre quell'Ostia di pace; di riconciliazione, di amore, che era il suo desiderio, la sua vita, il suo tutto, e vi celebrava con tanto sentimento di devozione, e partiva dal sacro altare così acceso di carità, che chi facevasi a riguardarlo, credeva di scorgere in lui un Serafino; tanto le fiamme del divino amore che gli si vedeano sul volto, manifestavano

l'ardore della carità che internamente lo possedeva.

Stava egli un giorno assistendo alla celebrazione della santa Messa, e si valeva di quei preziosi momenti onde preparare il suo spirito alla stessa celebrazione. Il desiderio dell'intima unione col suo Gesù nel divin sacrificio lo riempiva anticipatamente delle più soavi dolcezze; ma disceso col pensiero nel fondo del proprio cuore, tanto si sentì sovrappreso dal timore della propria indegnità, che venutogli meno il coraggio che altre volte ispiravagli la confidenza, cedette a quel sentimento, e risolvette di tenersi lontano quel giorno dalla Santissima Comunione astenendosi dal celebrare. Così permetteva, o meglio disponeva l'Altissimo che volea valersi di quella sua ripugnanza per premiare anche qui sulla terra colla splendidezza di un prodigio la sua straordinaria umiltà. Imperocchè mentre assorto nella contemplazione delle divine grandezze, andava egli attingendo dal pensiero dell'infinita condiscendenza e dell'immensa degnazione del suo Dio nuovi motivi di abbassamento e di profondissima umiliazione, una parte dell'Ostia consecrata che il sacerdote teneva tra le mani, repentinamente disparve, e quasi portata da mano invisibile andò a po-

sarsi sulle labbra del Santo. Comprese egli il miracolo, accolse affettuosamente nel suo seno quel pegno di eterna vita, e rimase assorto in dolcissima estasi di paradiso, destando nei circostanti un senso della più grande meraviglia e della più viva commozione. Non è possibile il dire quanta dolcezza piovesse nel cuore del Santo da quella prodigiosa e felicissima Comunione; non è possibile immaginare gli affetti della riconoscenza, i trasporti della carità e della devozione che si succedettero nell'anima sua a quell'inaspettato portento. Solo si potrà concepire quanta dovesse essere in lui la riverenza verso l'Augustissimo Sacramento, e quanto si compiacesse il Signore di quella umiltà che dimentica il merito della virtù e i doni stessi del cielo per non ricordarsi che del proprio nulla, della propria indegnità, della propria abiezione. Diciamo meglio, era il Signore medesimo che con un tratto singolarissimo della sua grazia stendeva un velo sulle care prerogative dell'anima sua, affinchè lo splendore di queste non avesse ad ingenerare in lui quel senso vano di compiacenza che distrugge l'opera del Signore, mentre spoglia de' suoi preziosi ornamenti la bella umiltà. Così lo stesso Bonaventura insegnava operarsi per la grazia di Dio nel cuore

dei Santi. « La grazia, diceva egli, si oppone » alla superbia. È questa che apre gli occhi » dell' anima, perchè possa scorgere i pregi e le » prerogative che sono in sè stessa; mentre glieli » chiude, perchè non vegga le imperfezioni e i » difetti che la rendono meno accetta al suo » Dio. Ma nell' uomo santo si opera diversa- » mente. Egli dice di non esser nulla, perchè è » Dio stesso che gli chiude gli occhi, onde non » si accorga delle sue perfezioni, e che glieli » apre, onde avverta solamente i difetti della » naturale sua infermità. Di tal maniera suole » operare la grazia di Dio co' suoi servi, affin- » chè per la dignità di cui vanno adorni, non » abbiano cagione d'insuperbire » (1).

Da ciò che a questo luogo abbiain narrato del Santo, sarà facile argomentare, quanto sublime fosse ancora in lui il concetto del sacerdozio cristiano, e come volesse pura, santa, immacolata la vita di tutti coloro che son chiamati dal cielo a quell' altissima dignità. La grandezza del mistero eucaristico mentre lo riempiva di riverenza, lo stimolava ancora a non tollerare in altrui quella riprovevole spensieratezza che facilmente conduce alla irriverenza. e che

(1) In 1. Dist. 17. Part. 1. Art. 1. q. 3. in concl.

è causa frequente di perdizione. Di qui l'ardore ond'erano animate le sue parole, quando ne' suoi sermoni faceasi a dimostrare dal sacro pergamo l'eccellenza del divin sacrificio; quando sfoltava la tiepidezza di quelle anime che senza la conveniente preparazione si accostano alla mensa celeste; quando lamentava la misera condizione dei molti che trovano la morte e la dannazione nella sorgente stessa della vita e della felicità. Voleva coll'Apostolo, che ciascuno provasse sò stesso prima di accogliere nel proprio cuore un Dio di tanta grandezza; voleva che il cuore risplendesse dei più puri ornamenti della grazia e della virtù, perchè tornasse ospizio gradevole al re della gloria, e degno oggetto delle sue compiacenze ⁽¹⁾. Era la carità di Gesù Cristo, che sempre più ravvivava nell'animo di questo servo fedele la santa brama di dilatare il suo regno nel mondo, di sollevare i cuori colla mondezze dei loro affetti fino a quella sorgente d'onde egli stesso traeva inef-

(1) *In 4. Dist. 12. Part. 2. Art. 1. q. 1.* Come documenti della sua tenera divozione e della sua profonda venerazione verso il Santissimo Sacramento, il nostro Bonaventura ci lasciò un trattato *De preparatione ad Missam*, un'istruzione al Sacerdote *Ad se preparandum ad celebrandam Missam*, e finalmente un opuscolo *De puritate conscientie*. Vedi l'elenco delle sue Opere in fine.

fabili dolcezze, inesprimibili giocondità; di accrescere il numero dei veri figli di Dio, degni di essere ammessi alle mistiche nozze perchè adorni di quella veste nuziale che loro forniscono l'innocenza della vita e la santità delle opere; era in una parola la carità di Gesù Cristo che dominava le potenze dell'anima sua e che dirigeva i sentimenti del suo nobilissimo cuore, perchè da tutti si porgesse il dovuto omaggio al divino santificatore e glorificatore delle anime, perchè in tutti fosse eguale la riconoscenza per così splendido documento del suo amore infinito, perchè tutti accorressero con pari ansietà a quella fonte della vera ricchezza, perchè tutti trovassero nell' Augustissimo Sacramento la sazietà delle loro brame, la calma dei loro affetti, la pace dello spirito, la pienezza della consolazione, il preludio della loro eterna felicità.

XX.

Torna alla difesa dell'Ordine minoritico contro Gherardo d' Abbeville.

Non potè il zelantissimo Generale dopo il Capitolo di Parigi continuare sì tosto come avrebbe desiderato l'intrapresa visita dei Conventi,

visita che dovette protrarre alquanto per discendere un'altra volta nell'arena, e sostenere nuovamente una lotta contro i calunnia-tori dell'Ordine, i quali tuttochè vinti dall'elo-quenza della sua parola e condannati dall'au-torità della Chiesa, non aveano per questo de-poste ancora le armi, ma moveano piuttosto ac-caniti a più terribile assalto. Il Santo Dottore avea già ridotto al silenzio il malizioso detrat-tore delle virtù de' suoi figli, trionfando delle false dottrine di Guglielmo di sant'Amore, e provando la soddisfazione, che quelle inverecon-de parole venissero condannate al fuoco sulla pubblica piazza di Anagni. Ora in un altro Dot-tore della Sorbona, Gherardo d'Abbeville, era entrato lo stesso malefico spirito della contrad-dizione, lo stesso sentimento di odio verso i se-guaci dell'evangelica povertà, i quali forse col corredo delle loro virtù erano di amaro rimpro-vero alla pompa, alla vanità, alla superbia che signoreggiavano il di lui cuore. Gherardo per meglio combattere la semplicità, l'umiltà, la fe-de stessa dei poverelli di Cristo, avea coperta sotto le vesti dell'agnello la sua lupina defor-mità, dando all'opera da lui pubblicata la falsa apparenza di una produzione oltremodo inte-ressante la vita spirituale e conducente al si-

curo acquisto della cristiana perfezione. Erano le solite arti colle quali procede ordinariamente nel mondo ogni occulto nemico della virtù, ogni astuto oppugnatore della verità e della giustizia. Ma Bonaventura seppe alzare quel velo d'ipocrisia e di menzogna per mostrare al mondo quanta turpezza e quanta malvagità vi stes- se sotto nascosta. In tre libri aveva il calun- niatore raccolta la sua perniciosa dottrina. Nel primo, gittando malignamente il disprezzo sul- l'eccellenza dello stato religioso e su quella ge- nerosità e grandezza d'animo che portava i fi- gli di Francesco ad affrontare il martirio, vo- lea persuadere essere la fuga delle persecuzioni e della morte un atto il più conveniente alle anime perfette e sante, nelle quali mal sofferiva la stessa mortificazione del digiuno e dell'asti- nenza, mortificazione che solo considerata da lui come rimedio alle malattie dello spirito, non gli sembrava convenire che ai soli imperfetti. Nel secondo magnificava la condizione dei ric- chi, facendosi forte dei pericoli e delle cadute a cui va soggetto lo stato di chi nulla possie- de. Nel terzo con ogni sorta di cavilli e di astu- zie impugnava direttamente la povertà e l'ab- biezione dei religiosi mendicanti, non risparmiando ingiuriose parole neppure a quel santissimo

Patriarca, che appunto per la sua volontaria abbiezione ed assoluta mendicizia aveva attirata l'ammirazione della Chiesa e del mondo.

Era impossibile non ravvisare in queste dottrine la più diretta opposizione agl'insegnamenti del divino Maestro. Era impossibile che il Santo non si sentisse compreso della più alta indignazione, e non si accingesse con tutta l'energia dello spirito a confondere tanta audacia, e ad infondere anche in altrui quel senso di riprovazione che ben si meritava l'autore di una tanta perversità. Dunque nel mondo vorrà Gherardo proclamare beati non più i poveri, non più quelli che piangono, non più quelli che nel gaudio del cuore sostengono persecuzioni e la morte stessa affrontano per la giustizia, ma quelli piuttosto che fuggono la persecuzione, che nuotano nelle ricchezze, che anelano agli onori, che si fanno grandi delle grandezze del secolo? A Bonaventura non si sarebbe potuta offrire una difesa più nobile, più giusta, più interessante al suo cuore di quella che mirava a sostenere la verità della celeste dottrina di Cristo. Ogni ragione divina ed umana chiamavalo a discendere in questo campo, dove correva pericolo l'innocenza, la santità, la virtù. A lui non mancavano armi, a lui non sarebbe ve-

nuta meno l'assistenza del cielo; tutto adunque pospose, tutto allora lasciò per la difesa di Cristo che nel vilipendio e nella derisione de' suoi poverelli vedea principalmente vilipeso e deriso. Fu tutto quindi nella difesa dei poveri, e dei poveri scrisse l'Apologia, magnifico documento di sapienza, di erudizione, di santità, dinanzi al quale dovette ammutolire la stolta rabbia di quei nemici che sembrano destinati nel mondo a render sempre più bella coll'empia loro loquacità l'aureola della virtù, e a far sempre più manifesta la deformità dell'errore e del vizio.

Nel suo trattato che porta il titolo *Apologia Pauperum*, Bonaventura mette bellamente in rilievo l'eccellenza dello stato religioso, espone la vera indole e i veri caratteri della cristiana perfezione e ne distingue i gradi, dimostra la santità del desiderio di chi anela al martirio, e passando ad una ad una come in rivista le altre virtù del digiuno, dell'astinenza e della povertà bistrattate pazzamente dall'avversario, le rimette trionfalmente al loro posto, riconfermando a ciascuna di esse quei pregi che portano seco dalla loro divina sorgente che è Cristo, invitando i seguaci di lui a circondarle della dovuta venerazione, ed allettando insieme, anzi trascinando i cuori ad amarle e a seguirle. La

santità della causa lo accende vivamente nella discussione, l'onore di Cristo da lui sostenuto e difeso lo fa veramente superiore a sè stesso. Ma sia detto un'altra volta ancora a maggiore encomio del nostro Santo; egli nella lotta non confonde coll'errore l'errante, e se pure per questo adopera talvolta la severità della riprensione, non è perciò che venga meno ai riguardi di quella carità che nella resipiscenza e nella eterna salvezza degli oppositori scorge il più bel frutto, la più nobile gloria dei cristiani combattimenti. Come son degne di ammirazione quelle parole che il Santo fa precedere alla pertrattazione della gran causa! « Io so, egli scrive, che chi ebbe » l'audacia di spargere questi errori, è pur esso un » uomo viatore, un uomo cui la divina clemenza » potrebbe richiamare un giorno a più sani consigli. A noi dunque conviene rivolgerci a Cristo, » e da Cristo implorargli la virtù di quella voce, » il lume di quella sapienza che in Saulo un » dì ebbe atterrito il protervo, umiliato il persecutore, richiamato l'errante. E poichè lo Spirito Santo mi avverte, che hanno ad apprezzarsi » le punture di chi ci ama, meglio che le maliziose carezze di chi ci odia ⁽¹⁾, non vorrò che la

(1) *Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis. Prov. 27. 6.*

«mia parola scenda sul di lui capo parola di adu-
 «lazione per impinguarlo dell'olio dei peccatori,
 «nè che la mano vada solamente palpando l'a-
 «postema di quel cuore superbo; farò piuttosto
 «che l'altera cervice senta il peso di severissima
 «riprensione espressa non già dall'odio amaro
 «del cuore, ma dalla sola carità che combatte
 «per la giustizia e per la virtù a mente serena e
 «tranquilla ».

E di questa carità, di questa tranquillità della mente diede pure segno chiarissimo nella difesa del venerato suo Patriarca, al quale l'iniqua penna del detrattore non avea risparmiato il doppio insulto della derisione e della calunnia. E non era un eccesso di temerità, non che l'asserire, il solo pensare che l'uomo di Dio nella professione e nella osservanza della vita evangelica fosse caduto nei lacci dell'errore e della illusione? Bonaventura a un tanto oltraggio fece al suo cuore la più grande violenza, contenne l'impeto dello sdegno, s'interdisse ogni disputa di parole, preferì rispondere colle lagrime. Nella pienezza della sua afflizione lo confortò il pensiero che v'era anche nel mondo un tribunale a cui poteva appellarsi, che v'era un cuore nel cielo capace di accogliere le sue suppliche, amoroso e pietoso oltre ogni credere per esaudirle.

La Chiesa in terra, la Vergine in cielo, ecco per lui i propugnacoli della giustizia, dai quali meglio che dalla eloquenza e dalla forza delle sue parole volle assicurata la causa del Serafico Padre, e con essa quella ancora della sua perseguitata famiglia. Noi trascriveremo le due patetiche apostrofi degne dell'ardente sua fede e del suo nobilissimo cuore. Commosso grandemente nell'animo egli si rivolge da prima alla Chiesa, e così si fa ad apostrofarla: « A te adunque, santa Romana Chiesa, a te, che come un'altra Ester sei sublimata nei popoli, affinchè madre, regina e maestra di tutte le chiese abbi a difendere e ad insegnare le verità della fede e la santità dei costumi, a te si rivolge e ricorrere tutta insieme l'addolorata famiglia de' tuoi poverelli. Da te che madre li generasti, da te che nutrice li educasti, da te che sei la loro regina attendono adesso un'aperta e giusta difesa. Imperocchè per questo disponeva l'Altissimo che tu giungessi alla più sublime altezza della pontificale e della regale potestà, perchè il popolo cristiano nei più duri, nei più ardui cimenti avesse da te aiuto e presidio. Sorgi adunque, o santa Madre, e giudica la tua causa; giacchè è opera tua, se il minoritico Ordine professi la verità del Vangelo, e sarebbe da impu-

«tarsi a te, se mantenendosi in una professione
 «da te sancita deviasse dalla verità; la tua
 «sanzione in questo caso ti mostrerebbe in er-
 «rore; e tu che fin qui fosti riconosciuta maestra
 «del vero, incorreresti la taccia di approvar la
 «menzogna, dovresti tollerare l'insulto d'esser
 «derisa dai moderni presuntuosi come ignara del
 «divino e dell'umano diritto ».

Ma con quale affettuosa eloquenza non ricorre
 egli alla Vergine per averla soccorritrice e avvocata
 nella causa del suo umile servo Francesco, e di
 tutti insieme i diletti suoi figli! Rivolgendosi a
 lei, così le parla dall'angustiato suo cuore. « Ma
 «e tu pure, Regina degnissima dell'universo, tu
 «difenditrice dei poveri, tu avvocata degli umili,
 «tu che meglio di Ester fosti esaltata nei popoli
 «e preparata alle genti, tu ascolta le lamentevoli
 «voci del tuo Francesco, e degnati di porger sup-
 «pliche al Re tuo Signore, onde in riguardo dei
 «meriti tuoi voglia rendere manifesta la santità di
 «uno stato che tanto al tuo s'avvicina, tanto al tuo
 «s'assomiglia. Imperocchè, qual cosa è mai che
 «più fomenti l'amore alla povertà, e che più ne
 «dimostri le prerogative e la gloria, se non la for-
 «ma stessa del tuo vivere, o beatissima Vergine,
 «o cara Madre del nostro Signor Gesù Cristo?
 «Tu fosti poverella così, che, come ci attesta il

„Vangelo, non avesti nel tuo sacratissimo parto,
 „per adagiare il Dio del cielo e il Signor degli
 „eserciti, che la strada aperta ai viandanti e un
 „presepio riservato ai giumenti. Se in te, o san-
 „tissima tra le vergini, ci si propone un modello
 „di ogni virtù e perfezione, in te dovrà esser degna
 „d'imitazione la povertà non altrimenti che l'u-
 „miltà e la purezza. Ma noi abbiamo dall'Evan-
 „gelio, e i Dottori della Chiesa ce lo raffermano,
 „che tu sei vissuta nell'estrema penuria delle cose
 „tutte di questa terra; e il Crisostomo ci attesta,
 „che più di una tunica non avesti, e questa sol
 „per coprirti, non per accrescerti ornamento e
 „decoro. Tu presentasti il Re dei regi e lo
 „offeristi nel tempio, ma non volesti a redimerlo
 „col più piccolo degli agnelli; solo coi poveri fa-
 „cesti offerta delle tortore o dei colombi. A questi
 „poveri adunque che col desiderio, colla profes-
 „sione, coll'abito vogliono conformarsi alla tua
 „condizione, a questi che sopportano nella ilarità
 „e nella contentezza del cuore privazioni mol-
 „teplici, e ad ogni sorta rinunciano di emolumenti
 „terreni e di temporali facoltà, a questi che a te
 „veramente e peculiarmente appartengono, tu ac-
 „corda, o Regina della misericordia, il tuo patroci-
 „nio, e contro questo pessimo dei nemici fa che
 „combattano gloriosamente, non già perchè come

«un Amano perisca tra i lacci d'un patibolo,
 «ma solo perchè ne sia umiliata la superbia,
 «repressa l'audacia, illuminata la mente, rettificata la volontà, e ne sia salvo lo spirito » (1).

XXI.

Capitolo Generale di Assisi. — Eccita i suoi frati a predicar la Crociata. — Atti di virtù praticati dal Santo. — Come volesse che i Prelati si comportassero verso gli offensori e gl' ingrati.

Costretti un'altra volta al silenzio nel Maestro Gherardo d'Abbeville i maligni calunniatori dell'Ordine suo, e colta così un'altra onorifica palma nella difesa di quelle religiose virtù che come retaggio del suo diletteissimo Patriarca formavano il più gradito tesoro dell'anima sua, il santo Dottore fece ritorno e coi pensieri e colle opere all'esercizio del supremo suo ministero, nulla omettendo che tornar potesse opportuno a far sì, che quel tenore di vita ch'egli avea dimostrato così nobile, così sublime per la divina sua origine, avesse in singolar maniera a risplendere in tutti indistintamente i suoi figli. Per tal

(1) *Apologia Pauperum. Respons. Quartæ. Cap. II. in fine.*

modo avrebbero essi medesimi praticamente conquisa l'arroganza dei loro nemici, addimostrando al mondo anche in sè stessi, che non può essere illusione ed errore ove la carità di Gesù Cristo rende volontarie e gradite le austerità della vita, rimunerandole anche su questa terra colla tranquillità, colla pace, colla più dolce soddisfazione del cuore. A tanto intese Bonaventura coll'intimare un nuovo Capitolo Generale in Assisi, dove gli storici ci presentano congregati in quest'anno 1269 col Santo Generale i principali padri dell'Ordine, e ce li danno schierati d'intorno a lui come per raccogliere dalle sue labbra gli oracoli della sua sapienza e le affettuose insinuazioni della sua carità.

Perchè non avesse a diminuire il primitivo rigore della disciplina, nè a languire lo spirito della regolare osservanza, agli altri salutari provvedimenti si aggiunsero anche in questo Capitolo opportuni decreti circa la serafica povertà, la quale si volle scrupolosamente osservata negli stessi utensili e nelle suppellettili di ciascuna religiosa famiglia. Nè furono estranee alle deliberazioni dei Padri le pratiche della cristiana pietà, dalle quali lo spirito trae copioso alimento per diffondere anche fuori del chiostro la luce delle virtù e le opere della cristiana beneficenza.

Delle quali pratiche riconoscendo Bonaventura essere oltremodo salutari e nobilissime quelle che accrescono il culto e promuovono la divozione verso la gran Madre di Dio, volle che fosse universalmente richiamata in vigore la disposizione dello stesso serafico Patriarca, per la quale in ciascun Sabato avrebbero i religiosi dell'Ordine cantata solennemente nelle proprie chiese una Messa ad onor della Vergine; inculcando inoltre a tutti i figli della francescana famiglia quanto pel popolo fedele era stato ad essi insinuato nel Capitolo generale di Pisa, che cioè a tener viva la memoria del grande mistero per cui si compiva la riparazione del mondo, avessero al tramonto del sole a salutare Maria con quelle stesse parole che a lei rivolgeva nell'umile cella di Nazaret il messaggiero celeste, non trascurando di rendere sempre più familiare anche nel popolo questo caro tributo di divozione alla Regina del cielo, alla corredentrica del mondo (1). Ma v'era un altro motivo che avea consigliata al Santo Generale quella riunione dei padri più cospicui dell'Ordine; v'era un altro argomento sul quale avea divisato di richiamare la loro seria attenzione; v'era un altro bisogno,

(1) Wadding. ad ann. 1269. n. IV.

che come occupava la di lui mente, così non cessava di premere sul di lui cuore, domandando colla sua cooperazione quella ancora di tutti i suoi figli.

Era a que' tempi la Chiesa di Cristo sottoposta a varie e durissime prove. L'Italia agitata da intestine e sanguinose discordie costringeva i Pontefici a tener fuori di Roma la loro pontificale residenza. I dissidi insorti in Oriente tra i Latini ed i Greci lungi dal dileguarsi prendevano consistenza e rendevano sempre più pericolosa la temerità dello scisma. Nella Polonia, nell'Ungheria, nella Russia s'erano slanciate immense orde di Tartari, che facendo strazio della fede e della religione dei popoli ne turbavano la tranquillità, li gittavano nella miseria; e nella Palestina, anzi in tutta la Siria, la scimitarra del mussulmano menava la più orrida strage delle vite cristiane e vi facea scorrere torrenti di sangue. In mezzo a tanti mali la navicella di Pietro agitata violentemente e sbattuta dai flutti della persecuzione mancava del suo nocchiero, e chiedeva ad alte voci una mano che la guidasse con coraggio e sapienza nei soprastanti perigli. Clemente IV avea finiti i suoi giorni in Viterbo il 29 Novembre 1268, e i Cardinali chiusi forzatamente nel palazzo episcopale di det-

ta città non si accordavano nella scelta del successore, e lasciavano vacante la sede apostolica con grande dolore della cristianità. Bonaventura gemeva su tutte queste grandi sciagure, ed aveva voluta la riunione dei padri principalmente per far loro conoscere le sofferenze molteplici della madre comune, e appellare alle loro preghiere, e valersi della loro influenza sull'animo dei fedeli, onde sottratta a tante calamità riaver potesse la pace col pieno trionfo de' suoi nemici. E poichè il gran figlio della Chiesa, il santo Re Luigi di Francia stava già per cingere nuovamente la spada, risoluto di accorrere alla difesa di lei colla conquista della terra consecrata dal Sangue di Cristo, Bonaventura pensò che a' suoi figli più che ad altri convenisse assecondare il fervore di quel glorioso monarca, ridestare nei popoli l'ardor della fede e animarli alla nuova Crociata per la grande conquista. Fu tutto quindi nell'accendere quei padri di un santo entusiasmo, e nel tracciare ad essi la via che li avrebbe condotti a ben meritare della cristianità. Ponderassero essi la grave importanza di quella impresa; pensassero ai danni che veniano alla Chiesa dal dilatarsi dell'eresia in quelle terre che furono la culla avventurata del Cristianesimo; considerassero l'orgogliosa fierezza

del fanatismo che armava il braccio degli apostati dal Vangelo per ischiantare dalle radici la pianta benefica della fede, strappandola dal cuor dei fedeli, a furia di persecuzioni, di carnificine, di sangue. E negli slanci della loro carità non badassero a disagi, a pericoli, a stenti, ma penetrassero coraggiosi la reggia stessa dei Principi, e questi traessero ad una santa alleanza, onde cessando dalle ambiziose e troppo funeste rivalità sorgessero insieme a conforto della Chiesa, a sostegno della fede, a salvezza e consolazione di tutto il popolo cristiano minacciato dalla irruzione della incredulità e dal ferro della barbarie. Ai voti del Santo risposero alacramente i degni figli del patriarca Francesco, e Bonaventura andò lieto di aver dato al loro cuore questo nuovo impulso di carità, perchè nell'apostolato di Cristo, in cui gl'interessi della civiltà mal si distinguono da quei della fede, concorressero essi pure al vero bene dei popoli, mentre zelavano l'onore e la gloria della Chiesa di Cristo.

Il degno erede della carità e della fede del Serafino d'Assisi poneva fine così a quella generale adunanza, e lasciava la diletta città, culla venerata dell'Ordine suo, portando seco e la coscienza di aver ne' suoi figli ridestato

un nobile ardore per la santa causa della cristianità, e il desiderio e il proposito di agevolarla più da vicino egli stesso col sollecitare la scelta del nuovo Pontefice tanto universalmente desiderata. Ma prima di seguire altrove i suoi passi affin di ammirare ed apprezzare più degnamente lo zelo che lo animava per la pace e prosperità della Chiesa, non sia discaro che si retroceda di un poco nel corso della storica narrazione, per vederlo nelle vicinanze stesse di Assisi offrire alla eletta schiera dei figli che con essolui si portavano a quei generali comizi nobilissimo esempio di sante e care virtù.

Andava egli un giorno accelerando i suoi passi verso la prediletta città seguito da grande numero di sacerdoti e di laici, tutti diretti al generale Capitolo; quando non lungi da Spello, piccola terra a poca distanza da Assisi, sentì una voce che il chiamava per nome e che il pregava di soffermarsi. Non saria stato quello il momento d'interrompere il già affrettato cammino, nè quello il luogo da sostare col numeroso suo seguito per dare ascolto a chi sa quali istanze e preghiere. Ma la voce insisteva, e le parole giungevano alle orecchie del Santo col l'accento della più viva commozione. « Venerando Padre Bonaventura, così quella voce, a

« me prème di favellarvi, io sento bisogno della
« vostra consolazione, non mi rigettate da voi,
« che sebbene meschino, sono pur vostro suddi-
« to ». A queste parole il Santo ristette, e volle
che il supplicante gli si facesse dinanzi. Era
un umile fraticello della vicina città di Foligno,
che avvertito del passaggio del suo Generale
avea divisato nella sua semplicità di trattenerlo
seco a lungo colloquio, onde tutto aprirgli lo
stato dell'anima sua, ed averne da' suoi paterni
consigli la tanto sospirata consolazione. Ben si
avvide il Santo, di quanta pazienza gli sarebbe
stato d'uopo nel porgersi a quelle preghiere; ma
un senso di pietosa commiserazione tutta ricercò
in quel punto l'anima sua, e pieno di condiscen-
denza verso l'afflitto che abbisognava de' suoi
conforti, volle vinta ogni ritrosia e superato ogni
riguardo. Preso affettuosamente per mano quel
poveretto e scostandosi buon tratto dalla comiti-
va che ben a malincuore fu costretta arrestarsi,
lo fè sedere sull'erbose margine della pubblica
via sedendo egli pure al suo fianco, e dando-
gli libertà ed agio di disfogare il suo cuore e
di tutte riversare nell'anima sua le pene dello
spirito sofferente ed afflitto. Il Santo Gene-
rale tutto ascoltò quel prolisso racconto, nè
mai fe' travedere segno d'inquietudine e d'im-

pazienza, ma solo mirando al bisogno di quell'anima semplice, e volendo prodigare a quell'umile figlio i dolci conforti della sua carità, non si dispose a lasciarlo e a distaccarsi da lui, se prima nol vide consolato dalle sue parole e pienamente tranquillo. Tornò assai dolce a Bonaventura l'esercizio di quella lunga pazienza, ed ai compagni che pieni di stupore stettero a contemplarlo da lungi disse nel ricongiungersi a loro: « Fratelli, non mi sarebbe stato possibile fare altrimenti. Egli è padrone di me che sono servo e ministro. Richiamatevi alla mente, come spesso le richiamo io medesimo, quelle parole della Regola, che vogliono nei ministri la familiarità, la benignità, la dolcezza verso tutti i loro soggetti, onde questi aver possano la conveniente libertà di far presenti i loro bisogni e ne vadano poi nel loro cuore consolati e contenti ».

Anche nella sua dimora in Assisi un'occasione si offerse al Santo di praticare la stessa carità, e di dimostrare la stessa benevolenza verso chi languiva nella tribolazione e soffriva sotto il peso della sventura. Il beato Angelo da Cingoli detto Clarenò ci racconta il fatto nella sua Cronica (1). Un povero religioso andava traendo

(1) Chron. Part. 5. Cap. 6.

miseramente i suoi giorni. Era di già inoltrato negli anni, e per le molte lagrime nella sua vita versate avea da qualche tempo perduta irreparabilmente la vista, nè sapeva trovare nel suo grave infortunio stilla alcuna di consolazione. Sensibile il Santo alle pene dell'infelice avvicinosi a lui, volle la sua confidenza, provossi di addolcirne le pene colle espressioni della più tenera compassione, nè guardò a tempo, a' disagi, ad incomodi, di null'altro più ansioso e sollecito che di mitigargli il dolore di quella penosissima privazione. Il qual sentimento di paterna benevolenza il portava frequentemente alla stanza di quel tribolato, il facea sedere con lui a prolungate conversazioni, gli metteva sulle labbra gli accenti di quella carità che benigna sempre e soave trova per tutti i mali della vita lenimento e conforto. Un doppio bene volea trarre il Signore da questa carità del suo servo; una religiosa e santa rassegnazione nel povero tribolato, ed un eloquente ammaestramento per tutti coloro che sono posti da Dio al governo delle anime, onde non abbiano a dimenticare giammai che la compassione e il sollievo dei miseri e dei sofferenti vanno annoverati fra i più alti e più santi doveri della loro superiorità.

Ma qual meraviglia, diremo a questo punto anche noi coll' illustre autore del Prodromo alle opere del nostro Santo, qual meraviglia, che tanta pietà egli esercitasse verso gli sventurati e gli afflitti, se altrettanta insegnava doversi avere da chi governa verso gli stessi offensori e verso gl' ingrati? Non può dissimularsi essere troppo naturale il risentimento, troppo facile la parola dello sdegno e della irritazione in chi vede men rispettata la propria dignità, o mal corrisposta la propria beneficenza; e noi non vorremmo che altri pensasse essere sempre sfuggito Bonaventura alle occasioni di sperimentare in sè stesso la forza di questa naturale inclinazione del cuore. Ma egli pensava meno, e volea che i Prelati tutti meno pensassero alle esigenze della propria dignità che a quelle della carità praticata e insegnata da Cristo. Sono veramente degne del Santo le parole che rivolge al Prelato, contro cui sorge mal frenata l'audacia dell'offensore ». Il Prelato, egli » dice, non perda per questo la consueta tranquillità, nè cerchi vendetta per le fattegli ingiurie ; » non alimenti nel cuore sentimenti di odio, nè » venga meno alle paterne sue cure verso il colpevole. Non lo respinga da sè, ma piuttosto a » sè lo avvicini, onde cogli altri insieme tragga » motivo di edificazione dalla usatagli benevolen-

„ za. Così l'ingrato vedrà praticata nel suo Supe-
 „ riore offeso quella virtù che il sommo Pastore
 „ delle anime tanto encomiò quando disse: sarete
 „ figliuoli dell' Altissimo che sugl' ingrati e sui
 „ malvagi stende del pari la sua infinita benefi-
 „ cenza ». E proseguiva dicendo: « Se officio è
 „ del Pastore insegnar la virtù, a chi rivolgereb-
 „ be egli i suoi insegnamenti, se da sè allontanas-
 „ se i seguaci del vizio? A chi presterebbe le sue
 „ cure il medico, se avesse a rifuggire dagli am-
 „ malati? Come potrebbe il soldato ripromettersi
 „ la gloria del trionfo, se venutogli meno il co-
 „ raggio declinasse lo scontro e l'impeto de' suoi
 „ nemici? Come potrebbe arricchire il mercatante,
 „ se nessuna cura prendesse di quelle merci che
 „ più gli possono procacciare di lucro? Di qui
 „ la santificazione di tanti Vescovi e di tanti Pre-
 „ lati, i quali non solamente nel molto operare,
 „ ma ancora nel molto pazientare e soffrire sep-
 „ pero trovare occasioni per ascendere ai più
 „ alti gradi di perfezione » ⁽¹⁾. E di qui, noi sog-
 „ giungiamo, ciò che fu pure occasione di merito
 e cagione di più elevata santità allo stesso Dot-
 tore serafico, il quale ad accrescere la sua ca-
 rità verso Dio e a raggiungere la sospirata unio-
 ne con lui, non solo giovossi delle distinte qua-

(1) De sex Alis Seraphim. Cap. V.

lità dell'ingegno, nè solo trasse profitto dalle sublimi speculazioni della mente; ma volle che si prestassero in particolare maniera gli affetti del cuore, rendendogli famigliare la pratica di quelle sante virtù che di tanta luce rifulsero nel prototipo di ogni virtù Gesù Cristo. Nell'esercizio del lungo suo ministero Bonaventura fu dottore, fu pastore, ma soprattutto fu padre. Egli amò svisceratamente la carità, e per insegnarla con frutto ad altrui volle prima praticarla egli stesso, ben ricordandosi del suo divino Maestro che prima d'istruire colle parole ammaestrava colle opere.

XXII.

Il Santo consiglia ed ottiene l'elezione di Gregorio X. — Il novello Pontefice gli apre i suoi disegni sulla convocazione di un Generale Concilio, e gli chiede Legati dal suo Ordine per l'Imperatore dei Greci. — Bonaventura temendo le onorificenze del Papa va a Pisa, dove tiene un altro Capitolo generale, indi passa nuovamente a Parigi.

Abbiamo poc'anzi accennato come i Cardinali raccolti in Viterbo per la elezione del Sommo Pontefice non riuscissero a convenire sulla

scelta della persona a cui commettere il governo della Chiesa in quei difficilissimi tempi. Spinti da due opposte influenze, quella di Filippo l'Ardito figlio del Re Luigi di Francia, e l'altra del Re di Sicilia Carlo d'Angiò venuti appositamente a Viterbo per affrettare colla stessa loro autorità questa elezione, andavano siffattamente discordi nelle opinioni da rendere pressochè impossibile l'accordo dei voti. Era questa senza meno una disposizione di Provvidenza, che in quella diversità di pareri e in quella tenacità di opinioni voleva manifestare straordinariamente sè stessa, e porre sul trono pontificale contro ogni umana previsione colui che era il solo designato ed eletto nei divini consigli.

Ma per condurre ad effetto l'occulta disposizione di Provvidenza era mestieri d'un istrumento, e Dio l'avea di già preparato nel nostro Santo, infondendogli nel cuore un vivissimo desiderio di veder cessata nella Chiesa una condizione di cose tanto anormale e pregiudicevole, e dando alla sua mente quanto occorreva per leggere con sicurezza nella divina volontà onde fosse di poi fedelmente adempiuta. Non altro infatti che uno spirito superiore l'avea condotto a que' giorni in Viterbo, dove a

nulla meglio attendendo che a diffondere il proprio cuore in preghiere ed in lagrime, perchè tanti indugi e tante incertezze toccassero finalmente il loro termine, andava insieme predisponendo colla sua soave eloquenza gli animi degli elettori, onde coi loro suffragi avessero ad assecondare e a render compiuti gli alti disegni del cielo. E la consolazione di vederli veramente compiuti non dovea molto tardare al cuore del nostro Santo. Imperocchè entrato nell'animo dei Cardinali il proposito di sciogliere risolutamente le difficoltà che si attraversavano a questa elezione, concordemente decisero di procedere ad essa per via di compromesso, e nominarono sei tra i membri del sacro Collegio ai quali vollero rimessa la scelta del novello Pontefice. Era questo un passo di molta rilevanza per poter giungere più prestamente alla bramata elezione. Se non che i sei Cardinali avevano essi stessi bisogno di lumi e d'impulso per condurla felicemente al suo termine. Anche così ristretto il numero degli elettori, non si sarebbe ottenuta colla desiderata sollecitudine la scelta del nuovo successore di Pietro, se nella mente loro non avessero prevalso i consigli e gli eccitamenti di lui, nel di cui cuore aveva Iddio depositato il secreto della

sua altissima volontà. Nelle loro ansietà e nelle loro incertezze i Cardinali compromissari si risovvennero di Bonaventura presente ancora in Viterbo, pensarono alla di lui sapienza, ricordarono la fama della di lui santità, lo ravvisarono l'uomo di Dio capace di leggere nei divini consigli, e cessando finalmente ogni dubbiezza risolvettero unanimi di cedere alle insinuazioni di lui, depositando nell'urna il nome di quello che a ciascuno di essi già aveva indicato come il prescelto dal cielo a quella sublimissima dignità. Il santo Generale avea richiamato il loro pensiero a Teobaldo Visconti, Arcidiacono di Liegi e Legato apostolico in Terra Santa, avea loro rappresentate le sue distinte virtù, li avea sovente eccitati a non declinare da quella scelta; e Teobaldo Visconti sortì l'eletto ad unanimità di suffragi. La di lui elezione avveniva il 1 Settembre 1271, e la viva allegrezza ch'ebbe a ridestare in tutta la cristianità, comprovò abbastanza quanto saggio fosse stato il consiglio che l'aveva suggerita e promossa. Ma il consiglio era venuto a Bonaventura dal cielo, ed egli seppe godere di questa provvidenziale disposizione solo perchè la vide rispondere alle necessità della Chiesa, che per le rare qualità dell'eletto potea ripromet-

tersi giorni migliori e aprire il cuore a ben fondate speranze ⁽¹⁾.

Teobaldo Visconti di Piacenza non era nè Vescovo nè Cardinale, quando venne prescelto alla suprema ecclesiastica autorità. Occupato nel promuovere i vantaggi della cattolica Chiesa trovavasi egli allora a San Giovanni d'Acridi, dove col santo Re Luigi di Francia avea molto contribuito per disputare ai furibondi nemici della croce gli ultimi avanzi dei possedimenti cristiani. Ricevuto l'annuncio della conferitagli dignità venne sollecitamente in Italia. Approdò a Brindisi il 1 Gennajo 1272, e il 27 Marzo di quel-

(1) Che questa elezione di Papa Gregorio X sia stata veramente consigliata e promossa dal nostro Serafico Dottore San Bonaventura, ce lo attestano gli storici più accreditati. Oltre ad Onofrio Panvino, ad Alfonso Ciaccino, e a Severino Binio, il P. Francesco Pagi min. conv. nel suo *Breviar. Histor. Chronol. Crit. Tom. III. pag. 387* accerta avvenuta questa elezione *sua dente maxime sancto Bonaventura Ordinis Minorum Generali Ministro*. E prima ancora di tutti questi il celebre Battista de Giudici Vescovo di Ventimiglia nel suo *L. I. de Canoniz. B. Bonavent. art. 2.* asserisce avere i Cardinali nominato Pontefice *quem eis B. Bonaventura nominaverat atque proposuerat*. Che anzi l'autore anonimo delle *Gesta dei sommi Pontefici* (il P. M. Sangallo di Conegliano min. conv.) dice al Vol. VIII. pag. 161. essere universale l'opinione, che san Bonaventura avesse pure insinuato il compromesso. A noi sembra che anche senza di ciò resti abbastanza provato, che non ad altri che al nostro Santo devesi il merito e la gloria di questa elezione.

l'anno medesimo veniva coronato Pontefice nella grande Basilica di S. Pietro prendendo il nome di Gregorio X. Noi non diremo delle virtù che fecero santa la vita di lui, nè verremo a ricordare tutti gli avvenimenti che resero splendido il suo troppo breve Pontificato. Grande di mente e di cuore, distinto nella pietà, pieno di ardore per l'integrità della fede, geloso della indipendenza e della libertà della Chiesa (1), lo vedremo tra poco occuparsi con instancabile sollecitudine de' suoi più vitali interessi, comprovando così, come fosse stata veramente ispirazione del cielo quella che dagl'infimi gradi del sacerdozio l'avea repentinamente innalzato al più alto seggio del mondo (2). Qui solo dobbiamo

(1) Egli soleva ripetere quell'aurea sentenza che si legge nella sua lettera al Re Alfonso di Portogallo: *Præ cæteris rebus, quibus christiana regna fundantur, solidius est tutela ecclesiasticæ libertatis*. D'onde è facile inferire, che quanto più si toglie alla libertà della Chiesa, tanto più s'indeboliscono le fondamenta dei regni cristiani. La storia ha comprovata la verità ineluttabile di questa sentenza, ma la storia non bastò nè ai governi nè ai popoli. Si continua tuttavia ad osteggiare la Chiesa, e si persiste nel pazzo pensiero di volere colla sua schiavitù la sociale prosperità e la consistenza dei regni e degl'imperi. Tutto deve sciogliersi, tutto dee venir meno ove la Chiesa non abbia la libertà che le venne dal cielo e ch'ella esercita divinamente alla vera prosperità e alla salute dei popoli.

(2) Gregorio X illustre per santità e per miracoli venne dalla Chiesa annoverato tra i Santi, e la sua festa è segnata al 16 Febbraio nel Martirologio romano.

avvertire che all'eletto Pontefice non restarono occulte le indefesse premure del nostro Santo, perchè nella sola persona di lui avesse a cadere la sospirata elezione. Gregorio seppe tutto ciò che Bonaventura ebbe operato, ravvisò in lui il fedele ministro delle divine disposizioni, si sentì profondamente compreso da sentimenti di ammirazione, di stima, di venerazione per lui, e fermò nel nobile e generoso suo cuore di dargliene un giorno pubblica e solenne testimonianza. E a un primo saggio di affettuosa onorifica distinzione da parte dell'augusto Pontefice non potè sottrarsi il santo Generale fin dai primi momenti del di lui glorioso esaltamento. Nel giorno della splendidissima incoronazione dovette Bonaventura per volontà del Pontefice stesso occupare distinto ed onorevole posto fra le più alte dignità della Chiesa, parendo a Gregorio che se ogn'altro poteva avere diritto di assistere a quella grande solennità, nessuno più di Bonaventura meritasse l'onore di prenderne parte e nessuno potesse meglio di lui decorarla colla propria presenza.

Che se Bonaventura dovette allora accogliere suo malgrado quel pubblico segno di considerazione e di stima, non andò guari che dovette avvedersi come nel cuore di Gregorio fosse en-

trata ancor la fiducia nella sua cooperazione allo scioglimento delle più ardue difficoltà. Erano abbastanza note al novello Pontefice la probità, la prudenza, la santità, la dottrina di lui; non ebbe quindi molto a riflettere per persuadersi che ne' suoi consigli principalmente avrebbe trovato il più acconcio mezzo e il più valido appoggio onde assicurare ai disegni della sua mente un felice successo. Vivamente penetrato degli urgenti bisogni di tutta la cristianità, ma più altamente commosso ai gravi pericoli della Chiesa in Oriente, non sì tosto si vide investito della suprema apostolica autorità, che rivolse l'animo alla riparazione dei mali, dai quali già da lungo tempo sapeala travagliata ed afflitta. Alla vista di così stringenti necessità Gregorio avea concepito un grande pensiero degno della grandezza dell'animo suo, quello cioè di un Generale Concilio, per le di cui autorevoli deliberazioni riformati universalmente i costumi, e coadiuvata più efficacemente l'impresa di riacquistare ai cristiani i luoghi di Terra Santa, venisse pure con tutto l'ardore ritentata l'unione dei Greci, della quale per le felici disposizioni dell'Imperatore Michele Paleologo avea egli stesso alimentate in Palestina le più lusinghiere speranze. Bonaventura ebbe l'altissimo onore di

essere messo a parte di queste sante e generose intenzioni, e dovette porgersi ai desiderii del Papa che non volle procedere in questo rilevantisimo affare senza la scorta de' suoi prudenti consigli. E poichè alla celebrazione di quel Concilio era d'uopo far precedere onorifica Legazione che rappresentasse all'Imperatore le intenzioni del Papa, e ne invocasse l'indispensabile protezione, sciogliendo i dubbi, dissipando i timori, ed appianando le difficoltà che avrebbero potuto porgere motivo a ritardi, o cagionare impedimenti al grandioso disegno, pensò Gregorio di affidarne la composizione allo stesso Bonaventura, volendo inoltre che a un tanto onore e ad una tanta missione fossero chiamati i più distinti fra i teologi dell'Ordine suo, del quale già conosceva l'illimitata devozione verso l'Apostolica Sede e l'indomabile zelo pel trionfo della cattolica verità. Bonaventura non mancò a sè stesso anche in questa significazione di fiducia e di stima del venerato Pontefice, e seppe compierne i desiderii in maniera da incontrarne pienissima soddisfazione. La scelta infatti di lui cadde su quattro de' più assidui cultori della scienza ecclesiastica, rinomati pure nell'Ordine per probità e per prudenza, tali insomma da sostener degnamente il difficile incarico e da

condurre le rilevanti negoziazioni al termine considerato. Di questa scelta ebbe a compiacersi grandemente l'augusto Pontefice, che potè ammirare anche in quella occasione la rettitudine, il discernimento, l'impegno del zelantissimo Generale pel felice avviamento di quella nobilissima causa, e che non lasciò senza i debiti encomi la propositagli Legazione nell'accompagnarla che fece all'Imperatore colla sua Bolla apostolica data da Orvieto il 24 Ottobre 1272 ⁽¹⁾. A lode intanto del nostro Bonaventura basterà qui l'av-

(1) Vedi questo magnifico documento nel Bollar. Franc. Tom. III. pag. 186. In esso Gregorio nomina i Nunzi, e parla così di essi all'Imperatore: « Nos igitur » debita meditatione pensantes idem negotium, tam uti- » liter, tam perpenso consilio, et exacta maturitate dis- » positum, et electum ad executionem ipsius ab eisdem » Prædecessoribus Nostris ordinem imitandum potius, » quam mutandum, dilectos Filios Religiosos viros Fra- » tres *Hieronimum* de Ascolo, *Raymundum* Berengarii, *Bona-* » *nagratiam* de Sancto Joanne in Persiceto, et *Bonaven-* » *turam* de Mugello de Ordine Minorum, viros quidem » pauperes spiritu, sed divites Fide, mundi hujus con- » temptis divitiis, cæterisque abiectis illecebris, post Chri- » stum simul in unum divitem et pauperem, per suorum, » quantum eis ab ipso conceditur, gradiendo semitam » mandatorum, ipsam veram sapientiam imitantes, de- » crevimus ad tuam Celsitudinem destinandos ». Raimondo di Berengario era francese, discendente da chiarissima stirpe, e Bonagrazia Tielci di San Giovanni in Persiceto fu poi nominato Ministro Generale dell'Ordine nel Capitolo di Assisi presieduto dallo stesso Cardinale Girolamo Massi di Ascoli. Egli morì in Avignone il 3

vertire, come fra le persone da lui proposte al Pontefice per quella onorevolissima delegazione figurì quel Girolamo d'Ascoli, che eletto da prima dallo stesso Bonaventura a Ministro Provinciale in Dalmazia, succedutogli di poi nel governo generale dell'Ordine, e creato Cardinale da Nicolò III nel 1278, salì finalmente, passati due lustri, al trono pontificale col nome di Nicolò IV.

Se non che queste dimostrazioni di fiducia e di stima onde il santo Pontefice lo andava onorando, lungi dall'apprestare all'animo di Bonaventura motivi di contentezza o di compiacenza, servivano piuttosto ad amareggiarne il cuore, insinuandovi apprensioni e destandovi presentimenti che erano nella più diretta opposizione colle sue naturali e religiose tendenze. La stima di Gregorio era sincera, la fiducia di lui illimitata, visibile e chiara la sua riconoscenza, nota abbastanza la sua magnanimità per non supporlo capace di restringersi ai soli sentimenti del cuore, o di dare al merito ed alla virtù colle sole espressioni del labbro retribuzione e compenso. E non avea egli letto ab-

Ottobre 1283 illustre per santità e per miracoli, e fu sepolto dinanzi all'altar maggiore in quella chiesa dell'Ordine.

bastanza nella mente di Gregorio per non vedervi il pensiero di comprovargli la propria stima con qualche speciale onorificenza? Non aveva egli prudentemente a temere che la concepita fiducia consigliasse il Pontefice a volerlo costantemente presso di sè, elevandolo insieme a qualche cospicua dignità della Chiesa? Dalla grandezza d'animo di quel santo Pontefice sarebbe forse inattendibile una risoluzione che facesse manifesta la sua distinta benevolenza colla pubblicità di qualche onorifico esaltamento? Bonaventura a questi pensieri sentiva commuoversi altamente lo spirito; essi gittavano nell'anima sua quella piena di amarezze e di angustie che la stima e la generosità di un altro Pontefice aveano altra volta riversato nel di lui cuore. Egli non si sentiva capace di arrestarne il corso, e di toglierne affatto l'importunità colla forza di una contraria e tranquillante certezza. Non gli restava adunque che renderli meno molesti col sottrarre sè stesso alla prossima, sebbene innocente, occasione di tenerli desti nell'animo e di porgere ad essi continuo alimento. La sua presenza in Roma gli si affacciava alla mente come un nuovo pericolo alla sua umiltà; lontano dal Pontefice ne avrebbe meno attrirate le favorevoli propensioni; e gli stessi bisogni del-

l'Ordine suo, pei quali non sarebbe stato difficile comprovarsi necessario quel suo allontanamento, avrebbero consigliata a Gregorio la convenienza di sospendere l'attuazione di qualsiasi disegno che sulla propria persona avesse mai concepito. Il santo Generale non frappose indugi al suo divisamento, non pensò che a fuggire al pericolo da cui vedevasi minacciato, non prese consigli che dalla profonda umiltà del suo cuore; e prima ancora che la minoritica Legazione si mettesse in viaggio alla volta di Brindisi per la sua missione in Oriente, allontanossi dall'eterna città dirigendosi a Pisa, dove in tutta fretta avea fatto disporre ogni cosa per un generale Capitolo. Da un altro timore era stato il Santo troppo ragionevolmente compreso, quello di venire preposto alla stessa Legazione da lui suggerita. Anche al pericolo di questa onorificenza volle opportunamente sottrarsi, e si affrettò di far precedere la sua alla partenza dei Nunzi apostolici per non dar agio soverchiamente al Pontefice di occuparsi di questa temuta disposizione.

Riuscito felicemente nel suo intento poté Bonaventura tenere una seconda volta in Pisa i generali comizi, e provvedere convenientemente ai bisogni dell'Ordine coi consigli della sua pru-

denza e colle misure richieste dalle necessità dell'Ordine stesso. Ma il suo soggiorno in Pisa non si sarebbe da lui protratto lungamente. Quella città non potea offrirgli una dimora che abbastanza tranquillasse il suo cuore. In Pisa si sentiva troppo vicino alla Sede apostolica, e il pensiero di questa vicinanza era alimento alle sue affannose apprensioni. Sentiva il bisogno di allontanarsi da Roma il più che gli fosse possibile, e divisò di recarsi a Parigi, di cui servava nell'animo gradevoli reminiscenze, e dove meditava di approfondire ancora onorate fatiche alla gloria del suo Signore e alla salute delle anime. Il tempo intanto trascorrerebbe propizio alle sue aspirazioni, ed egli troverebbe in Parigi un luogo che colla sua lontananza da Roma gli renderebbe meno probabili le risoluzioni ch'egli potea temere dalla stima e dalla generosità del Pontefice. Son queste appunto le speculazioni e diremmo quasi, le astuzie della cristiana umiltà, sempre paurosa delle onorificenze, sempre calma e tranquilla quando non vede d'intorno a sè che dimenticanza e disprezzo. Bonaventura avrebbe di buon grado preferita la noncuranza stessa del Pontefice ai tratti della sua magnanimità e della sua benevolenza; avrebbe voluto essere dimenticato da lui anzichè esal-

tato dalle sue onorificenze; sarebbe più volentieri disceso alla più umile condizione nell'Ordine suo, piuttostochè vedersi fuori di esso ricoperto di onori e sollevato ad ecclesiastiche dignità. Ma Dio che accoglieva i sentimenti della virtuosa anima sua, non avrebbe per questo lasciati incompiuti sopra di lui i disegni della sua provvidenza; e l'autorità del Pontefice trionfando questa volta delle sue ripugnanze l'avrebbe portato là appunto d'ond'egli più rifuggiva con tutto l'ardore dell'anima sua.

XXIII.

Predicazione del Santo a Parigi. — Sua ammirabile pazienza nel tollerare le acerbe parole di chi censurava i suoi sermoni. — Raccoglie documenti sulle condizioni delle provincie ecclesiastiche di Spagna pel Generale Concilio. — Gregorio X lo promuove al Cardinalato. — Riceve a Mugello il cappello cardinalizio.

Bonaventura giungeva a Parigi in sul principio del 1273, e prendeva stanza tra' suoi, felice di essere sfuggito alle troppo benevole e troppo temute dimostrazioni di stima del roma-

no Pontefice, e soddisfatto più che mai di aver trasferito il suo soggiorno in quella città, dove un vastissimo campo poteva riaprirsi al suo zelo mettendo ancora a profitto l'eloquenza della parola e l'ardore della carità per illuminare le menti, e riempiere i cuori della sapienza e dell'amore di Gesù Cristo. Non era la cattedra cui intendesse di salire nuovamente il Santo. Su di essa non sedevano allora i Maestri dell'Ordine, che più non tenevano insegnamento in quella illustre Università ⁽¹⁾. Ma se dalla cattedra non gli era concesso di far sentir la sua voce, questa poteva ancora risuonare dal pergamo, e il popolo non sarebbe mancato a' suoi desiderii, come la forza della carità e la sete delle anime non sarebbero mancate al suo cuore. Rasserrenato nello spirito, riaperta l'anima sua

(1) Il dottissimo Eccardo dei Predicatori nel suo *Tom. I. Script. Ord. Prædic. pag. 269* ci ha conservato un brano di un sermone tenuto in quest'anno da san Bonaventura, nel quale si accenna a questo fatto della cessazione dello Studio in Parigi. Il Santo diceva in esso a' suoi uditori: « Oremus pro pace Ecclesiæ, præcipue pro Studio Parisiensi, quod modo cessat, et puto quod diabolus fecit modo maximam partem suæ voluntatis, quando procuravit in cordibus ut cessaret, quia hoc est unum de maximis damnis, quod ipse possit facere Sanctæ Ecclesiæ; quia Studium Parisius est fons a quo rivuli exeunt per totum mundum et Episcopi, et Archiepiscopi, et alii Ecclesiarum Rectores etc. ».

alle dolci comunicazioni della divina sapienza, rianimato dai conforti che gli piovevano al cuore per l'assidua meditazione delle cose del cielo, non sì tosto rientrò egli in quella fiorente e vasta metropoli, che intraprese una serie di eruditi sermoni, affin di porgere e di distribuire a quel popolo il pane evangelico colla semplicità della parola e colla unzione della carità, quali a lui venivano somministrate dal vivissimo desiderio di trarre a Cristo le anime ricomperate da lui ad un prezzo infinito. E non solamente il popolo raccoglieva d'intorno a sè per illuminarlo nelle verità della fede e nei precetti della morale evangelica, ma poichè coll'Apostolo sentivasi debitore non ai soli insipienti ma ancora ai sapienti (*ad Rom. 1. 14.*), gli stessi Maestri e Teologi fecesi ad erudire, intrattenendoli co'suoi sermoni nella speculazione delle più alte verità, ed invitandoli ad attingere in distinta maniera alle fonti di quella divina sapienza, di cui egli serbava ricco deposito nei lumi della sua mente e negli affetti ardentissimi del suo cuore. Sembra infatti fuor di dubbio, che in quest'anno appunto svolgesse in Parigi a grande numero di cultori delle scienze teologiche il suo trattato sul primo Capo della Genesi, eruditissima esposizione ed illustrazione

delle opere di Dio ne' sei giorni della creazione, per la quale commentando le ispirate parole di Mosè così discorre sull'intelligenza delle Sacre Scritture, e sui misteri di esse, così tratta delle virtù e del loro esercizio, così ragiona della Chiesa e delle cose celesti da non potersi desiderare più splendida luce di dottrina, nè più magnifico corredo di erudizione (1).

Anche in questa come nelle altre produzioni del suo mirabile ingegno Bonaventura fa mostra di quello sguardo acuto e penetrante che giunge, secondo l'enfatica espressione di Giobbe, a scoprire ogni cosa preziosa, e che s'interna nel

(1) Questo trattato è diviso in ventisei sermoni, e porta il titolo *Illuminationes Ecclesiae in Hexaemeron*, sebbene s'inscriva ancora *De Operibus sex dierum; De quinque Visionibus etc.* Taluni non riconoscono questo trattato opera genuina del Santo, e si fondano specialmente sulla ragione che l'autore nelle sue *Addizioni* confessa di averlo composto in Parigi dalla Pasqua alla Pentecoste del 1274, epoca in cui Bonaventura era a Roma già Cardinale. L'eruditissimo Calmet però nella sua *Bibliotheca Sacra*, e i più antichi editori e scrittori ne vogliono autore il nostro Santo, e il Vaddingo assegna a questo lavoro l'anno 1273, non il 1274. Può inoltre cessare ogni dubbio se si ammetta la possibilità di un errore tipografico nell'anno indicato dalle citate *Addizioni*, e se si consideri che queste mancano affatto in molti Codici manoscritti. Il P. Bonelli sostiene doversi a Bonaventura questo trattato e lo prova con sodissima critica nel suo *Prodromo Lib. VIII. Pars I. col. 624.*

profondo seno dei fiumi per trarne alla luce i tesori che in sè stessi nascondono (1). Egli ap- palesa anche in questi suoi sermoni quello spi- rito di cui diceva l'Apostolo, che tutto ricerca, tutto va investigando, anche le profonde cose di Dio (2). Era lo spirito della vera sapienza, di cui il Santo era già andato in traccia fin dalla prima sua giovinezza, lo spirito di quella sapienza che a lui si offerse spontanea, che a lui mostrò una serena appunto perchè desiderata con semplicità e chiesta al suo Dio con tutto l'ardore dell'anima; ma era insieme lo spirito di quella sapienza che non lo innalzava sopra di sè per l'abbondanza delle celesti illustrazioni, ma che anzi ai riflessi della propria luce ren- deagli più manifesta, più chiara la pochezza dell'essere suo, e faceagli scorgere apprezzabile l'umiliazione al di sopra di ogni gloria mondana e di ogni terreno esaltamento. Del che ebbe a darne anche in Parigi una prova splendidissima il nostro Santo. Noi la rileviamo da uno storico contemporaneo e degno di tutta fede, il Salimbeni di Parma.

(1) *Omne pretiosum vidit oculus ejus, profunda fluvio- rum scrutatus est, et abscondita in lucem produxit. Job. XXVIII. 10. 11.*

(2) *Spiritus scrutatur omnia, etiam profunda Dei. 1. Cor. 11. 10.*

Fosse in quest'anno, come vogliono alcuni, o in uno dei precedenti come altri opinano, certo è che in Parigi Bonaventura tenne al clero una serie di dotti sermoni ch'egli intitolò dai dieci Comandamenti (1). Ora avvenne che nel corso appunto di questi suoi sermoni, ad una grande tentazione volesse Iddio sottoposto il suo spirito. Un suo correligioso, Fra Marco da Montefeltro, era assiduamente ad ascoltarlo. Attendeva alle parole di lui con molto raccoglimento, sembrava compreso delle verità che risuonavano dalle labbra del Santo, lo si sarebbe detto pieno di ammirazione per la forza del dire e per la soavità degli affetti che trasfondeva in quella eletta adunanza; però, strana e misteriosa contraddizione, ogni giorno che Bonaventura si avviava alla chiesa per ascendere il pergamo, ecco Fra Marco farglisi improvvisamente alle spalle, e susurrargli all'orecchio or l'una or l'altra di queste o di simili ingiurie; *tu se' un mercenario; tu hai predicato jeri senza sapere che ti dicessi; spero che oggi farai altrettanto*; e lasciandolo lì senza attendere risposta, correva alla chiesa, e si facea ad ascoltarne il sermone col più profondo raccogli-

(1) Sermones de decem Præceptis. incip. Si vis ad vitam ingredi.

mento. Sembra in verità che non fosse nell'intenzione di quel religioso di offendere con queste parole il modesto oratore che tanto a lui soprastava e per copia di dottrina e per altezza di autorità; egli forse intendeva di provocarlo con quelle invettive ad aggiungere a' suoi discorsi quella leggiadria e quella grazia che valessero a procacciare al suo nome maggior grado di rinomanza. Nè si deve durar fatica a pensarlo, chè dallo stesso storico siamo avvertiti, come Fra Marco fosse tutto in trascrivere ciò che sentiva dalla bocca del Santo, e finalmente usasse ogni studio per avere presso di sè tutti i sermoni di lui. Checchè per altro voglia pensarsi di questo strano procedere verso il dottissimo e piissimo Generale, egli è fuor di dubbio che questi per la puntura di così acerbe parole non diede segno giammai di doglianza o di risentimento, nè mai venne meno a quella umiltà e a quella pazienza che cogli scritti e colle parole andava frequentemente insinuando negli altri. Egli amava tuttavia quell'indiscreto censore, ne accoglieva in silenzio le ingiurie, ne godeva anzi in cuor suo perchè gli sembravano più che mai opportune a rintuzzare ogni senso di vanagloria, e a ridestargli la memoria del serafico Padre, della cui umiltà e pazienza volea por-

tare in sè stesso le troppo care ed amate sembianze.

Ma il corso della sua predicazione in Parigi dovea ben presto toccare il suo termine. La lontananza di Bonaventura da Roma se aveva potuto sottrarlo alle affettuose dimostrazioni del sommo Pontefice, non avea potuto scemar punto la stima che presso di lui erasi procacciata, nè far cessar la fiducia che nel suo alto sapere e nelle sue specchiate virtù egli aveva riposta. In mezzo appunto alle sue laboriose e molteplici occupazioni Bonaventura ricevette una lettera da Gregorio, colla quale gli voleva affidato importantissimo e delicatissimo incarico. La celebrazione del generale Concilio voluta dal glorioso Pontefice era stata di già annunziata e intimata per l'anno seguente ai Vescovi e ai Principi cattolici di tutta la cristianità, ed attendevasi questo Concilio per dar opera in esso a salutarì riforme dei costumi così nel clero come nel popolo. Interessava frattanto raccogliere da tutta la Chiesa le più accurate e veridiche informazioni sullo stato della disciplina e su quanto in generale doveva essere oggetto della contemplata riforma, onde per esse venissero opportunamente allestiti i lavori preliminari che facilitar dovevano ai Padri le loro

deliberazioni nelle generali adunanze. Bonaventura trovandosi a Parigi avrebbe potuto senza grave difficoltà consecrar l'opera sua al conseguimento di questo fine nel vicino regno di Leone (1); ond'è che Gregorio lo volle incaricato di prender contezza della condizione della Chiesa in quelle provincie, commettendogli insieme di trasmettergliene sollecita relazione per le future discussioni del generale Concilio. « La » grande confidenza che abbiamo in te, gli scriveva il Pontefice, ci ha consigliato di valerci » dell'opera tua in una cosa che con tanta ansietà desideriamo felicemente avviata e prestamente compiuta » (2). A tanta manifestazione di fiducia Bonaventura non seppe resistere; tutto sospese, tutto lasciò per rispondere colla dovuta sollecitudine al supremo volere di colui che tutto poteva sul di lui cuore. Trattavasi di promuovere il bene spirituale della Chiesa, di apprestar documenti che conducessero i Padri di quel Concilio alle più savie disposizioni onde avesse a rifiorire la purezza del costume in tutta la cristianità; il che era mezzo effica-

(1) Questo regno unito a quello di Castiglia costituiva allora il regno di Spagna.

(2) La lettera è dell' 11 Marzo 1273. *Bollar. Franc. Tom. III. pag. 197.*

cissimo ad accrescere la gloria di quel Signore, di cui avrebbe certamente compiuta l'adorabile volontà accettando le cure impostegli dal suo Vicario. Sarebbe mai stato possibile che il Santo avesse voluto scansare fatiche, sottrarsi ad incomodi, risparmiarsi disagi, ove sì altamente parlava l'interesse della Chiesa, il bene delle anime, la gloria di Dio? No certamente. Egli rispose ai desiderii del Pontefice colla fedeltà e diligenza che potè la maggiore, nulla risparmiò per non venir meno alla grande confidenza che Gregorio in lui aveva riposta, e tutto raccolse, tutto approntò che era richiesto per condurre opportunamente ad effetto il di lui grandioso e santo divisamento.

In mezzo però a queste sue indefesse sollecitudini una cosa sfuggiva alla penetrazione del nostro Santo, ad una sola cosa non sarebbe mai giunto col suo pensiero, di una sola cosa non avrebbe potuto occuparsi il suo cuore, ed era che con queste stesse sollecitudini egli avrebbe affrettato il compimento dei consigli di Dio, maturando a proprio riguardo le soavi disposizioni della sua Provvidenza. Imperocchè il santo Pontefice a nulla più seriamente intendendo che a portare in seno al venerando Concilio le più elevate intelligenze, e a renderlo illustre col-

l'aggiunta di Padri che alla fama della dottrina quella accoppiassero delle più distinte virtù, vedeva ormai giunto il momento di premiare in Bonaventura i segnalati suoi meriti, di toglierlo all'umile sua condizione, e di elevarlo a sublimissima dignità, onde per essa meglio risplendesse nel futuro Concilio, di cui nell'intimo del suo cuore l'avea già designato l'astro più luminoso e il sostegno più valido pei bramati risultamenti. A tanto pensava e tanto allora risolveva il Pontefice. Se non che una grave difficoltà restavagli a superare in questa sua sapientissima determinazione. Un altro Pontefice avea pur divisato il di lui esaltamento, e la grande umiltà di Bonaventura avea trionfato di quella risoluzione lodevolissima. Non dovea questa volta esporsi la pontificia elezione a somigliante pericolo, e la forza del comando avrebbe dovuto dissipare gli ostacoli di ogni possibile resistenza. Così infatti volle Gregorio, che nel consiglio dei Cardinali promosse finalmente Bonaventura all'altissimo onore del Cardinalato, aggiuntavi la destinazione per la Chiesa di Albano allora vacante.

A far meglio conoscere quanta fosse l'opinione che Gregorio nutriva pel nostro Santo e quanta la forza che diede alle sue parole, onde

la presa risoluzione sortisse pienamente l'effetto desiderato, giova qui sottoporre agli occhi del lettore quasi per intero la Bolla, colla quale lo stesso Gregorio annunziava a Bonaventura l'eminente dignità ormai conferitagli. «Dopo di aver durato», così la Bolla dell'augusto Pontefice «per molti giorni e per molte notti nella orazione, sollevando gli occhi specialmente verso Colui, di cui sapevamo trattarsi la causa, e dopo averlo supplicato nell'umiltà della nostra preghiera, perchè rischiarando i giudizi della nostra mente e nel suo beneplacito dirigendo le nostre operazioni, ci concedesse nella sua immensa pietà di assumere nostri ministri all'altezza del Cardinalato coloro, la vita dei quali fosse ammaestramento ai viventi, nella fama dei quali trovassero da per tutto i fedeli il buon odore di Cristo, e nel consiglio dei quali potessimo nelle nostre dubbiezze poggiare con confidenza, sperando dai loro voti nelle stesse nostre avversità il divino soccorso, finalmente insistendo coi nostri Fratelli in profonde considerazioni, e tenuti con esso loro frequenti colloqui, abbiamo rivolto il nostro pensiero alla tua persona, che il Dio d'ogni virtù volle, secondochè fermamente crediamo, insignita di molte virtù manifeste ed

» occulte, eleggendo la stessa all'onore di que-
 » sto ministero insieme con altri eletti pure, co-
 » me confidiamo, da Dio. Col consiglio poi degli
 » stessi Nostri Fratelli abbiamo pensato di prov-
 » vedere nella tua stessa persona alla vacante
 » Chiesa di Albano, alla quale ti destiniamo in
 » qualità di Vescovo. Mentre pertanto con que-
 » ste Lettere ti facciam giungere il nostro co-
 » mando di piegarti nell'umiltà dello spirito a
 » questa nostra elezione senza opporvi ostacolo
 » per qualsiasi difficoltà, t'ingiungiamo ancora
 » di comparire con tutta sollecitudine alla no-
 » stra presenza per attendere con noi agli os-
 » sequi divini ed al servizio della Chiesa uni-
 » versale » (1).

(1) La Bolla è datata da Firenze, dove allora trova-
 vasi il Papa, il 3 Giugno 1273. *Bull. Franc. Tom. III. pag.*
 205. Altri quattro Cardinali nominò contemporaneamente
 il B. Gregorio, e sono: l'Arcivescovo di Lione, il celebre
 Pietro di Tarantasia dell'Ordine dei Predicatori, che fu
 poi Papa Innocenzo V.; Pietro Giuliano portoghese Ve-
 scovo di Tusculo che fu Papa col nome di Giovanni XX
 o XXI; e Vicedomino de' Vicedomini di Piacenza, nipote
 allo stesso Gregorio X, che fu Arcivescovo di Aix, e che
 abbracciò prima di morire l'Ordine dei Minori. Fu eletto
 Papa in Viterbo il 6 Settembre 1276, ma non fu coronato
 e non figura nella serie dei Pontefici, essendo morto il
 giorno stesso della sua elezione. Il quarto Cardinale crea-
 to da Gregorio insieme a san Bonaventura è secondo
 l'opinione di alcuni il P. M. Alberto Gonzaga di Mantova

Come si rimanesse Bonaventura al leggere su quelle pagine una così inaspettata risoluzione del romano Pontefice, è cosa più facile ad immaginarsi che ad esprimersi con parole. Quale stupore, quale eccesso di meraviglia all'anima sua! Quale foga di affannosi sentimenti al tramortito suo cuore! A nulla dunque aveangli giovato le arti sue per isfuggire al pericolo delle temute onorificenze? La sua lontananza da Roma non era dunque bastata ad affievolire nell'animo del Pontefice la concepita estimazione, e a scemare l'affetto già nato e cresciuto nel di lui cuore? Anche lontano da Roma lo avrebbero ricercato gli onori, dai quali aborrisva più che da qualsiasi sventura che l'avesse potuto incogliere su questa terra? E le sue preghiere, le sue lagrime non aveano avuto forza bastevole dinanzi a Dio per ottenergli di terminare la vita nell'umiltà della sua condizione, e di portare in sè stesso e nella sua povertà fino all'ultimo de' suoi giorni le tanto ambite sembianze del suo amatissimo Patriarca? Tutti questi pensieri doveano affliggerlo grandemente; ma soprattutto doveano riempierlo di amarezza que-

pure minorita, uomo dottissimo e virtuosissimo, e che per ventitrè anni fu Vescovo di Giurca negli Stati di Savoia.

gli ultimi accenti, coi quali Gregorio ponea come suggello alla sua inalterabile volontà. Il santo Generale non trovava Clemente IV in quelle risolute espressioni; egli vi trovava l'immobilità d'un Pontefice che avrebbe affrontata ogni contraria resistenza, e che trionfava già fin d'allora della sua vivissima ripugnanza. Imperocchè quelle pontificie parole suonavano un preciso comando; per esse vedeasi già sciolta ogni difficoltà, con esse imponevasi di far cessare ogn'indugio, per esse in una parola svaniva per sempre ogni sua più accarezzata speranza, restando irrevocabilmente deciso il suo esaltamento. Nelle angustie e nelle pene dell'anima sua non restava a Bonaventura che un solo conforto. Egli pensò al dovere e al merito dell'obbedienza; vide che costretto a subire il grave incarico degli onori avrebbe potuto tuttavia non curarne le lusinghiere apparenze, e che portato all'altezza del Cardinalato poteva ancora nella sincera umiltà del suo cuore serbarsi fedele alle antiche promesse. E non sarebbe egli stato umile veramente, se fuggendo a tutta possa lo splendor degli onori, se li avesse lasciati imporre dalla sola obbedienza? (1).

(1) Alessandro Ariosto encomiando l'umiltà di Bonaventura trascrive le parole del grande Innocenzo III,

Chinò adunque la fronte, adorò in rispettoso silenzio le arcane disposizioni del cielo, e poichè null'altro restavagli che sottometter la propria alla volontà del Pontefice, volle compiere il sacrificio colla sollecitudine di un figlio amo-

che diceva: «Tunc in te veram humilitatem custodies, cum per eam locum sublimem effugies, et per obedientiam non dimittis». In *MS. Legenda*. — Tutte poi le Croniche dell'Ordine attestano la violenza fatta a Bonaventura per innalzarlo al Cardinalato. In quella dei XXIV Ministri leggiamo: «Idem Generalis Parisius existens vocatus fuit a Domino Papa Gregorio prædicto, qui ipsum accipere Cardinalatum et Episcopatum Albanensem coegit». E in quella del B. Angelo Clareno lo si dice: «propter famam scientiæ et sanctitatis ad Cardinalatum contra suam voluntatem assumptus». *Part 6. c. 1.* A queste è da aggiungere una lettera di Enrico di Isernia Secretario di Ottocaro Re di Boemia, riportata dal P. Bonelli, nella quale esaltando le doti naturali e la sapienza di Bonaventura accenna pure alla violenza fattagli perchè accettasse la dignità cardinalizia. «Hinc est, così Enrico scriveva al Santo, quod evitantes honoris fastigia, erectus estis in apicem cardinæ dignitatis urgente præeminentia Cathedræ Pastoralis». *Prodr. Lib. I. Cap. XIV. col. 57.* Nè è a tacere della Decretale di Sisto V, nella quale il Pontefice tessendo gli elogi del Santo così parla della sua elevazione al Cardinalato: «Sanctum Bonaventuram nullos honores appetentem, fugientem potius, sed Christi Vicario obtemperantem, nullosque pro Ecclesia labores subire recusantem, tamquam in totius orbis theatro, in sacrum Cardinalium Collegium, et in Episcoporum Ordinem statim cooptavit, nam Ecclesiæ Albanensi illum præfecit, qui honos anti-quus Cardinalibus tribui solet». In *Decret. qua eundem Catalog. Doctorum adscripsit.*

roso e riconoscente, e tutto in pochi giorni allestì pel suo ritorno in Italia.

Gregorio X trovavasi allora a Firenze, dove con parecchi dei Cardinali andava disponendo le cose pel suo trasferimento a Lione, città designata pel Generale Concilio: ond'è che Bonaventura lasciata per allora la Francia, e dovendosi presentare quanto prima al Pontefice, com'ebbe posto piede in Italia portossi direttamente in Toscana, sostando a Mugello a non molta distanza dalla città di Firenze, dove sentì la necessità di prendere un breve riposo in quel convento dell'Ordine. Di là fece nota al Pontefice la propria sottomissione a' suoi venerati comandi, e fu là appunto dove vennero compiute le solenni formalità che accompagnano il conferimento dell'altissima onorificenza (1). Non vogliamo dispensarci dall'intrattenere il lettore per pochi istanti a Mugello affin di assistere a piacevole insieme e memorabile avvenimento, dal quale spicca a meraviglia il carattere del nostro Santo e si appalesa sempre più chiara quella sua grande umiltà che sola sarebbe ba-

(1) Che S. Bonaventura ricevesse nel Convento di Mugello le insegne del Cardinalato, lo attesta fra gli altri il Pisano, storico quasi contemporaneo, nella sua *Opera Conformitatum* II. fol. 122. col. 3.

stata a renderlo degno degli onori più splendidi e più segnalati. Noi lo togliamo da un'antica Leggenda sulla fede del più volte citato Vaddingo ⁽¹⁾.

Appena seppe il Pontefice dell'arrivo di Bonaventura a Mugello, che volle tosto mandargli con grande apparato di decoro e di pompa le insegne della nuova sua dignità, e deputò onorevolissima Legazione per trasmettergli secondo il costume il Cappello cardinalizio. I nunzi pontificii non indugiarono a porsi in cammino per compiere il nobilissimo incarico, e giunti a Mugello si diressero tostamente al convento dei Frati minori, dove si ritenevano aspettati dal Generale dell'Ordine, e dove riprometteansi sollecito del pari e gradevole accoglimento. Ma Bonaventura all'annuncio del loro arrivo non si mosse punto per incontrarli, nè per riguardo di essi volle cessar dall'ufficio in che stava allora occupato. E di che mai occupavasi in quei momenti l'uomo di Dio? A che mai attendeva l'illustre Maestro della Sorbona, il supremo moderatore dell'Ordine, il designato ai più eccelsi onori dell'ecclesiastica Gerarchia? Si penerebbe a crederlo, se non si sapesse fino a qual punto può condurre nei Santi la bassa stima

(1) *Annal. Minor. ad ann. 1273. n. XII.*

di sè, e come parli ad essi nel cuore la voce dell'esempio che devono altrui colle opere loro e colla loro condotta. Insieme ad altri suoi religiosi era egli in cucina, e con essi attendeva a tergere e a ripulire le povere stoviglie che allora allora aveano servito alle scarse imbandigioni della comune lor mensa. Non seppe ritrarsi il Santo a quell'umile officio malgrado la somma onorificenza che gli si veniva annunziando; ed ai fratelli che gli faceano la più rispettosa violenza perchè smettesse con sollecitudine quella troppo umiliante occupazione, rispose in tuono grave e risoluto: « Dopochè avrò » compiuti i doveri del frate minore, mi pro- » verò di adempiere quegli altri di maggior ri- » levanza ». E soggiunse: « Credetemi, miei fra- » telli, i doveri nostri ci sono utili, ci sono sa- » lutari; ma quelli che derivano dalle grandi di- » gnità, non ci sono che di peso e di grave pe- » ricolo ». I Nunzi del Papa dovettero dunque attendere, che il nuovo Cardinale si fosse spacciato di quella umiliantissima occupazione, e fu allora soltanto che poterono ottenere il bramato ricevimento. Bonaventura però seppe compensarli della noia patita in quella loro aspettazione. Egli accolse gl'inviati del Pontefice colla cortesia e gentilezza che convenivasi al loro

grado e alla nobile missione che venivano a compiere. Ricevette dalle loro mani il Cappello cardinalizio, e non volle che alcuna cosa si tralasciasse per festeggiare gli ospiti colla più schietta cordialità, e colle dimostrazioni le più solenni di ossequio e di riverenza ⁽¹⁾. Dopo di

(1) A conferma di quanto si disse circa la dimora del Santo a Mugello e del ricevimento delle insegne cardinalizie in quel convento dei Frati minori, si racconta tenersi conservato quasi preziosa reliquia un frammento di un ramo dell'albero, a cui, come dice la Cronaca, Bonaventura volle che i Nunzi del Papa appendessero il suo Cappello fino a tanto che si sarebbe sorigato dalle occupazioni della cucina. *Prodr. Lib. I. col. 56*. Dicesi inoltre che il convento di Mugello intitolato per l'innanzi dal nome del serafico Patriarca, si chiamasse da poi di *San Bonaventura* in memoria appunto di questa sua dimora e dei fatti che l'accompagnarono. E finalmente si allega un'antichissima consuetudine di quel convento, di dare cioè un segno colla campana dopo la mezz'ora di notte, e che dicesi volgarmente *Compieta di San Bonaventura*, la cui origine si attribuisce ad un fatto che dal Vaddingo troviamo narrato così. I Frati erano soliti di recitare *Compieta* prima di cena secondo la pratica universale dell'Ordine; ma tanta fu l'allegrezza di quel giorno per la promozione del santo loro Generale al Cardinalato, tanto l'imbarazzo e la distrazione loro pel ricevimento dei Nunzi, che dimentichi affatto della *Compieta* vennero più tardi del solito al refettorio senz'aver soddisfatto a quella religiosa osservanza. E già stavano per sedere alla mensa, quando dal Superiore vengono interpellati sulla soddisfazione di quella parte del divino officio. Confessando allora umilmente la colpa della loro dimenticanza lasciarono la mensa, accorsero al coro, e

che preso commiato da' suoi, fra le lagrime della più tenera commozione, si associò ai Nunzi per presentarsi in Firenze all'augusto Pontefice, dal quale era ansiosamente aspettato. Gregorio col maggior numero dei Cardinali ivi presenti l'onorò dell'accoglienza la più amorevole e lusinghiera; e Bonaventura si vide allora fra i più intimi consiglieri del Papa, elevato ormai a quella eminente dignità che nessuno dell'Ordine suo aveva fino allora raggiunta ⁽¹⁾. Riconoscente a tanta significazione di sti-

non tornarono al refettorio che dopo compiuto quel sacro loro dovere. Era trascorsa la mezz'ora di notte quando diedero il segno della Compieta, segno che da quel giorno venne continuato di poi a perpetua memoria dell'avvenuto. *Annal. Minor. loc. cit.*

(1) San Bonaventura fu veramente il primo dell'Ordine Francescano che venisse decorato della sacra Porpora; nè regge punto l'opinione di chi vorrebbe prima di lui creato Cardinale da Innocenzo IV il P. M. Odone Rigault Arcivescovo di Rouen. La Cronica dei XXIV Generali parla di lui come aggiunto a Bonaventura per condurre gli affari del Concilio, ma lo chiama Arcivescovo e solo al nostro Santo dà il titolo di Cardinale. «In eodem namque Concilio erant inter alios tres Prælati notabiles Fratres Minores, videlicet Episcopus Tripolitanus (il P. M. Paolo de Conti, secondo il Vaddingo) et Dominus Frater Odo Rigoldi Archiepiscopus Rothomagensis Magister in Theologia, et Dominus Frater Bonaventura Cardinalis prædictus, qui ex Domini Papæ iussione principaliter Concilii negotia pertractabant». Arcivescovo e non Cardinale lo dicono pure le lettere pontifi-

ma e di affetto del santo Pontefice fece atto di profonda rassegnazione in cuor suo, e a nulla più attese che a valersi della conseguita onorificenza per meglio cooperare alla gloria di Dio e al bene della travagliata sua Chiesa.

XXIV.

Secondo Concilio Generale di Lione. — Bonaventura cede il supremo ministero dell'Ordine. — Per volontà del Papa dirige gli atti del grande Concilio. — Morte e funerali del Santo.

Era il Settembre del 1273, e il santo Pontefice Gregorio X accompagnato dai Cardinali e Prelati che l'aveano raggiunto a Firenze, moveva dalla Toscana per la illustre città destinata al Concilio ⁽¹⁾. A Reggio, a Parma, a Pia-

cie a lui dirette nel 1273, anno penultimo della sua vita; ond'è che la nomina del Rigault a Cardinale è giudicata una pura invenzione dallo stesso P. M. Sbaraglia, che nel suo *Bollar. Franc. Tom. I. pag. 645 in nota*, scrive di lui «quem quidam ex nostris nuperrime S. R. E. Cardinalalem somniavit, somniumque vulgare non expavit».

(1) Nella sua Lettera circolare il Papa esponeva la ragione perchè avesse prescelta la città di Lione per questo Generale Concilio. «Noi avremmo potuto, così egli, stabilire la sede del Concilio nella nostra città di Ro-

enza ebbe dimostrazioni di profondissima devozione e di altissima riverenza, dimostrazioni che a Milano, dove arrivò in sul finire di Ottobre, giunsero all'entusiasmo. Lasciata la Lombardia continuò il suo viaggio verso la Francia, ed attraversata la Savoia, dopo d'aver sostato a Chambéry trovossi finalmente a Lione in sulla fine di Novembre. Lungo il viaggio il nostro Cardinale seguiva da vicino il Pontefice, che fidente nella molta sapienza e prudenza di lui andava prendendo con esso gli opportuni concerti, somministrandogli ancora gli ordini necessari per la preparazione di tutto ciò che fosse stato richiesto alla celebrazione di quel Sinodo memorando.

Come abbiamo altrove avvertito, Gregorio era stato indotto a questa convocazione dai più stringenti bisogni della cristianità, e dal desiderio di compiere i grandi disegni, pei quali non eran bastate le cure e gli sforzi dei passati Pontefici. Fra questi disegni emergeva sicuramente quello della pacificazione e riconci-

« ma, ma i Principi dell'Occidente avrebbero penato a recarvisi, e la Terra Santa non avrebbe trovato tanti difensori; ecco il perchè abbiamo scelto oltremonti una città conosciuta per la sua fedeltà e devozione alla santa Sede, e già celebre per esservi stato tenuto il decimoterzo concilio ecumenico ». Chantr. Tom. XIV. pag. 68.

liazione dei Greci (1). Avvolti in un doppio scisma, quello di Fozio che negava la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo di già aggiunta al Simbolo Niceno, e quello del Cerulario che negava la validità della consecrazione nell'azimo, s'erano un'altra volta ribellati all'autorità suprema del romano Pontefice disconoscendone il Primato di onore e di giurisdizione su tutta la cattolica Chiesa. Gregorio mirava a ricondurre al seno di lei quella parte nobilissima del gregge di Cristo, e il grande pensiero già da lui vagheggiato in Oriente doveva essere portato in Lione al suo compimento. Nulla era stato omissso per rendere rispettabile, veneranda e solenne quella generale adunanza; e tale in vero riuscì non solamente per le gravi materie che vi furono pertrattate e discusse, ma per la qualità ancora degli ecclesiastici eminenti per santità e per dottrina che vi furono dal Papa invitati. Imperocchè non solo diresse egli apostoliche Lettere ai cattolici Principi, ai Vescovi ed agli Abati tutti della cristianità, ma volle ancora che

(1) Quasi mezzo secolo prima il Pontefice Gregorio IX avea tentata l'unione delle due Chiese per mezzo de' suoi Legati, e l'esempio di lui era stato seguito dai Papi Urbano IV e Clemente IV.

vi avessero parte ed entrassero nella pertrattazione delle più ardue questioni le menti più illuminate, le intelligenze più elevate e sottili che a que' tempi fiorivano, onde dalla viva, libera e scientifica discussione apparisse in tutta la sua purezza la verità, e ricevesse così il dogma come la suprema autorità del Pontefice una più esplicita e più solenne conferma.

Questo generale Concilio, secondo di Lione e decimoquarto nell'ordine dei Concilii ecumenici, venne aperto dallo stesso Pontefice nella Chiesa metropolitana di S. Giovanni il 7 Maggio 1274. Vi assistevano Filippo l'Ardito di Francia, Giacomo II Re di Aragona, gli Ambasciatori di Alemagna, d'Inghilterra, di Sicilia e dei regni del Settentrione di Europa. Degli Ecclesiastici poi, oltre ai Cardinali e ai due Patriarchi latini Pantaleone di Costantinopoli ed Opizzone di Antiochia, v'erano intervenuti cinquecento Vescovi, sessanta Abbati, ed altri Prelati minori in numero quasi di mille (1).

(1) Non sono concordi gli storici sul numero dei Padri che presero parte a questo Concilio. Nella Cronica di Guglielmo de Nangis (*Tom. III. Specileg. Lucæ d'Achery, ad ann. 1274*) si legge. «Numerus Prælatorum qui ibidem »adfuerunt quingenti Episcopi, sexaginta Abbates, et Prælati minores alii circa mille». Lo stesso afferma la Cronica di Nicolao Travetti. Tolomeo Lucense discorda cir-

Grande Concilio in vero, e più grande di quanti l'han preceduto, sebbene non avesse brillato in mezzo a tanta luce di dottrina e a tanto splendore di santità quell'astro nobilissimo della Chiesa san Tommaso d'Aquino troppo sventuratamente rapito al desiderio comune, alla comune aspettazione. Tommaso trovavasi a Napoli quando il Papa gli ordinava di recarsi al Concilio. Ossequioso ai voleri del Pontefice s'era posto in cammino portando seco il trattato che Urbano IV aveagli richiesto per convincere i Greci di errore e di scisma; ma cagionevole di salute dovette sostare a Fossanova, celebre Badia Cisterciense nella diocesi di Terracina, dove il 7 Marzo ricco di meriti e di virtù compiva la sua vita mortale per dar principio in cielo a quella dei comprensori e dei santi.

Aperto il Concilio ed esposte dall'augusto

ca il numero degli Abbati, che porta al numero di settanta (*Histor. Eccl. Lib. 23. c. 3.*). Il Chantrel nella sua *Storia Popolare dei Papi* intese probabilmente ripetere l'asserzione di Guglielmo de Nangis quando fra i Padri del Concilio annovera più di mille Abati con titolo prelatizio (*Tom. XIV. pag. 69*). Ma qualunque ne fosse il numero, l'autore sincero della Cronica Parmense (*Tom. IX. Rer. Ital. Scriptor. col. 787.*) assicura che è stato «majus Concilium quod unquam fuit» ed aggiunge che «fuit numerus foresteriorum qui fuerunt ad Concilium prædictum CLX millia».

Pontefice le cagioni che l'aveano determinato a raccogliere d'intorno a sè tanto numero di Padri e di Pastori della cattolica Chiesa, restava al nostro Bonaventura per espressa volontà dello stesso Pontefice il grave e difficile incarico di avviare e dirigere le azioni tutte di quella grande adunanza, presiedendo con apostolica autorità alle private Sessioni che di quando in quando si sarebbero tenute per la discussione delle più importanti materie (1). Gre-

(1) Diciamo che presiedette alle private Sessioni del Concilio, e ciò per togliere l'equivoco in cui cadde qualche scrittore per le parole del Pontefice Sisto IV. Questo Pontefice nel suo Diploma per la santificazione del nostro Bonaventura scriveva « In Concilio Lugdunensi præsidens, omniaque ad Dei laudem dirigens, sèdatis discordiis difficultatibusque sublati, ipsi Ecclesiæ maximo usui fuit et ornamento ». Parve a taluno che quelle parole *In concilio Lugdunensi præsidens* significar volessero una generale presidenza a quel Concilio; ma ne diede chiara e veridica interpretazione un altro grande Pontefice, Sisto V. Nella sua Decretale con cui volle annoverato Bonaventura fra i Dottori di santa Chiesa, parlando egli della fiducia che Gregorio aveva riposta nella virtù e sapienza del Santo, la dice grande così « ut Concilii recte dirigendi, et administrandi partes ei præcipue tribuendas esse decerneret ». Ed è in questo senso che il medesimo Sisto V non si perita di attribuire egli pure a Bonaventura l'onore della presidenza, soggiungendo immediatamente: « Quare ex publica Ecclesiæ utilitate et necessitate, ut majori cum dignitate et auctoritate Concilii rebus non solum interesset, sed præesset, statuit lu-

gorio sentiva pel nostro Cardinale una fiducia senza limiti. La virtù, la sapienza, lo zelo di lui, e tutto quel corredo di qualità che lo rendevano amabile e caro a chiunque lo avesse avvicinato od anche solo veduto, gli erano sicuro argomento a convincersi che i grandi interessi della cristianità avrebbero trovato in Bonaventura un patrocinatore e un difensore più che altri mai abile e forte, e che la Chiesa avrebbe potuto principalmente per lui in quella solennissima circostanza uscire un'altra volta piena di gloria da quelle lotte ostinate e proterve che la passione e l'errore mai non cessano di suscitare.

Bonaventura però piegando ai voleri del Papa e considerando la gravità dell'incarico che

«cernam ardentem et lucentem supra excelsum candelabrum ponere, ut in domo Dei magis luceret». Attesa la presenza di Gregorio a quasi tutte le Sessioni del Concilio, non può attribuirsi a Bonaventura altra presidenza che quella delle Sessioni private, Sessioni che servono di preparazione alle generali adunanze, e nelle quali nulla può essere decretato o sancito. Già prima ancora di Sisto V, Roberto Liciense chiariva l'assunto affidato da Gregorio al Cardinale Bonaventura, che cioè «Concilii negotia ipse dirigeret»; nel che conviene pure Alessandro Ariosto (*in MS. Legenda*), che dice aver il Pontefice affidata specialmente a Bonaventura la generale direzione di quel Concilio «Bonaventuræ potissimum cuncta «Concilii Lugdunensis negotia credidisse administranda».

andava ad assumere, volle a questo far prece-
dere un atto che gli parve di assoluta neces-
sità. Di fronte a un impegno di tanta rilevanza
sentì più forte che mai il bisogno di cedere il
governo dell'Ordine da lui fino allora sostenuto,
non ostante la dignità cardinalizia, della quale
lo si era insignito. Ciò fece il 20 Maggio in
un Capitolo generale da lui convocato nella
stessa città di Lione; e fu in questo ch'egli
cessava dalla sua lunga amministrazione, com-
piendo allora il diciottesimo anno del suo go-
verno, e lasciandolo ad un successore degno ve-
ramente di ereditarne l'autorità, perchè emula-
tore delle di lui virtù e ricco dei pregi che
avrebbero un giorno grandemente illustrata la
francescana famiglia. Sebbene non ancora ritor-
nato dalla sua missione in Oriente, il P. M.
Girolamo d'Ascoli veniva eletto in quel Capi-
tolo ad unanimità di suffragi nuovo Generale
dell'Ordine, quel Girolamo d'Ascoli, che come
altrove dicemmo, sarebbe stato più tardi innal-
zato dalle sue esimie virtù fino al trono pon-
tificale.

Sciolto così dal supremo ministero dell'Or-
dine, Bonaventura fu tutto in preparare, ordi-
nare e dirigere le materie e gli atti di quella
grande adunanza, risoluto di accorrere alle ne-

cessità della Chiesa, e di compiere i desiderii del suo amato Pontefice con tutta l'energia della mente e con tutta l'espansione del cuore. Assistito dall'Arcivescovo di Rouen e dal Vescovo di Tripoli, ornamento entrambi e gloria dell'Ordine francescano, Bonaventura divenne ben tosto l'anima del generale Concilio, il centro di tutte le discussioni, il conciliatore in tutte le controversie, il sostegno delle più nobili cause, il punto fisso da cui tutto riceveva vita, ordine, direzione. La sua eloquenza ebbe in questo Concilio un più solenne trionfo sugli ostinati avversari degli Ordini mendicanti ⁽¹⁾; la sua sapienza assicurò alla Chiesa una novella vittoria sulla tracotanza dell'errore e sulla perversità dello scisma; e fu principalmente per lui che riconosciute dai Greci nel romano Pontefice le sublimi prerogative largite a Pietro da Cristo, potè il mondo veder raccolte ancora sotto il governo di un solo pastore e strette in-

(1) Sant'Antonino encomia la facondia del Santo in questa pubblica difesa degli Ordini mendicanti, scrivendo: «Sapientia sua in illo Concilio in defensionem Religionum »Mendicantium contra multos et magnos adversarios a »Deo datus fuit». *Apud Wadding. ad ann. 1274. n. XII.* Le Croniche dei XXIV Generali fanno lo stesso elogio del nostro Santo: «cujus sapientia et prudentia in illo Concilio a Deo videbatur in defensione Religionum Mendicantium fuisse præparata».

sieme coi vincoli di una sola e medesima fede le sparse membra della sua sposa la Chiesa. Che non potè nell'animo dei dissidenti l'eloquente parola del nostro Santo! A qual felicissimo risultato non lo condusse la sua vastissima erudizione! Quanto frutto non colse dalla stessa affabilità e dolcezza del suo conversare! Sul finire della terza Sessione il Papa riceveva lettere da' suoi Legati spediti a Costantinopoli e portanti il desideratissimo annunzio della partenza degli Ambasciatori del Paleologo. Queste lettere per ordine del Papa stesso furono lette in pieno Concilio, e il Cardinale Bonaventura da queste lettere dei Legati prendeva occasione per sollevare gli animi alle più liete speranze, e per più stringere i cuori e le volontà nel desiderio di quella unione e di quella pace, nel cui ristabilimento tutta la cattolica Chiesa doveva scorgere un'arra sicura di prosperità e di gloria ⁽¹⁾.

Ma dovea essere alla quarta sessione che il nostro Bonaventura avrebbe visto coronate della

(1) Il Santo prendeva a tema del suo sermone le parole del Profeta Baruch: «Exsurge, Jerusalem, et sta in excelso, et circumspice ad Orientem, et vide collectos filios tuos ab Oriente sole usque ad Occidentem». V. 5. *Labbe Tom. XIV. col. 502.*

benedizione del cielo le sue lunghe e gloriose fatiche. Già gli ambasciatori del Paleologo, Germano antico Patriarca di Costantinopoli e Teofane metropolitano, erano entrati il 24 Giugno in Lione; e il 29 dello stesso mese, giorno sacro alla memoria dei Principi degli Apostoli, il Papa con solennissima pompa celebrata la messa e circondato dallo splendore di tutte le civili ed ecclesiastiche dignità quante erano accorse al Concilio, avea voluto che dalle labbra di Bonaventura risuonasse una seconda volta e penetrasse il cuore dei Padri la voce solenne e imperiosa della dogmatica verità, e in tutti scendesse per la parola di lui la luce di quella divina sapienza che dovea essere l'infallibile norma delle loro future deliberazioni. Sublime e nobilissimo incarico, del quale seppe il nostro Santo sdebitarsi così, che a tutti paresse essere veramente disceso nell'anima sua lo spirito della sapienza, tutti si persuadessero non altro che la divina virtù aver aperto allora il suo labbro in mezzo alla Chiesa, perchè vestito e coronato di gloria versasse nel seno di lei un tesoro di giocondità e di esultanza, per poi lasciare alle genti la ricchezza di un nome incancellabile, eterno (1). La quarta Sessione di

(1) Eccles. XV. 5. 6.

quel grande Concilio aprendo alla Chiesa questo tesoro di giocondità e di esultanza avrebbe assicurata insieme a Bonaventura la gloria da lui còlta con indicibile laboriosità e con prudenza ammirabile. Esaurita infatti nelle sessioni private la discussione sul più grave ed interessante argomento qual era quello della riunione dei Greci alla Chiesa romana, giungeva finalmente il giorno 6 Luglio, in cui lette le lettere così dell'Imperatore come dei Vescovi greci a tutto il Concilio e raccolti i voti dei Padri, veniva conchiusa e proclamata solennemente la sospiratissima unione con tanta espressione di gioia, quanta doveva infondere nel petto dei Padri e dell'affollata moltitudine quel grande trionfo della fede e della carità ristabilite novellamente nei figli del comun Padre e Redentore Gesù Cristo ⁽¹⁾. Proclamandosi l'unione delle due Chiese per la professione della comune credenza, fu pure riconosciuto e con-

(1) Gli storici ci raccontano come questa quarta Sessione riuscisse ancora più splendida per la presenza di sedici ambasciatori spediti dal Kan di Persia Abaka pronipote del terribile Gengis Kan, per sollecitare l'alleanza dei Cristiani nella guerra che i Tartari aveano coi Musulmani di Egitto e di Siria. Questi ambasciatori sedettero nel Concilio, due di essi furono pure battezzati, ma la loro missione non ebbe pel Cristianesimo serie conseguenze. *Chantr. Tom. XIV. pag. 73.*

fessato nel modo più esplicito e più solenne il Primato del Romano Pontefice in tutta la Cattolica Chiesa; al che diede suggello inviolabile la solennità stessa del giuramento che il rappresentante dell'Imperatore profferì a nome del suo signore in faccia all'augusto Pontefice, e che da tutto il Concilio venne accolto coi segni della più manifesta e più dolce soddisfazione ⁽¹⁾. E fu allora che la generale adunanza non senza lagrime di profondissima e tenerissima commozione sciolse all'Altissimo il cantico della riconoscenza, e che il simbolo della cattolica fede che afferma la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio echeggiò per le vòlte del magnifico tempio, ripetendolo i Greci nella loro favella come a conferma di quella adesione che alla Chiesa romana, alla madre di tutte le Chiese li stringeva ancora coi vincoli della carità e della uni-

(1) Giorgio Acropolita, gran logoteta e rappresentante l'Imperatore Paleologo pronunziò in nome di lui il giuramento colla professione di fede in questi termini: « Io abiuro lo scisma pel mio Signore e per me; credo » di cuore e professo colla bocca la fede cattolica, orto- » dossa e romana stata letta or ora, e prometto di se- » guirla sempre senza scostarmene mai; riconosco il Pri- » mato della Chiesa di Roma e l'obbedienza che a lei è » dovuta. Io confermo il tutto con giuramento sull'anima » del mio Signore e sulla mia ». *Rohrbach. Tom. X. pag. 273.*

versale credenza. Il Santo Pontefice Gregorio chiudeva così quella quarta Sessione pieno delle più care speranze sulla perpetuità di quel nodo che riuniva allora nella fede il disciolto gregge di Cristo; e ricolmo di ammirazione per l'illustre Cardinale alla di cui sapienza e virtù doveva quel glorioso trionfo ⁽¹⁾, riservava alle future Sessioni le altre rilevanti materie, oggetto esse pure della sua apostolica sollecitudine e del suo instancabile zelo pel bene della Chiesa e per la pace del mondo ⁽²⁾.

(1) Non può tacersi a questo luogo l'elogio che il Pontefice Sisto V fece al nostro Santo per la parte che prese nella riconciliazione dei Greci. Nella sua Decretale da noi più sopra citata, al n. 8 dice così: « In rebus Concilii ar-
 » dui operam egregiam præstitit, catholicam fidem con-
 » stantissime defendit, pravas opiniones acerrime refu-
 » tavit, eiusdemque prudentia, doctrina, sanctitate, ora-
 » tionibus, Gregorii Pontificis sollicitudo tantepere adjuta
 » est, ut sublato per Dei misericordiam schismatis dissi-
 » dio, Michael Palæologus Graecorum Imperator, orien-
 » talesque nationes ad Apostolicæ Sedis obedientiam, uni-
 » tatem, communionemque redierint ».

(2) Tra le cose memorabili di questo Concilio è degna di menzione speciale la celebre Costituzione di Gregorio X sulla elezione dei Papi per ovviare all'inconveniente delle lunghe vacanze della Santa Sede, Costituzione che osservasi tuttavia, sebbene con qualche modificazione introdotta dalle esigenze dei tempi. Questo Concilio condannò la setta così detta dei *Flagellanti*, che nata in Perugia dall'esagerato rigorismo di pochi s'era diffusa in Italia non solo, ma in Francia ancora e in Alemagna. Costoro proclamavano che il battesimo d'acqua era inu-

Ma la gioia di quel solenne trionfo dovea cangiarsi tra poco in una generale tristezza. La stella più chiara e più fulgida del grande Concilio non dava ormai che una pallida luce. Bonaventura pochi giorni prima di quella quarta Sessione avea dovuto per improvviso malore sospendere le sue gravi fatiche. Le avea riprese con maggiore energia appena gli parve di essere migliorato in salute, ma le forze troppo calorosamente in essa Sessione esercitate gli vennero meno, e la violenza del male crebbe rapidamente così, che si dovette disperare di fargli salva la vita (1). Ben tosto l'annunzio

tile, e che la sola flagellazione, che per essi equivaleva al battesimo di sangue, era necessaria per salvarsi. Lo stesso Concilio sopprime tutti gli Ordini mendicanti sorti dopo il generale Concilio di Laterano (1215) e non approvati dalla Santa Sede. Confermò poi gli Ordini dei Predicatori e dei Frauescanti, non che quelli dei Carmelitani, dei Servi di Maria e dei Celestini.

(1) Ignorasi la vera causa che condusse così rapidamente il Santo agli estremi del viver suo, tacendola affatto quasi tutti gli storici. Certo è che a quel tempo in Lione, forse per qualche epidemia, v'ebbe grande mortalità, e molti perirono anche dei Padri del Concilio; « magna mortalitas fuit, et obierunt ibi plures Cardinales, et multi Praelati et alii sine numero ». *Rer. Ital. Script. Tom. IX. col. 787*. Con tutto ciò non è inverosimile l'opinione del celebre vescovo di Ventimiglia De Giudici, il quale ne attribuisce la causa alla sua grande operosità nel disimpegno del gravissimo ufficio che gli era stato affidato. « Cum » in Concilio Lugdunensi (scrive il De Giudici Lib. I. de

della pericolosa sua infermità gittò l'ansia e l'affanno nel petto di tutti, e i Padri, i Cardinali, il Pontefice altamente preoccupati del temuto pericolo non ebbero altra sollecitudine, altro voto, altra preghiera che per la conservazione dei preziosi suoi giorni. Grande testimonianza in vero della stima e dell'affetto che signoreggiava ogni cuore, e che faceva travedere amara oltre ogni dire e dolorosa la perdita di una tanta celebrità, ma che non valse a sospendere i disegni del cielo aperto ormai per accogliere e per felicitare fra gli amplessi di Cristo colui che tanto aveva affaticato e sudato per glorificarlo nel mondo. Egli avea di già compiuto il

« Canoniz. B. Bonaventuræ) gravissimis negotiorum incumbentium fascibus pene opprimeretur, et modo contra Græcos, modo contra hæreticos vitam mendicantium impugnantes, aut disputaret aut scriberet, nihilque omitteret, quod ad munus sanctissimi doctissimique viri, et suscepti officii susceptæque dignitatis pertineret, fatigatus laboribus in gravissimum incidit morbum, quo in dies et in horas augmentum capiente.... in pace quievit. ». Noi saremmo d'avviso che il Santo indebolito per le sue grandi fatiche si rendesse per ciò stesso disposto a contrarre con maggiore facilità il morbo che tante vittime mieteva nella città di Lione, e soccombesse appunto per l'influenza e la forza di quella malefica causa. A questa opinione siamo indotti anche dal fatto della sua sepoltura che avvenne nel giorno stesso della sua morte, come ci attesta lo storico contemporaneo, di cui riportiamo le parole nella nota seguente.

suo corso, egli avea serbata a Cristo intemerata la fede, non gli restava che cingere la corona della giustizia a lui riservata dall'eterno remuneratore della virtù nella gloria dei santi.

Non ispuntava ancora il nono giorno dall'ultima generale adunanza, che già sfinito di forze, aggravato dal male, sopraffatto dagli spasimi della morte che a rapidi passi s'andava avvicinando, il Cardinale Bonaventura non dava affatto altra speranza di sè, ed accennava coi sintomi ognor più allarmanti di prossima dissoluzione la sua dipartita dal mondo. Il timore, l'ansietà, la trepidazione erano nel cuore di tutti, e tutti ormai presentivano l'amarezza di quella perdita irreparabile; ma in mezzo alla generale costernazione, in mezzo al dolore e alle lagrime dei circostanti, quali erano di quell'anima benedetta le preoccupazioni, i sentimenti, gli affetti? A che mirava il suo sguardo affievolito e quasi ormai ottenebrato? Per chi batteva quel cuore, a cui più non restavano che gli ultimi aneliti della vita? Disteso sul suo letticciuolo, colla fronte piena di serenità e di dolcezza, spirante dal volto i sentimenti di quella fede a cui tutte avea consacrate le potenze del suo nobile spirito, l'illustre figlio del Serafino d'Assisi stringeva al palpitante suo cuore e ir-

rigava delle sue ultime lagrime il tesoro dell'anima sua, il centro costante de' suoi desiderii, il termine fisso di tutta la laboriosa sua vita, il Crocifisso. A questo volgeva le smorte pupille, a questo indirizzava le pietose sue voci, con questo sfogava gli affetti dell'intenerito suo cuore, da questo attingeva la forza per uscir vittorioso in quegli estremi momenti. Egli in vita ne avea studiate le grandezze, ne avea seguite le traccie, ne avea gustate le soavità, ne avea diffusa la gloria. Che potea adesso essere la morte per lui se non il sospirato compimento delle più vive sue brame? Quanta dolcezza non dovea piovergli in seno l'appressarsi del felicissimo istante che avrebbe immersa l'anima sua nell'abisso di quell'amore da lui ricercato, da lui contemplato, da lui sospirato con tutta l'intensità, con tutta l'ansietà, con tutto l'ardor dello spirito? Di tanta serenità, di tanta pace, di tanta dolcezza che rendeano preziosi gli ultimi istanti di quella vita sì cara, sì commendevole, fu testimone insieme ed ammiratore lo stesso augusto Pontefice, che a dargli un ultimo pegno della sua paterna dilezione e della sua altissima riconoscenza volle prestargli egli stesso gli estremi conforti della Chiesa, e amministrargli di propria mano il sacramento

dell'Estrema Unzione, quel sacramento in cui il giusto che muore si ribattezza per rinascere al cielo, per vestire la stola della celeste incorruttibilità ⁽¹⁾. Bonaventura sensibile a tanta degnazione del Vicario di Gesù Cristo, strinse e baciò ancora una volta la sacra sua destra, ricevette con tutta la fede e l'umiltà del suo spirito quell'estremo conforto, ed avuta dal commosso Pontefice l'apostolica Benedizione ritornò col pensiero e coll'affetto al suo crocifisso Gesù, piegando verso di lui amorosamente la fronte per deporre su quell'aperto costato, come sulla soglia del paradiso, l'ultimo anelito, l'ultimo respiro del palpitante suo cuore. Nel silenzio profondo che il dolore avea fatto d'intorno a lui, il Santo concentrò un'ultima volta le forze dello spirito moribondo, lo immerse in dolcissima contemplazione, mandò ancora una voce che disvelava gli ardori della sua carità, impresse un ultimo bacio sul crocifisso suo amore, e con quel bacio esalando la preziosa anima sua volò fra gli amplessi di Dio a circondarsi dell'infinita sua gloria. Bonaventura era appena nell'anno cinquantesimo terzo di sua età, quando cangiava

(1) Ciò è provato da una iscrizione che si vedeva ancora nel 1731 nella camera dove il Santo morì, *Rohrbach. loc. cit.*

le pene e gli stenti di questa vita mortale colle dolcezze e coi gaudi di quella vita, che dura interminabile come la carità stessa di Dio, da cui riceve indeficiente alimento (1).

(1) V'ha molta discrepanza fra gli storici nell'assegnare il giorno della morte del Santo. Alcuni la vogliono avvenuta il 13. altri il 14, molti altri il 15, e fra questi il Galesino, il Vaddingo e lo stesso Gersone che in una sua lettera ad un Frate minore dice morto san Tommaso *septima Martii* e san Bonaventura *Idus Julii sequentis*. Il De Giudici e l'Ariosto lo dicono morto in Domenica, *die dominica media ferme nocte jam exacta* (loc. cit.); e Rodolfo scrittore degli Atti del Concilio e presente al Concilio stesso, dandoci la storia di san Bonaventura, egli pure cel dice morto il 15 e in giorno di Domenica, «*eodem anno (1274) et mense (Julio) die Dominica, decimaquinta ejusdem, hora matutinale, obiit claræ memoriæ Fr. Bonaventura Albanensis Episcopus.... qui sepultus est in ipso die Dominico in loco Fratrum Minorum Lugduni*». Una tanta autorità indusse probabilmente il Pontefice Sisto IV ad ordinarne nella sua Bolla di Canonizzazione la festa in tutta la Chiesa nella seconda Domenica di Luglio. In seguito però Sisto V volle assegnata una sede fissa alla festa del Santo, e stabili che sia celebrata il 14, come la si celebra anche presentemente.

Tutto ciò premesso, facciamo osservare che i celebri continuatori del Bollando trattano bensì delle gesta del Santo il 14 Luglio, perchè a quel giorno è fissata la di lui festa nel calendario romano; però nel Comentario che vi fanno precedere, riportando le parole di Rodolfo da noi più sopra allegate, non sanno a chi meglio aggiustar fede che a questo storico già presente al Concilio, e rafforzano la di lui asserzione coll'osservare, che nell'anno 1274 la Lettera Domenicale era G., e che la

L'annuncio della morte del veneratissimo Cardinale riempì ben tosto la città di Lione, che ne pianse tutta l'amarissima perdita. Non v'era labbro dal quale non risuonassero gli encomi della sua santità, non v'era lingua che non celebrasse la sua straordinaria dottrina, non v'era cuore che non si sentisse preso d'ammirazione per le sue grandi virtù; in tutti era il pensiero, il desiderio, la gara di addimostrarne la sincera e profonda estimazione con solennissime esequie. I greci stessi, ammiratori della facondia, dell'affabilità e delle altre distinte prerogative del Santo, associarono al lutto della Chiesa latina le testimonianze del vivo loro cordoglio; e come s'erano uniti nella professione della medesima fede vollero unirsi ancora nell'espressione di quel dolore che da tutta la cattolica Chiesa doveva essere egualmente sentito. Nulla fu risparmiato per rendere più solenne che mai la pompa di quei funerali. La stessa maestà del Pontefice

stessa essendo iniziale del mese ne risulta evidentemente, che tanto il primo di Luglio come il 15 giorno degli Idi doveano cadere in Domenica, e conchiudono: «Si igitur, teste Concilii historico, S. Bonaventura obiit die »Dominica, obiit certissime die XV, quod et ipsemet diserte enuntiavit».

circondata dal sacro Collegio dei Cardinali, dai Vescovi, dalla Curia Romana e dai Prelati tutti del Concilio, volle tributare al defunto gli ultimi onori implorandogli colle sublimi preci della Chiesa il riposo sempiterno⁽¹⁾. Una magnifica orazione fu recitata fra le meste salmodie e fra le lagrime dell'affollatissimo popolo, e la disse l'illustre Cardinale Pietro di Tarantasia dell'Ordine dei Predicatori. Piangendo egli sull'estinto fratello, come sull'estinto Gionata piangeva un giorno Davide, ne delineò sì bellamente le virtù, ne esaltò con tanta mostra di ammirazione la straordinaria sapienza, ne mise in luce con tanta grazia l'innocenza dei costumi, la dolcezza della conversazione, le attrattive della facondia, la santità della vita, che a tutti parve quella perdita una generale sventura, tutti versarono sull'esanime spoglia del desideratissimo Cardinale larga copia di pianto⁽²⁾.

(1) La magnificenza di questi funerali fu tale da non trovarsene esempio nelle età trascorse. Ne convengono i cronisti tutti dell'Ordine collo storico del Concilio, e lo confessa apertamente Auberto Mireo, dicendo che Bonaventura «elatus est funere quale a memoria hominum gloriosius non legitur». In *Auctario de Scriptor. Eccles.*

(2) Il Cardinale Pietro di Tarantasia prese a tema della sua orazione le parole di David 2. Reg. 1. 26. *Doleo super te, frater mi, Jonatha*, facendo così manifesta quella

Ma chi sentì più vivo il dolore di quella grande calamità fu il santo Pontefice, che nella quinta Sessione di quel memorando Concilio sciogliere volle egli stesso la lingua per annunziare al mondo coll'apostolica voce l'inestimabile danno a cui soggiaceva la Chiesa con quella morte troppo immatura e per ordinarne in tutto il mondo sacrificii e suffragi (1). Egli volle che

stretta amicizia che lo legava al defunto. In questa sua orazione disse fra le altre cose, che «quicumque Bonaventuram videbat, ipsius amore capiebatur, ejusque piissima monita obedienter recipiebat, permaxime Græci et Tartari, quibus ejus eloquia plurimum profuerunt». Lo stesso elogio gli tributa il Labbè nella sua storia dei Concilii: «Multæ lacrimæ et gemitus ibi fuerunt; hanc ei gratiam concesserat Dominus, quod quicumque eum videbant, ipsius amore incontinenti capiebantur ex corde». *Tom. XIV. col. 505.*

(1) «Dominus Papa allocutus est Concilium, dicens quomodo Ecclesia Dei inestimabile damnum perpessa fuerat in obitu fratris Bonaventuræ Albanensis Episcopi; et mandavit omnibus prælatiis et omnibus presbyteris per totum mundum ut quilibet eorum unam Missam deberet cantare pro anima ipsius». Labbè *loc. sup. cit. col. 506.* L'inclito Ordine dei Predicatori nel Capitolo Generale tenuto in Bologna nel 1275 volle manifestare in ispeciale maniera la sua venerazione pel nostro santo Dottore, dando insieme un segno chiarissimo della fraterna carità che lo stringeva all'Ordine dei Minori. Fra gli altri suffragi prescritti da quel Capitolo trovasi la celebrazione di una Messa ingiunta per la di lui anima a ciascun sacerdote, «pro Venerabili Patre Domino Bonaventura quilibet sacerdos unam Missam». *Tom. IV. Anecd. Martini et Durand. col. 1783.*

tutta la Chiesa prendendo parte al dolore dell'anima sua, si unisse ancora con lui nelle preghiere e nei voti, perchè in cielo fruisse tosto della gloria immortale quegli che tanta gloria avea pure procacciata alla Chiesa, e che di tanti meriti erasi circondato agli occhi della cristianità.

Bonaventura ebbe umile ma glorioso sepolcro nella Chiesa del proprio Ordine. I suoi religiosi accolsero in mezzo alle lagrime quel santo deposito che venne affidato alla loro carità, e ch'essi avrebbero guardato con gelosia, con amore, con filiale e distinta venerazione. Quel sepolcro parlava di sublimi virtù, di grandi meriti, di gloria verace e non peritura. Esso ricordava una vita preziosa alla Chiesa, cara al mondo, degna dell'immortalità: e la Chiesa e il mondo non mancarono di attestare a tanto cumulo di meriti, a tanto splendore di virtù la loro giusta ammirazione e la loro perpetua riconoscenza. Come fu universale il compianto, universale apparve ancora la gara per infiorarne il sepolcro di encomi, per iscolpirne sui marmi la celebrità delle gesta, per tramandarne ai posteri in ogni maniera la santa e benedetta memoria⁽¹⁾. Che se la Chiesa depose su quella tomba

(1) Giovanni Fabricio nella sua *Biblioth. Lat. medic*

un tributo di lagrime, se la cristianità riconobbe nella morte del Santo una propria sventura, se tutto il mondo n'ebbe cagione di lutto com'ebbe dalla sapienza e dalla vita di lui cagione di ammirazione e di laudi, quanto non dovea sentirsi addolorato per quella perdita il cuore dei figli tutti del serafico Patriarca? Nello spegnersi di quella vita spegneasi per essi l'astro più sfol-

et inf. ætatis, p. m. 691 ci ha conservato un Epitafio posto allora sulla tomba del Santo, che è il seguente: «*Bona sua semper ventura credidit Bonaventura dum vixit; præsentia ubi vidit mutavit nomen cum vita*». Lo Sbaraglia poi accenna ad una *Nenia in obitu S. Bonaventuræ*, che vuolsi composta dal b. Francesco da Fabriano detto Venimbeni, e che è scritta in versi leonini secondo il costume di que' tempi. Noi qui ne riportiamo il principio quale l'abbiam trovato in un Codice parte membranaceo parte cartaceo del secolo XV di questa nostra Biblioteca Antoniana col titolo: *Francisci de Mayronit-Tractatus de Virtutibus et alii Sermones*. Verso la metà del Volume comincia il canto lugubre coi versi seguenti:

- O lugubris Ecclesiæ plañtus et plaga dura
Defunctus est flos gratiæ Frater Bonaventura,
Hæc quanta jactura super tanto Doctore
Jam suspirat mēore desolata Scriptura
- O quantus lūtus hominum, o comune lamentum
Obiit forma cardinum, decor et firmamentum etc.

Anche Giovanni Gersone cantò sulla morte del Santo con un carme che incomincia

Tu Bonaventura Crucis hoc succensus amore
Quod fueris, nomen et tua scripta docent etc.

gorante del loro Istituto, spariva dal loro seno la gemma più preziosa e più rara della loro grande comunità, cessava per essi una gloria che nessun altro secolo avrebbe potuto far sorgere bella di tanta chiarezza, degna di tanta considerazione. Se non che questa gloria pei figli del Serafino d'Assisi non cessava affatto colla morte del Santo. Essi la serbano ancora nella loro memoria, essi la sentono ancora nel loro cuore, essi possono ancora additarla alle genti come dolcissima eredità, come nobilissimo vanto. Ispirandosi alla celeste dottrina che le opere di lui abbondantemente racchiudono, e tenendo fisso lo sguardo su quel tesoro di virtù di cui ci si mostra intessuta la troppo breve sua vita, sapranno ancora malgrado le violenti scosse delle sociali perturbazioni addimostrare al mondo come la terra che diede un giorno così nobile frutto, non abbia perduta la sua primitiva fecondità, e come nell'amore della sapienza e nell'esercizio delle religiose virtù sappiano tuttavia conservare intemerato e degno di loro il sacro retaggio di quella splendidissima gloria.

XXV.

Miracoli operati dal Santo.

Non v'ebbe epoca nella cattolica Chiesa in cui l'empietà non abbia avuto una parola di derisione pei miracoli, per quegli eventi straordinari ch'essa ha registrati e che conserva senza numero come argomenti della sua santità, e come irrefragabili prove delle verità della fede di cui fu lasciata depositaria da Cristo. V'ebbero anzi di quando in quando increduli forsennati che portando a cielo la potenza dell'uomo vollero essere creduti illuminati e sapienti perchè la toglievano a Dio, sottoponendola ai calcoli della loro ragione ottenebrata ed inferma. Per costoro Dio si sarebbe legato alle leggi della natura da lui inalterabilmente stabilite, e non potrebbe sortire da queste leggi senza venir meno a sè stesso; quasichè autore della natura non sapesse egli far entrare nell'ordine della sua provvidenza anche le derogazioni che al pari di queste leggi sono da lui eternamente volute, o per una sospensione qualunque di dette leggi in alcuna delle sue creature avesse a disordinarsi e a scon-

volgersi l'universo. Ma Dio ridendosi della loro empietà continuò in tutti i secoli a far mostra della sua onnipotenza, e lasciando agl'increduli i loro deliramenti, diede costantemente alla Chiesa le prove più certe della divina sua origine, volendo che l'opera della sua redenzione rifulgesse agli occhi del mondo per lo splendore ancora di quei prodigi che avrebbe in ogni tempo operati, quando a conferma delle verità portate dal cielo, quando a manifestazione della sua volontà, quando a segno della sua collera, quando a prova della giustizia e della santità che gli piacque trasfondere nei fedeli suoi servi. Questa giustizia e questa santità volle Dio comprovata anche nel nostro Bonaventura con una serie di segnalati prodigi, onde nulla più mancasse alla Chiesa per offrirlo con sicurezza esempio alle genti, e per rendergli eterna quella venerazione, che essendo alimento alla cristiana pietà attira dai Santi già glorificati nel cielo il loro validissimo patrocinio. Noi faremo parola solamente di alcuni di essi, togliendoli dalla celebre orazione che Ottaviano de Martinis recitava in lode del Santo all'augusta presenza del Pontefice Sisto IV, e colla quale se ne implorava la solenne canonizzazione a gloria della Chiesa e a consolazione del mondo.

Abbiamo già in altro luogo narrato il prodigio, onde il Signore volle premiata anche qui sulla terra l'insigne umiltà di Bonaventura cibandolo delle immacolate sue carni in una maniera affatto soprannaturale e ammirabile. Riferiremo qui un altro prodigio, per il quale ancora vivente volle Dio comprovata l'eccellenza de' meriti suoi, e dimostrato agli uomini come anche prima della sua glorificazione nel cielo venisse da lui costituito dispensatore delle sue grazie.

Era in Lione una donna di molta fede e pietà, che avea rivolte da lungo tempo al Signore con molti sospiri e con molte lagrime le più fervorose preghiere perchè la rendesse madre di un figlio, cui vanamente attendendo dalla sua unione non erasi lusingata di ottenere che per una grazia speciale del cielo. Essa avea visto coronate finalmente le sue lunghe speranze; anche per essa sorgeva il giorno che dovea felicitarla nel compimento de' suoi desiderii. Ma, o Dio, quale subitaneo trambasciamento nel materno suo cuore! Giungeva l'istante di dare alla luce il frutto dell'amor suo, ma quel caro frutto delle sue viscere non apriva le labbra all'inevitabile pianto, sulle sue tenere membra non appariva il calore vitale, lo spirito non lo animava,

egli nasceva cadavere. Chi può dire la desolazione, i gemiti, i singulti di questa sventuratissima madre? Nell'eccesso di quel dolore il suo pensiero corse a Bonaventura di cui aveva inteso da lungo tempo celebrarsi la santità, per la quale serbavagli in cuore profonda venerazione. Fatta animosa dalla viva sua confidenza mandò tosto a pregarlo di venire a lei, che aveva estremo bisogno delle sue caritatevoli consolazioni. E il Santo si arrese all'insistenza della preghiera, e corse alla casa di quella desolata per essere spettatore di una scena che mai la più commovente alla sensibilissima anima sua. Egli aveva varcata appena la soglia di quella stanza, che l'addolorata madre gli stendeva dal letto le braccia supplicandolo di pietà, scongiurandolo di tornargli alla vita quel figlio frutto di tante preghiere, di tante sue lagrime. Bonaventura dal letto di quella infelice ripiegando a terra lo sguardo vedeva l'esanime spoglia del compianto figliuolo distesa a' suoi piedi, e intorno ad essa immerse nella stessa desolazione, bagnate di lagrime e in atto anch'esse della più umile supplicazione le conoscenti di quella madre, che accorse al deplorabile caso aveano tentato indarno di mitigarne l'affanno coi loro conforti. Impietosito il Santo alla vista di una scena così

desolante sollevò al cielo gli sguardi, mandò al Signore dall'intenerito suo cuore una calda preghiera, e fece su quell'estinto figliuolo il santo segno della croce. A questo segno, a quella preghiera dal cielo scendevano le divine misericordie, la vita si trasfondeva novellamente nel figlio, e la madre cangiava le lagrime del suo dolore in lagrime della più viva allegrezza e della più sentita riconoscenza.

Salita l'anima di Bonaventura alla gloria eterna dei santi, tosto per l'intera Provincia di Lione spandevasi la fama della sua santità, e con essa la fede nella sua intercessione al trono dell'Onnipotente. Di qui le preghiere, di qui le grazie e i prodigi che si chiedevano a Dio pei meriti del suo Santo. Una povera donna di Lione per nome Giovanna, di già vicina al parto, andava sì fortemente travagliata da' dolori dell'utero, che disperandosi ormai della sua salute, si riteneva disperata del pari la salvezza del figlio che non potea partorire. Videro gli astanti l'imminente pericolo, e nulla più calcolando sui soccorsi dell'arte inutilmente fino allora prestati le rivolsero il pietoso consiglio di ricorrere al Santo e di emettere un voto ch'essa avrebbe adempito ottenuta la guarigione. Accolse Giovanna di tutto cuore il consiglio, si raccolse

per poco in fervorosa preghiera, e non sì tosto ebbe colle labbra proferito il suo voto che si vide esaudita. I dolori cessarono sull'istante, ed essa potè sgravarsi felicemente del suo portato, benedicendo al Signore che pei meriti del glorioso suo protettore avesse ad essa insieme ed al figlio salvata prodigiosamente la vita.

Nella stessa città di Lione un povero giovane soffriva da ben quattro mesi ostinato male al piede destro, e malgrado le cure somministrategli nol poteva distendere nè dare un passo senza il sostegno della grucciona. Il padre suo ne provava amaro cordoglio, e già disperando che il figlio potesse mai liberarsi di quella imperfezione per gli umani soccorsi, pensò di ricorrere a Lui che senza umani soccorsi può ridonare la sanità come dona la vita. Pieno di devozione e di fede verso il Santo, il cui nome era già in benedizione per le copiose beneficenze che dal cielo versava su tanti miseri e sventurati, risolse d'implorarne il valevole patrocinio coll'imprendere una novena al di lui venerato sepolcro. La cominciò con grande fervore dello spirito, e molte preghiere e molte lagrime accompagnarono i voti che il paterno affetto seppe suggerire al suo cuore. Al sesto giorno della novena il figlio dava segni di sensibile miglio-

mento, e all'ultimo giorno scomparsi i dolori e cessata la rigidezza dei nervi potè liberamente distendere il piede e camminare spedito con altissima meraviglia di quanti erano stati testimoni delle lunghe sue sofferenze.

Un nobile signore di Lione giaceva in letto da molti giorni còlto da febbre contagiosa e maligna. Estenuato nelle forze e per la crudeltà del morbo perduta ormai la loquela, reso incapace di movimento e privato quasi interamente dei sensi veniva dal medico dichiarato alla desolata famiglia vittima di quel morbo crudele, senza che raggio di speranza più gli si offrisse a salvargli con tutte le possibili cure la vita. Alla dichiarazione del medico e alle angosce degli astanti congiunti era presente un religioso di quel convento di san Francesco, il quale mosso a pietà per tanta desolazione, e spinto da viva fiducia nell'intercessione del Santo, si fece a discorrere sui mirabili avvenimenti che dimostravano con tutta chiarezza a quanta gloria fosse Bonaventura salito nel cielo; nulla risparmiando per infondere nel cuore di tutti quella fede viva e sincera dalla quale sola avrebbero potuto ripromettersi una guarigione cotanto desiderata. Le parole del pio religioso tornarono di grande conforto ai desolati parenti, che aven-

do cara oltremodo quella vita minacciata da tanto pericolo non indugiarono punto a rivolgersi al Santo colle più umili e più calde preghiere, promettendo solennemente di comprovargli la loro riconoscenza collo scioglimento di un voto che tutti allora proffersero colla più viva confidenza e col più caldo affetto del cuore. Ammirabile potenza della fede che può sollevarsi fino al trono di Dio per aprire i tesori della sua inesauribile beneficenza! Appena i congiunti, profferito quel voto, cessarono dalla preghiera con cui l'ebbero accompagnato, che l'infermo diede segno di sentire, fece atto di muoversi, cominciò a far uso della perduta loquela, e in breve quegli che sfidato dai medici pareva vicino a soccombere a inevitabile morte, ristabilito pienamente in salute potè recarsi co' suoi amati congiunti al tempio augusto di Dio, e prostrato dinanzi alla tomba del Santo esprimergli colla più viva commozione del cuore la sua incancellabile riconoscenza.

Certa Francesca Alery giovane di freschissima età pativa al collo di quella penosissima malattia che dicesi formica, o più comunemente fuoco sacro. L'infelice fanciulla, sperimentati inutili i rimedi dell'arte, traeva i giorni fra le smanie e le ambascie le più crudeli, giacchè quel

fuoco insinuandosi e dilatandosi per le tenere carni le andava lentamente abbruciando e consumando con quella pena e con quel dolore che è ben facile immaginare. Forse più infelice di lei il misero genitore passava i giorni e le notti accanto al suo letto mal potendo frenare i singulti e le lagrime che il tanto patire dell'amata sua figlia gli strappava dal cuore. Nulla più restandogli che la speranza nei soccorsi del cielo, portossi un giorno al sepolcro di Bonaventura, e con un torrente di lagrime lo scongiurò di accogliere il voto che gli faceva, perchè avesse a ridonargli quell'unico tesoro che possedeva su questa terra. Pieno il cuore di una santa fiducia tornò frettolosamente a casa, ed appressatosi al letto dell'ammalata poco mancò che non isvenisse per un eccesso d'improvvisa allegrezza e di non attesa consolazione. Il malore era scomparso, e la figlia serena e giuliva potè gittarsi fra le braccia del suo amatissimo genitore, comprovando coll'istantanea sua guarigione che il Santo aveva accolto quel voto, ed ottenuta dalla bontà del Signore la grazia con tanta fede implorata.

Per una pubblica via di Lione andava un giorno colla mente tutta occupata delle sue faccende domestiche una povera vedova, quando

colpita improvvisamente da una trave caduta dall'alto, ebbe a restarne ferita nella fronte e specialmente in un occhio, cui ben presto si vide in pericolo di perdere fra i più acerbi dolori che l'andavano martoriando. Mal potendo acquietarsi al pericolo di tanta perdita, pensò di ricorrere al Santo, e lavorati alla meglio due occhi di cera, mandò una sua figliuola a depositarli sul di lui sepolcro, quasi simboli della sua fede e argomenti della sua viva speranza. La fanciulla corse prestamente alla chiesa, e fedele alle istruzioni della madre, com'ebbe deposta l'offerta sull'indicato sepolcro, mormorò dall'innocente suo labbro una breve preghiera, e tornò a casa per dire come avesse compiuta la ricevuta missione. Quanta gioia al ritorno della fanciulla nel cuore di questa madre! Il Santo l'aveva esaudita, e fu un punto solo l'accostarsi della figlia al suo letto e il cessare affatto i dolori che tanto la travagliavano. Pochi giorni trascorsero, e l'occhio tornava sano come se nulla avesse fino allora sofferto. Qui però non hanno termine le meraviglie. Giunto dopo breve tempo a Lione un Religioso predicatore molto devoto del Santo, andava ne' suoi sermoni caldamente raccomandando al popolo, che chiunque ne avesse sperimentata la protezione, o sapesse

di grazie e miracoli ottenuti per la intercessione di lui si facesse un dovere di manifestarglieli, bramando egli tutto raccogliere e tutto gelosamente conservare pel tempo da Dio stabilito alla glorificazione del fedele suo servo. Alla pia vedova non fallì la memoria dell'ottenuto miracolo, e già stava per presentarsi al predicatore ed informarlo esattamente dell'avvenuto. Se non che un dubbio le era sorto nell'animo. Nei tristi giorni del suo affannoso patire anche alla Vergine avea dessa rivolte le fervorose sue suppliche; per lo che stando in forse a chi dovesse veramente la grazia della sua guarigione, non sapeva risolversi di portarsi al pio religioso per adempiere quel dovere a cui la invitava la sua stessa riconoscenza. Mentre versando in quel dubbio lasciava trascorrere i giorni senza rendere soddisfatte anche da parte sua le calde preghiere del zelante predicatore, ecco ridestarsi all'occhio i dolori altra volta patiti, più grave incoglierla nuovamente il morbo che l'aveva gittata in tanta desolazione. Capì allora come cessar dovesse la sua troppo lunga perplessità, e mandata un'altra volta la figlioletta a pregare sulla tomba del Santo, ella stessa si pose a supplicarnelo con tutto l'ardore, non senza emettere un voto che avrebbe sciolto appena guarita

al suo glorioso sepolcro. E il voto potè scioglierlo tostamente, giacchè il Santo al fervore di quelle preghiere rinnovava il prodigio donandole una seconda volta istantaneamente la sanità sospirata. Fu allora che senza frapporre altro indugio corse al predicatore, e tutta gli fece distesamente la narrazione del doppio miracolo per la sola intercessione del Santo in essa avvenuto.

Giovanni Adiusse figlio di un cappellaio di Lione veniva colto da improvvisa e forte paralisi, per la quale cadendo a terra privo dei sensi perdeva l'uso degli arti inferiori, facendo seriamente temere della stessa sua vita. Il padre di lui desolatissimo per tanta sventura e animato da grande confidenza nella potente intercessione del Santo, glielo raccomandò colle più calde preghiere, delle quali vide ben tosto gli effetti. Imperocchè a quelle preghiere il figlio ritornato prontamente ai sensi d'aghiacchè nelle stesse membra colpite dalla paralisi manifesti segni di miglioramento. Se non che un affettuosissimo genitore, in cui a quella vista cresceva grandemente la fede, non pareva che il Santo avesse risposto alla sua invocazione com'egli ne avea concepita speranza, e persuaso nel fondo del cuore che tutto poteva ottenere ciò che aveva

caldamente implorato, volle fare ricorso alla di lui carità con una pubblica mostra della sua devozione e della sua confidenza. Fece pertanto adagiare il figlio in una lettiga, e seguendolo colla madre e col fratello minore il fe' portare alla chiesa e collocare d'appresso al venerato sepolcro. Parve in vero che il Santo attendesse quest'atto di religiosa pietà e questa pubblica manifestazione della loro fiducia, giacchè non appena i portatori sostarono dove il padre aveva loro indicato, che l'infermo quasi sentisse ritornare la vita e ridestarsi il vigor giovanile in tutte le membra, lanciossi in un subito dalla lettiga, e corse sano e salvo tra le braccia de' suoi, che non finivano di benedire a colui che tanto li aveva patrocinati nel cielo.

Anche Bagnorea e Orvieto ebbero grazie e benedizioni dal Santo. Non volendo estenderci troppo nella loro narrazione, ci restringeremo a dire di un solo fra i molti favori che piovvero sopra d'una delle dette città dalla di lui pietosa beneficenza. Era una donna in Orvieto che dal proprio marito riceveva continui maltrattamenti. Desideroso costui di avere un figlio dal suo matrimonio, viveva inquieto colla propria donna, e rimbrottavala e pungevala amaramente vedendosi ad ogni parto deluso nella sua aspet-

tazione, e riversando sopra di lei la colpa del crescere il numero delle figlie che sole aveva da essa, e ch'egli riguardava come un peso troppo molesto alla non agiata famiglia. Di tanto strano procedere venne in cognizione un ottimo religioso dell'Ordine di Francesco, e mosso a pietà della grande afflizione di quella povera madre che così ingiustamente pativa, cercò occasione di portarsi un giorno alla loro casa per dare effetto ad un suo santo divisamento. Colla dolcezza delle sue parole persuase entrambi i genitori a chiedere a Bonaventura il compimento dei lor desiderii, assicurandoli che fatto un voto alla tomba del Santo avrebbero avuto il figlio da essi fino allora inutilmente bramato. E come il religioso promise, così anche avvenne. Fatto il voto, quella povera donna diede finalmente alla luce un figlio, a cui il padre volle imposto il nome di Bonaventura come a perenne memoria dell'ottenuto beneficio. Ma la consolazione di questa famiglia dovea fra non molto cangiarsi in estrema desolazione; chè invasa la città da fierissima pestilenza, non v'ebbe alcuno di quella casa che potesse sfuggire all'influenza del male e serbarsi illeso da quel contagio devastatore. Le figlie tutte morirono, e il piccolo Bonaventura infetto esso pure dal morbo, con-

trafatto dalla febbre e spasimante per acerbi dolori già facea presentire di seguirne ben presto la sorte, ove un prodigio del cielo non gli avesse salva la vita. Ai desolatissimi genitori non restava che un nuovo appello alla intercessione del Santo. Per lui l'aveano ottenuto, per lui sperarono ancora che loro sarebbersi ridonato. Alle nuove preghiere nuovamente rispose il Santo col potente suo patrocinio. Cessata infatti ad un tratto la febbre, poté il figlio riacquistare ben tosto la ormai disperata salute, e sopravvivere all'amore de' suoi che in quel nuovo miracolo ebbero più forte cagione di professare al glorioso Bonaventura la pienezza della loro devozione e della loro riconoscenza.

E qui cessiamo dall'annoverare i miracoli, essendochè, come giustamente osserva il citato De Martinis, parrebbe quasi un fuor d'opera il ricercarli in un Santo che fu egli stesso un vero miracolo, sia che lo si consideri nella sua vita, sia che si pensi alla portata del suo mirabile ingegno, sia che si rifletta all'ampiezza dei doni onde venne dal cielo largamente arricchito. Ammirabile nella sua operosità sembra non risentirsi dell'umana fralezza, e per lungo corso di anni affrontando ogni ostacolo che la distanza dei luoghi, l'incostanza delle stagioni,

l'acerbità dei tempi, la malignità degli uomini frapponevano a' suoi disegni, dura instancabile nel governo di un Ordine che si moltiplica ne' suoi figli come per incanto, che ha già distesi i suoi rami fino agli estremi confini del mondo, che in lui fissa d'ogni dove lo sguardo e a lui incessantemente ricorre per isvariati bisogni, per paterne disposizioni, per solleciti provvedimenti. Distratto così dalle gravissime cure del suo ministero non è per questo che gli vengano meno il tempo e la lena per versare indefesso sui sacri volumi e sulle opere venerande dei Padri, e per affidare all'aurea sua penna lo svolgimento di quelle dottrine, di quei trattati di ascetica e di mistica teologia, dei quali è tanto il numero, tanta l'importanza e la gravità degl'insegnamenti, da non sapersi comprendere come in un campo così vasto e difficile potesse tuttavia spaziare tranquillamente il pensiero, e come sotto il peso di tanto studio e di tanto lavoro avesse potuto durargli anche solo per pochi anni la vita. Ma più degno di meraviglia si è, che lungi dal trovare nelle occupazioni della mente e nelle cure del ministero occasioni di raffreddamento o motivi di languidezza nelle vie dello spirito, trovasse in esse piuttosto quasi un'esca e un'incitamento a cre-

scere nella divozione e nel fervore di quella pietà che fin dai più teneri anni avea coltivata qual pascolo prediletto dell'innocente suo cuore. Dovremo noi ritornare sugli esempi delle sue esimie virtù, sui frequenti rapimenti del suo spirito, sullo sviscerato amore che lo stringeva al suo Gesù Crocifisso, sulle generose fatiche da lui sostenute per dilatarne la gloria, affin di più chiaramente vedere nella vita di lui un vero miracolo, un miracolo della grazia e della potenza di Dio che l'avea prescelto nella sua infinita bontà, perchè pieno della luce della divina sapienza la diffondesse tra i popoli, e nella sua Chiesa brillasse di una gloria che non si avrebbe potuto eclissare pel lungo volgere delle umane generazioni? Non siamo per credere che la nostra penna valga punto ad agguingere alla celebrità del suo nome che suona così venerabile e caro in tutto il cattolico mondo, come non varrebbe a dimostrare fin dove giunga l'ammirazione che a quest'astro luminosissimo del francescano Istituto volle il mondo sempremai consecrata. Se dovessimo dire una parola ancora, che tornando ad elogio di lui avesse a mostrarne la singolarità della vita e a comprovarla un miracolo, vorremmo aggiungere solamente, che tutte le grandezze, tutti gli

onori del secolo non sarebbero stati così preziosi e così cari al suo cuore, quanto cara e preziosa gli tornava l'asprezza, l'umiltà, l'austerità della vita che aveva un giorno abbracciata, vita che non volle di un punto solo dismettere fra gli stessi splendori dell'altissima sua dignità, e che malgrado la porpora che accennava al distinto ornamento delle virtù e all'eccellenza dei meriti suoi, lasciava scorgere in lui una copia fedelissima del suo Serafico Patriarca, di quell'anima rara e sublime che della cristiana mortificazione avea fatto fino all'ultimo de' suoi giorni il suo più ambito tesoro, la gloria sua prediletta.

XXVI.

Traslazione del corpo di S. Bonaventura. — Il Pontefice Sisto IV gli decreta il pubblico culto annoverandolo tra i Santi.

Se l'onnipotenza di Dio colla rinnovazione di segnalati portenti volle far manifesta agli uomini l'eccellenza delle virtù, la santità della vita, la grandezza dei meriti onde il nostro Bonaventura acquistossi in cielo una splendidissima corona di gloria, anche la pietà degli uomini, cui non var-

rà mai a sveller dal mondo nè l'empietà dell'errore, nè la fiera delle persecuzioni, volle far chiaro alle genti in quanto pregio si avesse quel prodigio di sapienza e di santità, che era apparso nel mondo per illuminarlo di una luce divina e per aprirgli una fonte di celeste soavità negli ammirabili suoi insegnamenti. Già fin dal giorno in cui quell'anima cara al suo Dio avea cangiato questo misero esiglio nelle gioie di quella patria che dovea essere verificaione, sazietà, compimento assoluto dei santi suoi desiderii e delle sue più care speranze, fin da quel giorno un sentimento di sincera venerazione, un palpito d'irresistibile affetto, un senso d'illimitata fiducia e di confortante speranza avevano fatto a gara per illustrarne il sepolcro, depositandovi a perenne memoria preziosi pegni di devozione ed attestati non meno preziosi di altissima riconoscenza. Se non che quel sepolcro nella sua umiltà, nella sua soverchia semplicità facea troppo vivo contrasto colla universalità, colla grande espansione di questi nobili sentimenti; ond'è che la cristiana pietà col trascorrer dei tempi sentì forte il bisogno di vedere dalla stessa magnificenza della sua tomba giustificato l'impulso che la traeva a quella santa manifestazione di affetti, a quella solenne dichiarazione

di riverenza e di fede. La chiesa stessa in cui sorgeva il venerato sepolcro, non bastava ormai all'affluenza del popolo che ad essa accorreva bisognoso di espandervi gli affetti del cuore, nè più rispondeva all'ardente suo desiderio di attestare al mondo nella maniera più solenne e più splendida quei sentimenti che lo legavano con tanta forza alla cara memoria del suo celeste patrocinatore. Sentiasi il bisogno di erigere dalle fondamenta una chiesa nuova, sentiasi il bisogno di preparare alle venerate spoglie del Santo un sepolcro degno di lui, un più eloquente monumento della universale riconoscenza.

E un tanto slancio di venerazione e di affetto raggiungeva a suo tempo la meta desiderata. Ogni classe di cittadini era concorsa per offrire al Santo questo pegno sincero dell'amor suo, e la città di Lione nell'anno 1434 disponevasi finalmente a celebrare una festa che mai forse la più solenne per l'universale entusiasmo, o più memorabile pei sentimenti della cristiana pietà che in quel giorno il Signore volle ridestare nei cuori colla rinnovazione delle sue meraviglie. Questa festa si celebrava in Lione il 14 Marzo giorno designato alla solenne traslazione del corpo di Bonaventura al nuovo tempio di San Francesco. Non è possibile descrivere la magni-

ficenza di una tanta solennità, nè esprimere con parole la gioia dell'immenso popolo accorso da tutte parti per festeggiare quel memorabile avvenimento. La ricordanza del Santo era così viva nel cuore di tutti, così grande dominava il concetto della sua straordinaria sapienza, così splendida appariva la gloria di lui per ciò che aveva operato nella cattolica Chiesa, così altamente parlava nell'animo della moltitudine il sentimento della riconoscenza per la grandezza dei benefici largiti dalla sua carità, che ogni dimostrazione la più solenne di fede, di riverenza, di devozione non pareva bastare al desiderio che in tutti parlava, all'ardore che tutti spingeva per onorarlo condegnamente.

E che ben mirasse quel popolo avventurato in uno slancio così generoso della sua religione e della sua fede, lo dimostrò Iddio in quel giorno medesimo, facendo chiara agli occhi di tutti colla mostra d'inatteso e stupendo prodigio la rara santità del suo servo. Imperocchè trascorsi allora ben cento e sessant'anni dalla sua morte, e procedendosi come le prudenti pratiche della Chiesa esigevano alla ricognizione del corpo prima che tolto alla sua antica dimora lo si trasferisse al novello sepolcro, apparve in vero la mano onnipotente di Dio in un fatto di

universale e grandissima meraviglia. Scoperta infatti la cassa che conteneva da tanto tempo quel sacro deposito, mentre tutto il resto del corpo mostravasi non solamente nelle sue giunture disciolto, ma pressochè disfatto e consunto, il capo serbava ancora tutta la sua integrità e la sua primitiva solidità, i capelli stavano aderenti alla cute come se in essa continuasse la vita, le labbra, i denti, la lingua così preservati apparivano dalla corruzione da sembrare agli occhi dei riguardanti parti di un corpo tuttora organizzato e vivente. Stupendo miracolo che attrasse sul volto di tutti le lagrime, e che attirò a quel sepolcro quanti erano nella popolosa città capaci di comprender le meraviglie di Dio e di rendere omaggio alla sua grandezza e alla sua onnipotenza. La lingua del Santo era in modo speciale divenuta l'oggetto dell'ammirazione e dello stupore di chi anche solo da lungi avessela riguardata. La sua integrità, la sua freschezza, la sua flessibilità cagionarono negli astanti una emozione la più profonda, e fu in breve un solo il sentimento, una sola la voce dell'attonita moltitudine, che cioè Iddio avesse voluto con quella prodigiosa preservazione testificare in Bonaventura, come altra volta nel Taumaturgo di Padova, l'eccel-

lenza e la sublimità di quei pregi che l'aveano reso così stimabile e caro per tutto il corso della gloriosa sua vita. Ammirabile procedimento della divina sapienza che arresta ben di frequente nelle terrene cose il corso delle sue leggi per iscuotere la morente fede degli uomini, e per dimostrare loro quanto possa nel cuore di Dio la virtù e la santità de' fedeli suoi servi. La città di Lione non venne meno ai sentimenti dell'antica sua fede, e ben valutando la preziosità del tesoro che le era stato affidato, volle che in argentea cassa venisse riposto, perchè nulla mancasse a quella profonda venerazione che l'avea portata ad erigere un nuovo tempio alla gloria di Dio, e a comprovare al mondo con un nuovo e più degno sepolcro l'onore dovuto al suo veneratissimo Santo.

Dopo tanta luce di santità, dopo tante manifestazioni del cielo per comprovarla agli uomini, verrebbe adesso spontanea un'inchiesta: come mai la Chiesa abbia potuto serbare un così lungo silenzio sulla meravigliosa vita del Santo, lasciando trascorrere più di due secoli prima di decretarne la pubblica venerazione, prima di offrirlo ai fedeli cinto di quell'aureola di gloria che splende eterna sulla fronte dei comprensori nel cielo. Duecento e otto anni in-

fatti erano corsi dalla preziosa sua morte ⁽¹⁾, e ancora al nostro Bonaventura non era stato decretato l'onor degli altari, nè l'Ordine dei Minori goder poteva del vanto che dalla di lui canonizzazione sarebbegli derivato pel lungo volger dei secoli. Lasciando di discutere le cagioni che alcuni storici assegnano a questo ritardo ⁽²⁾, a noi piace piuttosto di ammirare in questo lento procedere della Chiesa la sua grande circospezione e la sua somma prudenza, per la quale in ogni cosa di grave importanza, e in ciò specialmente che riguarda il culto da decretarsi a' suoi Santi, non volle mai proferire un giudizio, la cui veracità e sicurezza potesse essere messa in dubbio nelle età successive. La Chiesa non giudica che nella piena luce della verità; essa non precipita i suoi decreti, nè per passione, nè per umani riguardi; e perciò la lentezza de'

(1) Il Cantù nella sua storia Universale Tom. III. pag. 1181 dice canonizzato Bonaventura *ottantanni dopo morto*. Non sappiamo come sia incorso in questo errore cronologico. Se la sua morte avvenne nel 1274, e la sua canonizzazione nel 1482, da quella a questa trascorsero *duecento e otto anni*, non soli *ottanta*.

(2) Si vuole che ne siano state cagione alcune controversie insorte nello stesso Ordine dei Minori intorno all'altissima povertà cotanto propugnata dal Santo, e che causarono ancora il ritardo della canonizzazione di S. Giovanni da Capistrano e di S. Giacomo della Marca.

suoi giudizi, mentre assicura i diritti della verità, rende più splendido e più glorioso l'omaggio alla stessa virtù de' suoi Santi.

Una tanta prudenza e circospezione volle usata anche nella canonizzazione del nostro Bonaventura il gran Pontefice Sisto IV, cui la Provvidenza avea designato per appagare i voti che da tutte parti s'indirizzavano alla Sede apostolica, e che ne provocavano la solenne dichiarazione. Non era infatti la sola francescana famiglia (1), non erano le sole città di Bagnorea

(1) Molto si adoperò per questa canonizzazione il Ministro Generale di allora il P. M. Francesco Sansoni. « Hoc assumpsit, così ne viene encomiato dal Maestro » Roberto, supplicandi officium vir ille gravis, integer, et » in sacra Pagina eruditissimus, ob suorum morum bonitatem Generalis Minorum effectus, Magister Franciscus » Samson, qui Sancti Bonaventuræ cultor præcipuus et » Sixto Pontifici carissimus est, ac Reverendissimis Dominis Cardinalibus, et omni Curie dilectus, rem hanc » divinam mirabiliter sollicitavit, ac procuravit, ejus » Deus mentem bonam et voluntatem rectam prospiciens, » exaudivit preces, et vidit lacrymas ac suspiria deprecantis ». Quest'uomo insigne, nato a Brescia ed alunno del convento di Siena, governò il nostro Ordine dal 14 Maggio 1475 al 27 Ottobre 1499 giorno ultimo della sua vita. Egli trattò presso lo stesso Pontefice Sisto IV la causa del beato Simone di Trento martirizzato nella più tenera età dagli ebrei, e dopo di aver rinunciato il Cardinalato morì in Firenze, dov'ebbe onorato sepolcro in quella nostra rinomatissima Chiesa di Santa Croce.

e di Lione che ricordevoli della gloria onde furono dal Santo illustrate, umiliassero ai piedi del romano Pontefice le loro suppliche pel sospirato decreto; ma e Re e Principi e popoli alzavano a gara la loro voce per implorarlo. « Io non volli resistere, diceva il sullodato Pontefice, a tanto impulso di cristiana pietà, a tante premure ed istanze che comprovano sì chiaramente lo stesso volere del cielo. A me ricorsero personaggi illustrissimi e figli carissimi al mio cuore, Federico Imperatore de' Romani, Luigi Re cristianissimo dei Franchi, e Ferdinando Re di Sicilia, e Mattia Re di Ungheria. Ai voti di questi Principi i voti si univano di altre non meno insigni rappresentanze; quindi le suppliche dei nobilissimi Duchi Alfonso di Calabria, Giovanni Mocenigo di Venezia, Giovanni Galeazzo di Milano e Giovanni Borbone di Savoia. Nè qui finiva lo slancio di tanta devozione e di tanta pietà, chè molte città e terre ancora, fra le quali meritano distinta menzione Firenze, Siena, Perugia, Lione e Bagnorea concordemente affrettavano coi loro desiderii e colle loro preghiere il solenne Decreto » (1). Quel glorioso Pontefice avea

(1) Bulla canonizationis, quæ incipit: *Superna cœlestis*.

di già lungamente e seriamente applicato l'ingegno agli scritti del Santo, e ne aveva ammiratione colla sua distinta penetrazione la celeste dottrina; egli portava altamente impresse nel cuore le molteplici testimonianze che della di lui santità aveano fino allora offerte gli scrittori delle sue gesta; nè straniero poteva dirsi alla fama dei molti e stupendi miracoli che la tradizione e la storia avevano conservati come a solenne conferma della sua glorificazione nel cielo. Tuttavia troppo egli sentiva di propensione e di affetto per l'Istituto serafico, a cui fino dalla più verde età aveva dato egli stesso il suo nome e consecrata la mente ed il cuore, per non vedere in questi suoi sentimenti quasi un pericolo alla rettitudine e sicurezza del suo privato giudizio, e per non credere indispensabile in questa più che in altra consimile causa una diligenza ed una gravità che togliendo l'adito ad ogni dubbiezza desse alla solenne dichiarazione che stava già per emettere, il carattere della verità la più sicura e più certa. Ellesse pertanto una commissione di Cardinali che si occupassero di questa causa e istituissero soprattutto regolare processo sulla verità e autenticità dei miracoli che si attribuivano al Santo; egli stesso rivede, esaminò, scandagliò quel lungo lavoro in un con-

cistoro secreto che tenne esclusivamente per meglio accertarne colla libera discussione il merito e l'importanza, e nel pubblico concistoro che tenne di poi, chiese istantemente all'ansiosa moltitudine e digiuni e preghiere, perchè il Signore avesse a manifestare per questo impulso di devozione e di fede la sua compiacenza, nè mai permettesse che la sua chiesa militante, studiosa sempre di conformarsi alla trionfante nel cielo, avesse a dilungarsi dalla verità e a cadere in errore. E il Signore comprovò in modo veramente ammirabile la verità e santità della causa da quel glorioso Pontefice così prudentemente e saviamente condotta; imperocchè dopo un triduo di comuni preghiere raccolti i voti di quanti erano allora i Cardinali e i Prelati nella Curia romana, tutti furono unanimi nel dichiarare Bonaventura insigne esempio di santità e a chiederne la sospirata glorificazione dal supremo giudizio della santa Sede apostolica, il quale unanime consentimento determinando il Pontefice alla promulgazione del solenne Decreto aprì alla Chiesa una nuova fonte di gaudio, ed assicurò alla francescana famiglia nella canonizzazione del Santo una gloria tanto più splendida e cara quanto più ritardata.

E questa gloria, che non sarebbe tramontata

giammai, si aggiunse all'Ordine dei Minori il 14 Aprile 1482 ottava della Risurrezione di Cristo, giorno in cui il Sommo Pontefice recatosi con tutto il sacro Collegio dei Cardinali e con tutti i Vescovi e Prelati della sua Curia alla grande Basilica del Principe degli Apostoli, fra gli splendori di una pompa che ben potea dirsi l'espressione della universale giocondità, fra i plausi mal compressi di una moltitudine che dal fondo del cuore gli consecrava i palpiti della sua divota riconoscenza, fece leggere ad alta voce il Decreto che annoverava il Cardinale Bonaventura nel catalogo glorioso dei Santi. Già il Procuratore generale dell'Ordine, il P. Pietro de Rodolfi, con magnifica orazione avea fatto preludio alla solennissima cerimonia, svolgendo con molto corredo di teologica erudizione il nobilissimo assunto, che cioè tutte e tre le divine Persone erano concorse a porgere testimonianza della gloria che Bonaventura s'era acquistata nel cielo, il Padre nella virtù dei miracoli, il Figlio nella sapienza della dottrina e lo Spirito Santo nella bontà della vita. Ma ad appagare quell'immenso slancio di devozione che già in tutta la cattolica Chiesa erasi manifestato, a compiere quei divini consigli dei quali ormai non potea cadere alcun dubbio nell'animo

dei fedeli, richiedevasi la parola definitiva e solenne del Vicario di Gesù Cristo. E questa parola risuonò finalmente fra le volte maestose di quella grande Basilica; questa parola tolse le ansietà che da più di due secoli erano nel cuore di tutti i sinceri ammiratori del Santo; questa parola fece compiuti i voti della grande Famiglia che si onorava così delle sue virtù come della sua rinomanza; questa parola gli rese sacro e perenne in tutta la Chiesa il tributo di quella venerazione che lega soavemente i fedeli nella speranza e nell'amore colle anime chiamate in cielo da Dio alla partecipazione della sua stessa felicità, della stessa sua gloria (1).

(1) Il sommo Pontefice Sisto IV nella sua Bolla di Canonizzazione ordinando in tutta la Chiesa la recita dell'Ufficio e la celebrazione della Messa in onore del Santo nella Domenica seconda di Luglio, col titolo di Confessore, Pontefice e Dottore, concesse all'Ordine dei Minori di farne la festa di rito doppio con ottava, accordò Indulgenze a chi in Lione avesse divotamente visitata la Chiesa ove riposava il suo corpo, ed anche altrove a chi nel giorno della sua festa o fra l'ottava di essa visitasse del pari una Chiesa dei Frati Minori, ed estese anche a questi in riguardo del loro Santo i privilegi che i Padri Predicatori godevano in riguardo di san Tommaso nell'insigne Università di Parigi. Decretò inoltre che la festa di S. Bonaventura si annoverasse essa pure tra le feste del Sacro Palazzo, e concesse per quel giorno alla Chiesa dei Santi Apostoli in Roma la stessa Indulgenza

XXVII

Viene da Sisto V ascritto fra i Dottori di santa Chiesa. — Il suo corpo è dato alle fiamme dagli eretici calvinisti. Conclusione.

Se un grande Pontefice alunno del francescano Istituto rompendo il silenzio dei secoli cinse il nostro Santo d'una corona di gloria proclamandone al mondo la santità e decretandone il culto per tutta la Cattolica Chiesa, un altro non meno illustre Pontefice che sorto egli pure dal seno della francescana famiglia attirò colla tempera del suo ingegno, colla vastità del suo genio, colla fermezza del suo carattere, colla saviezza de' suoi sovrani provvedimenti l'attonito sguardo del mondo e la sua

che nella festa di S. Tommaso d'Aquino era stata accordata alla Chiesa di Santa Maria volgarmente chiamata Minerva, «ut quos, così quel grande Pontefice, in hoc saeculo fraterna junxit caritas, et eadem in caelo præmia consecutos credimus, præsens Ecclesia pari veneretur honore». Allo stesso Ordine dei Minori volle poi diretto speciali Lettere apostoliche che esprimessero la gioia dell'animo suo e fossero stimolo ad emular le virtù del gloriosissimo Santo, prescrivendo inoltre che nelle Commemorazioni e nelle Litanie, quali allora si recitavano nell'Ordine Franciscano, s'inserisse il nome di san Bonaventura dopo quello di sant'Antonio di Padova.

giustissima ammirazione, il Pontefice Sisto V, volle rendere più splendida quella corona, ornandola della gemma che riceve la sua luce dalla sapienza divina, e che rifulge come stella del firmamento nelle perpetue eternità. Considerando le molte opere dell'ingegno, sulle quali egli stesso avea meditato con amore e perseveranza, e nelle quali tanta copia di dottrina e tanta ricchezza di unzione e di grazia sapeva racchiudersi a sostegno della verità, a pascolo della mente e a spirituale conforto dei fedeli, non tardò a ravvisare nella scienza straordinaria del Santo un titolo a quella vera grandezza cui Cristo stesso avea promessa nel cielo a coloro che colle opere insieme e colla dottrina l'avessero su questa terra glorificato. Bonaventura essendo disceso colla penetrazione della sua mente nei più profondi misteri, nelle più recondite verità delle sacre Scritture, ne avea scoperto tale un tesoro di luce che porgendosi scorta alla di lui intelligenza nelle vie sublimi del cielo rendeva ancora più sfolgorante ad ogni umano intelletto la sapienza di Dio, e trascinava gli spiriti ad innamorarsi di essa, a studiarla nelle sue manifestazioni, ad ammirarla ne' suoi arcani procedimenti. A tutta ragione doveasi adunque considerare il gloriosissimo Santo nel

numero di quegli avventurati che vengono costituiti da Dio operaj fedeli e cultori indefessi della sua vigna prediletta la Chiesa, nel numero di coloro che son prescelti da lui a promuovere in ispeciale maniera l'opera eccelsa del suo ministero alla consumazione dei Santi, alla edificazione del corpo mistico di Gesù Cristo. Ciò ebbe a considerare il grande Pontefice, il quale non credette comprovata degnamente a Bonaventura la sua somma venerazione ove non gli avesse decretato nella Chiesa quell'altissimo onore, di cui senza dubbio l'avea contraddistinto Dio stesso nella patria celeste. « La santa madre la Chiesa, » diceva egli nella sua Decretale, ammirando con » gaudio la gloria sempiterna della trionfante Gerusalemme e le immarcessibili corone dei Santi » che regnano felicemente con Cristo, mentre milita ancora su questa terra ansiosa di cogliere la » stessa corona della giustizia, non cessa di predicare Iddio mirabile veramente nei santi suoi. » Nè solo attende la Chiesa a celebrare con magnifiche laudi le insigni vittorie e i meriti segnalati dei Santi, ma con distinta pietà a quelli » consacra il suo culto, che sono da Dio in distinta maniera onorati; a quelli cioè che la ammaestrarono colla loro predicazione e colla loro » dottrina, che la fondarono col loro sangue, che

» la illustrarono con opere, con esempi preclaris-
 » simi di carità, che le prestano quotidiano soc-
 » corso colle loro preghiere al trono di Dio. Egli
 » è per questo che la Chiesa studiasi accurata-
 » mente di porgere a ciascun santo in particolare
 » quegli onori che più specialmente gli sono do-
 » vuti, seguendo in ciò le norme di quella celeste
 » gerarchia, nella quale con perfettissima carità
 » tutto viene mirabilmente ordiuato. Giacchè
 » come in quella grande e ricchissima casa del
 » sommo Padre di famiglia v'hanno molte man-
 » sioni, e quelle anime sante con una certa me-
 » ravigliosa varietà godono della beatitudine di
 » una medesima gloria; così la cattolica Chiesa
 » immagine della celeste, illustrata da lume divi-
 » no riconosce e distingue quei sacri ordini stessi
 » nella venerazione che ai santi di Dio insegna
 » di tributarsi. Sia pertanto che si mostri osse-
 » quiosa al glorioso coro degli Apostoli, sia che
 » plauda al numero dei Profeti, sia che encomii
 » l'esercito dei fortissimi martiri, la Chiesa attin-
 » ge il suo gaudio da uno stesso spirito di carità,
 » da un pari affetto di pia devozione. Ma fra
 » quei beatissimi cori dei Santi, la memoria dei
 » quali con religioso culto si celebra da tutti i
 » fedeli, d'un insigne splendore rifulge l'ordine
 » dei santi dottori, cui lo stesso Apostolo Paolo

» chiaramente distingue. Son dessi, che, represso
 » il furore dei persecutori del nome di Cristo e
 » donata alla Chiesa la pace, scoprirono e svel-
 » sero colla forza della cattolica verità dal campo
 » del Signore la zizzania dei detestabili errori che
 » l'eresia aizzata dallo spirito delle tenebre non
 » cessò di disseminarvi. E nel novero di questi,
 » cui il Signore volle riempiti dello spirito del-
 » l'intelligenza, e che sparsero nella Chiesa di
 » Dio come rugiada benefica la parola della sua
 » sapienza infinita, dee meritamente collocarsi il
 » Confessore e Pontefice Bonaventura, l'esimio
 » Dottore della Chiesa cattolica, dal nostro pre-
 » decessore Sisto IV di felice memoria ascritto
 » per l'ammirabile santità della vita, per l'eccel-
 » lenza della dottrina nel ruolo dei Santi » (1).

Il glorioso Pontefice prosegue nella sua De-
 cretale a discorrere delle virtù che illustrarono
 la vita dell'uomo serafico, e a magnificare l'in-
 gegno, le fatiche, gli studi che fecero di lui
 uno dei più distinti cultori e dei più eruditi
 espositori della scolastica teologia, degno di es-
 sere associato nella venerazione e nel merito

(1) La Decretale fu letta e pubblicata il 14 Marzo 1587
 nella nostra Basilica dei Santi XII Apostoli, dove il So-
 vrano Pontefice si recò con pompa solenne, assistendo il
 sacro Collegio dei Cardinali coi Prelati più insigni della
 Curia di Roma.

all'angelo delle Scuole san Tommaso d'Aquino, col quale siccome ebbe comune la familiarità della vita, così ebbe comune del pari la celebrità e la gloria. Ond'è che volendo rendere di universale utilità tanta erudizione e tanta dottrina del Santo, e bramando che dagli scritti e dalle opere di lui i cultori delle teologiche discipline traessero col progresso dei tempi più copiosi e più soavi emolumenti, istituì colla stessa sua Decretale nel Convento de' Santi XII Apostoli un distinto Collegio, che dal santo Dottore Bonaventura volle denominato, e nel quale si facesse pubblica esposizione della sacra Teologia, valendosi specialmente delle Opere e dei Commentari dello stesso esimio Dottore (1),

(1) Questo Collegio che, senza parlare della Penitenzieria Vaticana e dell'altra della santa Casa di Loreto, formava da sè solo una vera gloria dei Minori Conventuali, ebbe sempre il favore dei Romani Pontefici, e prosperò fino a questi ultimi tempi sotto la loro paterna e benefica sorveglianza. Esso diede alla Chiesa uomini insigni per dottrina, molti dei quali salirono alle più alte dignità, ed uno di essi, Clemente XIV, al supremo Pontificato. Sisto V volle che avesse a protettore un Cardinale di S. R. C., e precisamente il più anziano fra i Cardinali delle Province della Marca sua terra natale. Assegnò poi al Collegio delle rendite speciali pel mantenimento degli alunni dell'Ordine, ed egli stesso acquistò del suo privato peculio porzione del palazzo Colonna perchè nulla mancasse alle necessarie comodità dei giovani allievi. Tutto ora subì la misera sorte delle altre

Opere e Commentari che colla sua autorità e a proprie sue spese volle raccolti con diligenza, correttamente impressi, e dati alla pubblica luce dalla stessa sua tipografia vaticana. Nè pago di ciò, considerando che la dottrina del Santo non solamente avea meritati gli encomi de' suoi illustri predecessori, ma che approvata dall'autorità di gravissimi e dottissimi uomini avea riscosso ancora l'ammirazione dei Padri nel Concilio di Lione, e in quello di Firenze avea grandemente contribuito a sciogliere ardue difficoltà, volle dare colla sua Decretale alle Lettere apostoliche di Sisto IV una sanzione più esplicita e più solenne, decretando a Bonaventura quello stesso onore e quella stessa distinzione che ai più insigni ed eminenti maestri nella teologica facoltà suol essere dalla Chiesa attribuita. Non solo quindi approvò e rinnovò la Costituzione del sullodato Pontefice in quella parte che dichiara Bonaventura Dottore di santa Chiesa e ne ordina il culto, ma volle ancora che le Opere del Santo così opportune a diffondere la scienza e la divozione nel clero e nel popolo servissero di guida e di norma, come quelle degli altri

religiose ed ecclesiastiche istituzioni, ed è poco a sperarsi che le ragioni addotte per comprovare specialmente l'internazionalità del Collegio valgano a preservarlo.

santi Dottori, nelle letture, nelle dispute, nelle interpretazioni, nei sermoni e in tutti gli altri ecclesiastici studi che in qualsiasi ginnasio, accademia, scuola o collegio si coltivassero ad incremento della religione ed a fomento della cristiana pietà. Prescrisse inoltre che la festa del Santo, da lui fissata come dicemmo al 14 Luglio, fosse celebrata dalla città di Bagnorea, ove questo splendidissimo sole ebbe i natali, coll'astensione dalle opere servili; e perchè la divozione dei fedeli vie più si animasse a celebrare piamente la festa di questo Dottore serafico e ad implorarne dal cielo il potente soccorso, non solamente colla detta città, ma con quella pur di Lione d'onde il Santo era salito a coronarsi della gloria immortale, e colla stessa Basilica de' Santi XII Apostoli largheggiò d'Indulgenze, che sull'esempio de' suoi antecessori estese ancora a coloro che visitassero divotamente nel dì della festa le altre chiese dell'Ordine. Così questo grande Pontefice dava alla celeste sapienza del nostro Bonaventura la più solenne testimonianza della sua ammirazione; così volea soddisfatta la devozione del cuore altamente compreso della di lui santità; così apriva alla Chiesa un'altra fonte di salutari presidi a sconfigger l'errore e ad accertare il trionfo

della cattolica fede; così finalmente offriva al serafico Ordine, di cui egli stesso era illustre e prezioso ornamento, una prova certa e incontrastabile dell'affetto che anche dall'alto del soglio pontificale, in mezzo alle gravi e svariatissime cure del suo governo gli volle sempre mai consecrato.

Ed egli è a questo punto che avremmo posto termine ben volentieri ai nostri poveri cenni sulla vita del santo Dottore, se il debito assunto di tutto esporre che lo riguarda, non ci costringesse a parlare di un fatto che la storia registra, e che noi riferiremo non senza un profondo dolore dell'animo, ravvisando in esso quell'estremo di perversità e di diabolica audacia che sa partorire l'odio alla santità ed alla virtù nei cuori abbandonati alla incredulità ed al vizio. Vogliamo alludere all'esecrabile sacrilegio compiuto nell'anno 1561, o secondo alcuni nel 1562, sulle venerate spoglie del Santo. Gli Ugonotti, eretici calvinisti, invasi da quel satanico spirito che li avea fatti ribelli alla Chiesa e alla civile potestà, scorrevano allora impunemente la Francia, e coll'armi alla mano portando furibonda guerra a tutto ciò che si alzasse monumento della cristiana pietà e della cattolica fede, atterravano, smantellavano, vituperavano per le pubbliche vie le immagini venerate dei Santi,

scassinavano le porte dei sacri templi per metterne a ferro e a fuoco quanto di venerabile, di augusto, di santo si fosse loro parato dinanzi; non perdonando nel loro furore al sacro silenzio degli stessi sepolcri, dai quali estraevano le ossa rispettate dal tempo per darle barbaramente alle fiamme e disperderne al vento le ceneri fra le grida infernali di una diabolica compiacenza. A tanto eccesso di barbarie avea dovuto soggiacere il sacro deposito di un illustre Pontefice, Clemente VI, e l'altro non men venerabile e sacro di quel miracolo della fede san Francesco di Paola. A tanto sacrilega profanazione non isfuggirono neppure le venerate reliquie del nostro Santo. La scellerata tracotanza dell'eresia non ebbe orrore di gittare le sacrileghe mani sul quel glorioso monumento della cattolica religione, non sentì raccapriccio di scoperchiarne il sepolcro, ma portò la sua indomabile brutalità fino a trarne alla luce del sole il tesoro che vi stava religiosamente racchiuso, per darlo in preda alle fiamme e gittarne poscia nelle acque dell'Ararim le ceneri venerande. A che non giunge il cuor dell'uomo quando abbia rinnegata la fede e sciolti i vincoli della carità che lo legavano alla Chiesa di Cristo! A nostra consolazione però tutto non ebbe a perire in

quella luttuosa catastrofe. Il capo del santo era stato fortunatamente riposto in distinta custodia, e un pio religioso dell'Ordine seppe a tempo sottrarlo alla calviniana barbarie. Tutto si adoperò, tutto si mise alla prova per ismuovere la fermezza di quel degno custode di così sacro deposito; egli non curò le minaccie, non cedette agli sdegni, non venne meno alla crudeltà dei tormenti, e noi dobbiamo alla pietà di lui, alla sua invitta costanza, se delusa l'avidità e vinto il furore dei novelli iconoclasti, l'insigne reliquia del Santo coi tesori di quella Chiesa sfuggì alla loro depredazione e ai più tristi effetti della loro barbarie (1).

E qui, o gloriosissimo Bonaventura, inclito

(1) Questo pio religioso era Guardiano del convento di Lione, e nomavasi Fr. Giovanni Cajet. Il Vaddingo riporta questo esecrabile avvenimento appoggiato alla testimonianza di Antonio Possevino, che scrisse di esserne stato spettatore egli medesimo. *Annal. ad ann. 1274. n. XXII*. Per il quale avvenimento le reliquie del Santo che si espongono alla pubblica venerazione non possono essere che quelle che vennero staccate dal di lui corpo prima di questo anno 1562, e dopo l'anno 1434, in cui ebbe luogo la ricognizione e la traslazione dello stesso. Nota quindi giustamente il Vaddingo (*loc. cit.*) che il braccio del Santo che si venera nella Cattedrale di Bagnorea, fu portato in Italia prima del detto sacrilegio, e precisamente dal Ministro Generale Francesco Sansoni, di cui abbiamo parlato in una delle note precedenti.

Dottore di santa Chiesa, decoro e lustro singolarissimo del serafico Ordine, qui si arresta la penna di chi ebbe l'ardire di entrare nel santuario della tua vita, per offrirti egli pure un tributo della tenera sua devozione, dicendo dei pregi e delle virtù che furono il tuo prezioso ornamento. Egli è da sei secoli che una gloria immortale ti corona nella patria celeste; egli è da sei secoli che la benedetta anima tua, sitibonda qui in terra della fonte delle eterne dolcezze, fissa soavemente lo sguardo e contempla a faccia a faccia quel Dio, ch'era l'oggetto de' tuoi pensieri, delle tue estasi, delle tue amoroze contemplazioni; egli è da sei secoli che la Chiesa militante ti onora essa pure, ti celebra e religiosamente ti applaude; nè queste lodi della Chiesa vennero meno per trascorrer di tempo, per variare di umane vicissitudini, per infuriare di ostinata barbarie, per infierire di proterva incredulità. Il tuo nome suona ancora dolce e soave all'orecchio dei fedeli di Cristo; la tua celeste dottrina è tuttavia guida sicura alla loro mente e pascolo dilettevole al loro cuore; della tua sapienza, della tua santità, della tua gloria parlano ancora e parleranno alle più lontane generazioni tanti splendidi monumenti che vivranno coi secoli. Ma sarebbe egli mai, che

tanta eccellenza di pregi, tanta luce di santità, tanto splendore di gloria avessero a scolorarsi perchè mal si riflettono dalle rozze pagine che una tenera devozione, una somma venerazione alle tue celesti virtù mi suggerirono al cuore perchè ti fosséro consecrate? Dovrò io della mia pochezza arrossire come di una colpa? Ah tu che dal cielo leggi nell'animo mio, tu che vedesti di quanti ostacoli andò irta la via che mi posi a percorrere, saprai accogliere benignamente quel poco che ti presento; mentre porto sicura fiducia che molte altre penne più felici della mia, molte altre lingue della mia più eloquenti, molti altri cuori che più del mio palpiteranno di ammirazione per le gloriose tue gesta, in tanto splendore di religiosa solennità, in questa felicissima ricorrenza del sesto Centenario dal beato tuo transito, sapranno sentire, parlare, predicare di te come richiede la grandezza de' meriti tuoi, come si addice all'onore della tua causa. Con questa dolce speranza porrò termine al mio tenue lavoro, aprendo nel tempo stesso l'animo mio ad una speranza ancora più confortante, di poter cioè quando che sia essere ammiratore di quella gloria, di che Iddio da te così tanto glorificato ti ha ricolmo beatamente nel cielo.



OPERE ED OPUSCOLI

DEL SERAFICO DOTTORE

SAN BONAVENTURA

Crediamo far cosa grata ai lettori col dare qui sulla fine del nostro Libro un elenco delle Opere e degli Opuscoli del Santo, quali ci si offrono dall'Edizione veneta del 1751-1756, con un brevissimo cenno sul loro argomento. Non volendo entrare in polemiche discussioni sulla verità e certezza di ciascun'Opera od Opuscolo che al santo Dottore si attribuisce, ci sembra poter bastare al lettore, se vegga da questo elenco medesimo quali siano i trattati o gli opuscoli che dai più si hanno per opere incerte o suppositizie, invitandolo a rintracciare altrove, e specialmente nel Lib. VIII del Prodromo, se mai bramasse veder esposte le varie opinioni degli storici e dei critici su questa materia. Allo stesso autore del Prodromo rimettiamo pure coloro che amassero di conoscere le altre Opere che sotto il nome di Bonaventura comparvero in più antiche edizioni, come pure le inedite che da vari scrittori allo stesso vengono attribuite.

In Libros Sententiarum Expositiones. È questa l'Opera per la quale il nostro santo Dottore Bonaventura primeggia fra gli illustri espositori del dogma cattolico. Commenta in essa i quattro Libri del Maestro delle Sentenze, e svolge le discipline e le questioni teologiche appoggiato all'autorità non solo degli antichi Padri della Chiesa, ma delle scuole ancora aristotelica e platonica. Il peso delle sentenze, la sottigliezza dell'argomentare, l'erudizione, l'unzione danno a quest'Opera un pregio distintissimo, e procacciarono al Dottore Serafico gli encomi di tutte le età. Vedi il Cap. IV e il V della vita del Santo.

Breviloquium, che s'intitola ancora **Compendium Theologicum.** È pur esso un trattato teologico, nel quale il Santo con mirabile brevità espone gl'insegnamenti e i precetti della teologia già da lui sviluppati ne' suoi Commentari ai Libri delle Sentenze.

Centiloquium. Anche in questo abbiamo un trattato teologico, in cui si danno precetti generali per chi entra nello studio delle teologiche discipline. È diviso in quattro parti, ciascuna delle quali contiene cento sezioni, d'onde l'appellazione di Centiloquio.

De Ecclesiastica Hierarchia. Tratta il santo Dottore in questo Opuscolo dei vari ordini della gerarchia celeste; ed offre in esso utilissimi insegnamenti così ai sudditi come ai prelati, indicando a ciascheduno il modo di conformarsi alle spirituali potenze del cielo nei diversi rapporti che insieme li legano.

De septem Donis Spiritus Sancti. In questo opuscolo che si divide in due parti, parla l'autore diffusamente delle operazioni e dei doni dello Spirito Santo. Nella prima parte ne parla in genere, nella seconda in ispecie. La pietà e l'erudizione fanno in questo opuscolo la più splendida mostra; tuttavia lo si vuole opera suppositizia e non della penna di S. Bonaventura.

Itinerarium mentis in Deum. È un sublime trattato di mistica teologia, nel quale si dà spiegazione di sei gradi o ascensioni per le quali trascorre l'anima nella speculazione di Dio, procedendo dall'ordine naturale al soprannaturale. Ne abbiamo parlato al Cap. XII della vita del Santo.

Incendium Amoris. Passa quest'opuscolo anche sotto altri nomi, come abbiamo accennato nella vita del Santo. È un'istruzione utilissima per chi brama conoscer sè stesso e condurre la vita secondo Iddio.

De Perfectione vitae ad Sorores. Con questo opuscolo l'esimio Dottore si rivolge alle Spose di Gesù Cristo che colla professione religiosa aspirano alla perfezione della vita. Bonaventura porge loro i più utili insegnamenti perchè valgano a raggiungere questo nobilissimo fine. Vedi il Cap. XVII della vita del Santo.

Lignum vitae. Volle il Santo con questo opuscolo imprimere più altamente nella memoria del cristiano la vita, la passione e la glorificazione di Gesù Cristo. A questo fine immaginò un albero con dodici rami ricchi di frondi e di fiori, che sono le soavità e le dolcezze che vengono all'anima della meditazione del Crocifisso.

Soliloquium. Questo trattato è diretto a toglier l'anima all'amore delle cose manchevoli per poi infonderle l'amore delle cose immutabili, eterne. In esso s'insegna come debba esercitarsi la mente per dirigere l'occhio della contemplazione a tutto ciò che può servirle di mezzo per conseguire il suo bene supremo, e gustare l'inestimabile preziosità dei gaudi celesti.

De sex Alis Seraphim. È un opuscolo col quale il Santo volendo istruire i Prelati nel governo dei sudditi, propone loro l'esercizio di sei principali virtù rassomigliate alle sei ali dei Serafini veduti dal profeta Isaia, e sono: zelo della giustizia, compassione fraterna, pazienza,

esemplarità della vita, prudenza, e studio della pietà verso Dio.

Legenda Sancti Francisci. In questa ci si offrono le gesta del Serafico Patriarca in quindici capitoli. Abbiamo parlato nella vita del Santo anche di una Leggenda minore, la quale però manca nell'edizione veneta del 1751.

De paupertate Christi contra Magistrum Guillelmum. È una splendida difesa degli Ordini mendicanti, in cui si trattano due principali questioni, la prima delle quali riguarda in generale la povertà, la seconda i poveri. Vedi il Cap. VIII della vita del Santo.

Apologia Pauperum. In questo opuscolo torna il Santo a difendere gli Ordini mendicanti contro Gherardo d'Abbeville Dottore parigino, e calunniatore della vita di san Francesco. Ne abbiamo discorso nel Cap. XX della vita del santo Dottore.

De tribus questionibus ad Magistrum Innocentium. Risponde il Santo con questo brevissimo opuscolo a tre questioni mosse da un anonimo circa la povertà, il lavoro delle mani e il pubblico magistero dei Frati. Vedi il Cap. VI della vita del Santo.

Libellus apologeticus in eos qui Ordini Fratrum Minorum adversantur. Confuta Bonaventura in questo suo opuscolo le varie obiezioni di coloro che detraevano all'Ordine dei Frati minori, ne rigetta le calunnie, e li costringe al silenzio colla sua stupenda dottrina.

Quare Fratres Minores prædicent et confessiones audiant? Era una questione proposta allo stesso S. Bonaventura, e alla quale risponde coll'opuscolo così intitolato. In esso mentre respinge le obiezioni degli avversari, parla con profondità di dottrina della materia e specialmente del ministro del sacramento della Penitenza.

De Sandallis Apostolorum. Il Santo in questa let-

tera tratta della vita degli Apostoli e principalmente del modo onde andavano calzati; e ciò con molta dottrina ed erudizione.

Determinationes Questionum circa Regulam S. Francisci. In questo trattato, rispondendo alle obbiezioni accampate contro i Frati minori, san Bonaventura dimostra che molte cose che si disapprovano nella Regola, non sono affatto meritevoli di disapprovazione.

Ad Ministros Provinciales et Custodes, Epistola de reformandis Fratribus sui Ordinis. Questa lettera è un eccitamento ai Superiori dell'Ordine perchè tolgano gli abusi introdotti nella disciplina e ristabiliscano la regolare osservanza. Se ne è fatto cenno nella vita del Santo al Cap. XVIII.

Ad quemdam Provincialem Ministrum Epistola. Anche in questa parla di alcuni abusi in particolare che vuole eliminati.

Epistola ad Abbatem Beatæ Mariæ Blesensis. Con questa lettera conferma una cessione fatta da' suoi religiosi ai canonici del Monastero di Blois, e ristabilisce con essi la pace. Si è parlato di questa lettera nel Cap. XI della vita.

Amatorium. In questo trattato esponendo l'esimio Dottore i beneficii, dei quali va ricolmo l'uomo dalla divina bontà, lo eccita ad amare Iddio sopra tutte le cose, e a ritornare alla primitiva giustizia.

Expositio in Librum Sapientiae. Come il titolo stesso dichiara, san Bonaventura ci dà in questa sua opera un'esposizione, eruditissima invero, dell'aureo Libro della Sapienza.

Expositio in Lamentationes Hieremiæ Prophetæ. In questa magnifica esposizione il Santo Dottore svela gli arcani divini nascosti sotto il velame della lettera nelle ammirabili lamentazioni del Profeta, esponendoli nel

senso mistico in esse riconosciuto dai Padri più antichi e più venerabili della Chiesa.

De resurrectione a peccato ad gratiam. In questo opuscolo l'autore svolge dottamente e brevemente la dottrina della grazia, dimostrandone la necessità nell'uomo per risorgere dalla colpa, per disporsi ad operare il bene, e per osservare i comandamenti di Dio. La si vuole opera suppositizia.

Compendium theologicæ veritatis. È un compendio di tutta la teologia. Forse la conformità della dottrina di questo compendio con quella del santo Dottore l'ha fatto credere opera di lui; generalmente però viene annoverato fra le sue opere suppositizie.

Illuminationes Ecclesiæ in Hexaemeron, che passa ancora sotto i titoli di **Luminaria Ecclesiæ; De quinque et de septem Visionibus;** e **De Operibus sex dierum.** È un trattato diviso in ventitre sermoni, nel quale si espone il capo primo della Genesi. Vedi il Cap. XXIII della vita del Santo.

Compendiosum Principium in Libros sententiarum. È un artificioso e brevissimo sunto di ciò che si contiene in ciascuno dei quattro Libri delle Sentenze.

Summa de Essentia, et Invisibilitate, et Immensitate Dei. Tratta quest'opuscolo brevemente dell'essenza di Dio. Non è certo però che sia opera del Dottore serafico.

Pharetra o anche **Loca communes.** È questo un trattato in cui Bonaventura raccolse le autorità e le sentenze dei santi Padri e Dottori, che possono giovare alla meditazione, alla predicazione ed alla disputa.

Principium sacræ Scripturæ. Parla il Santo in quest'opuscolo dell'eccellenza della Sacra Scrittura, e della sua inviolabile autorità.

Expositio in Psalterium. È un'esposizione dei Salmi giovevolissima per arricchire la mente della celeste dottrina, e per muovere il cuore alla pietà.

De reductione Artium ad Theologiam. Con questo magnifico opuscolo il santo Dottore insegna il modo di ridurre le altre scienze alla teologia, della quale tutte le umane cognizioni hanno ad essere ancelle. Se ne parlò nel Cap. V della vita del Santo.

Declaratio terminorum Theologiæ. È un compendio di teologia simile al *Breviloquium*, però più ristretto. In esso si dà spiegazione di quasi tutte le voci teologiche per uso ed esercizio dei cultori di questa scienza.

De quatuor Virtutibus cardinalibus. Tratta il Santo in questo brevissimo opuscolo delle quattro virtù cardinali, e specialmente dei loro uffici, gradi e stati diversi.

De Pugna spiritali contra septem vitia capitalia. È un breve trattato, in cui al cristiano si offrono insegnamenti, onde riesca vincitore nelle battaglie dello spirito. Mostra il Santo la natura di ciascun vizio, scopre le arti dei nemici spirituali, ed insegna i mezzi per sottrarsi alle loro insidie.

Collatio de contemptu sæculi. San Bonaventura esorta al disprezzo del mondo, presentando alla mente sette considerazioni molto utili per distaccare il cuore dal secolo ed innalzarlo a Dio.

Exercitia quedam spiritalia. Propone il Santo in questo opuscolo tredici esercizi o considerazioni per chi brama perseverare nelle virtù.

Fasciculus de exercitiis spiritalibus. È un opuscolo che contiene ciò che dovrebbe farsi oggetto di frequente meditazione, affinchè l'anima scossa dal timore sia portata all'amore.

Passio Christi breviter collecta ad modum fasciculorum. Brevissimo trattato ridondante di divo-

zione e di pietà, e diretto ad accrescere l'amore della virtù e la compassione ai patimenti di Gesù Cristo.

De præparatione ad Missam. È un'istruzione ai sacerdoti per accostarsi degnamente alla celebrazione del divin Sacrificio.

Ad se præparandum ad celebrandam Missam.

Contiene sei considerazioni, ed una piissima orazione allo stesso fine dell'opuscolo precedente.

De regimine animæ. Opuscolo che si vuole dettato da san Bonaventura per Bianca regina di Spagna, e nel quale si contengono le norme per condurre una vita intemerata e santa.

Expositio in Caput VI Evangelii S. Matthæi de Oratione Dominica. È una brevissima esposizione dell'orazione domenicale.

In Evangelium S. Lucæ. Il Dottore serafico offre in questo Libro una completa ed eruditissima spiegazione dell'Evangelio di S. Luca.

**Epistola continens viginti quinque Memoria-
lia.** In questo opuscolo si danno compendiosamente le regole principali per morire al mondo e per vivere a Cristo.

In Evangelium S. Joannis. È una spiegazione ed esposizione dell'Evangelio di san Giovanni, a cui fanno seguito altri commenti sullo stesso Evangelio col titolo **Collationes prædicabiles**. Si dubita dai critici che sia opera di Bonaventura questa esposizione che comincia **Numquid ad præceptum**, ed invece si ha per opera certa del Santo l'esposizione che ha per titolo **Postilla super Joannem**, che comincia **Eccc intelliget servus meus**, e che non troviamo nella edizione veneta da noi citata.

Expositio in Regulam Fratrum Minorum. San Bonaventura espone in questo opuscolo la Regola di S. Francesco, e dichiara il vero senso della medesima.

Sententie Sententiarum. Sono altrettanti carmi quante sono le distinzioni contenute nei quattro Libri delle Sentenze, e coi quali il Santo compendiosamente espone la dottrina del gran Maestro.

De tribus ternariis peccatorum infamibus.

È opera lasciata probabilmente imperfetta dallo stesso santo Dottore, non parlando egli che del solo primo ternario, cioè del peccato originale, mortale e veniale. Nel secondo si proponeva di parlare del peccato del cuore, della bocca e dell'opera; nel terzo, della concupiscenza della carne, della concupiscenza degli occhi e della superbia della vita.

Confessionale. Quest'opuscolo contiene un'istruzione utilissima così ai confessori come ai penitenti per ben dirigersi in tutto ciò che dee precedere, accompagnare e seguire la confessione sacramentale. La si ritiene opera suppositizia.

Speculum anime. In questo trattato il santo Dottore parla diffusamente dei sette vizi capitali e delle loro propaggini, e li presenta all'anima come in uno specchio che le torni giovevole per una buona confessione.

Expositio Missæ. Con brevità e chiarezza, ma insieme con dottrina ed erudizione ammirabile espone san Bonaventura in questo trattato gli augusti misteri della santa Messa, invitando specialmente i sacerdoti a leggerlo e a meditarlo frequentemente.

Expositio in Librum Ecclesiastes. È un commentario od una interpretazione del Libro dell'Ecclesiaste piena di sapienza e di erudizione.

Biblia pauperum. L'autore scrisse questo trattato pei religiosi dell'Ordine minoritico; quindi il titolo **Biblia pauperum**. In esso si trovano raccolti gli esempi della sacra Scrittura che possono servire ai predicatori nei loro sermoni. Opera ritenuta suppositizia.

Sermones de Tempore. Sono sermoni per tutte le feste del Signore.

Sermones de Sanctis totius anni. Sono sermoni per le feste dei Santi, e si dividono in due parti; la prima contiene i sermoni dei Santi in particolare, la seconda quelli dei Santi in comune. Il P. M. Sbaraglia ritiene che alcuni di questi sermoni non siano veramente del nostro santo Dottore.

Sermones de decem Præceptis. In questi sermoni discorre brevemente il Santo di ciò che si comanda e di ciò che si proibisce nei dieci precetti del Decalogo; che debba farsi per osservarli, e in quanti modi si trasgrediscano.

De mystica Theologia. È un trattato di teologia mistica, che vuolsi annoverare fra le opere incerte del santo Dottore.

Stimulus amoris. L'autore propone in questo Libro la gloriosissima passione di Cristo alla meditazione ed alla contemplazione dell'anima siccome mezzo e stimolo a crescere nell'amore di lui. La si vuole opera suppositizia.

De sex alis Cherubim. Quest'opuscolo contiene sei brevi istruzioni, delle quali sono soggetto la compunzione, la confessione, la soddisfazione, la mondezza della carne, la purità della mente, l'amore di Dio e del prossimo. È fra le opere incerte e dubbie.

De septem Itineribus æternitatis. Con questo opuscolo l'autore mostra alle anime devote sette vie che guidano all'intrinseca, secreta ed eterna mansione che è Cristo, vera patria ed abitazione dell'anima. Si annovera fra le opere suppositizie.

De septem gradibus contemplationis. Il santo Dottore in questo brevissimo opuscolo ci mostra i sette gradi che l'anima percorre nella via della perfezione fino al conseguimento della gloria celeste.

Formula aurca de gradibus Virtutum. Parla il Santo dei vari gradi delle virtù, ed eccita a salire per essi come per quella via certissima che termina al regno dei cieli.

De modo confitendi, et de puritate conselen-

tie. Si espongono in questo opuscolo le condizioni di una buona confessione, e s'insegna il modo di conservare la purità di coseienza.

Dieta salutis. Si dichiarano le nove diete, o vie, per le quali passa l'anima, cominciando da quella del peccato, e progredendo per le altre nelle quali si pratica il bene, fino al conseguimento dell'eterna salute nella gloria del paradiso. Opera suppositizia.

Meditationes vitæ Christi. Sono cento meditazioni sulla vita di Gesù Cristo, dirette principalmente ad infondere nell'anima l'amore delle più generose virtù. Anche questa la si vuole tra le opere suppositizie.

De quinque festivitibus pueri Jesu. Insegna il Santo a celebrare devotamente le cinque solennità del bambino Gesù; la sua Concezione, la sua Natività, l'imposizione del Nome, l'adorazione dei Magi e la sua Presentazione al tempio.

Alphabetum Religiosorum. Sono utilissimi ammonimenti ai Religiosi, esposti con brevità e secondo l'ordine alfabetico. Fra le opere incerte e dubbie.

Collationes octo ad Fratres Tolosates. Sono altrettante esortazioni ai Religiosi per procacciarsi le virtù più convenienti al loro stato. Fra le suppositizie.

Speculum Discipline ad Novitios. È un'istruzione ai novizi perchè abbiano a prepararsi convenientemente alla disciplina del chiostro.

De profectu Religiosorum. S'intitola ancora **Virginti passus de virtutibus bonorum Religiosorum.** Il Santo ha raccolto in questo Opuscolo quanto soleva raccomandare e inculcare a' suoi religiosi per la regolarità ed esemplarità della vita.

De institutione Novitiorum, ovvero **De compositione hominis exterioris.** È quasi un

compendio dell'istruzione data ai Novizi nell' Opuscolo
Speculum Disciplinæ ad Novitios.

Regula Novitiorum. Breve istruzione ai Novizi per la riforma della loro vita.

Remedium defectuum Religiosi. È una lettera che contiene speciali documenti al Religioso perchè possa tornar utile a sè stesso ed agli altri.

Officium de Passione dominica. Ufficio della Passione del Signore, che S. Bonaventura dettò, come si vuole da molti, in occasione della morte di S. Luigi Re di Francia, avvenuta nel 1270.

Officium de Compassione B. Mariæ Virginis. Ufficio in lode della beatissima Vergine addolorata. Non è opera certa del santo Dottore.

Psalterium B. Mariæ Virginis. È un Salterio artificiosamente composto a guisa di quello di Davide con Cantici e Litanie. Da molti si dubita che sia lavoro del Santo.

Psalterium minus B. Mariæ Virginis. Dai 150 Salmi di Davide il santo Dottore prese l'idea di questo suo carne. Lo divise in tre parti, ciascuna delle quali contiene 50 strofe, cui egli ordinò in guisa che la prima contenga alcun che del primo Salmo, la seconda del secondo, e così delle altre. Ogni strofa poi è un saluto alla Vergine, e comincia colla parola *Ave*.

Speculum B. Mariæ Virginis. È una spiegazione della Salutazione angelica, nella quale si rappresentano come in uno specchio le grazie, le virtù e i doni della beatissima Vergine. Si ritiene opera suppositizia.

Opus contemplationis. Propone il Santo in questo suo Opuscolo alcune brevissime e devote meditazioni che possono offrir materia di contemplazione in ciascun giorno della settimana.

Laudismus de Sancta Cruce. È una composizione

ritmica in lode della santissima Croce, ossia una **Se-
quenza** a somiglianza di quella di S. Tommaso d'Aquino
che la Chiesa canta nella festa del **Corpus Domini**.

Philomena. Il santo Dottore canta in questo Opuscolo la
vita e la passione del divin Redentore; e lo intitola **Phi-
lomena**, perchè l'anima divota si diffonde in queste sue
meditazioni come con flebili ma soavissimi canti.

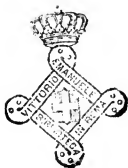
De septem verbis Domini in Cruce. È un Opu-
scolo ritmico, in cui S. Bonaventura propone altrettante
meditazioni sulle sette parole proferite da Gesù sulla Croce.

Corona B. Mariæ Virginis. Sono poche e brevi pre-
ghiere, quasi corona di fiori alla beatissima Vergine.

Carmina in Canticum Salve Regina. È un car-
me, o meglio, una serie di carmi, ciascuno dei quali dà
spiegazione di una o più parole della **Salve Regina**.

Laus B. Mariæ Virginis. È pure un carme in lode
della santissima Vergine, e nel quale la si dimostra figurata
in 19 luoghi della santa Scrittura.





423,862

INDICE

DEDICA	Pag. III.
I. INTRODUZIONE.	1
II. Nascita del Santo. — Sua adolescenza. — Ri- sana prodigiosamente da pericolosa infer- mità »	9
III. Entra nell'Istituto Serafico »	16
IV. Bonaventura è mandato a Parigi ed insegna in quella Università. »	23
V. Della Dottrina del Santo »	36
VI. Il Santo difende il suo Ordine dalle accuse di un anonimo »	53
VII. San Bonaventura e Guglielmo di Sant'Amore — Viene in Italia per la difesa degli Or- dini mendicanti »	59
VIII. Ritorna a Parigi. — Suo esercizio nelle reli- giose virtù. — Esamina ed approva la Regola della beata Isabella di Francia. »	70
IX. Sua elezione a Ministro Generale dell'Ordine. »	77
X. Lascia Parigi. — Difende in Roma da ingiu- ste accuse il suo antecessore Giovanni da Parma »	87
XI. Stringe alleanza coll'Ordine dei Predicatori con- tro i nuovi assalti degli Accademici della Sorbona. — Ottiene finalmente la laurea del Magistero »	95
XII. Invia Missionari nelle più lontane regioni. — Si ritira nella solitudine dell'Alvernia, ove scrive il suo <i>Itinerarium mentis in Deum</i> . »	104
XIII. Convoca a Narbona il suo primo Capitolo Ge- nerale. — Atti di questo Capitolo. — Quei padri lo invitano a scriver la vita del se- rafico Padre »	116

- XIV. Ritornato in Italia visita un'altra volta l'Alvernia. — Interviene in Assisi alla Traslazione di Santa Chiara. — S'informa dal beato Egidio sulla vita del santo Padre Francesco. Pag. 128
- XV. Nuovamente si porta a Parigi, e scrive in quel Convento la sua Leggenda — S. Tommaso d'Aquino va a visitarlo, e lo trova rapito in estasi dinanzi a Gesù Crocifisso » 137
- XVI. Bonaventura riceve in Roma da Urbano IV attestazioni di stima. — Si porta a Padova per la traslazione del corpo di sant'Antonio » 144
- XVII. Capitolo generale di Pisa — Il Santo presenta a que' Padri i suoi lavori sulla vita di S. Francesco. — Controversia insorta coll'Ordine di S. Chiara. — Introduce nel suo Ordine la festa dell'Immacolato Concepimento di Maria . . . » 154
- XVIII. Fonda in Roma la Confraternita detta del Gonfalone. — Rinunzia all'Arcivescovato di York. — Viene in Lombardia, indi passa in Francia, dove a Parigi tiene un Capitolo Generale » 169
- XIX. Riceve prodigiosamente la Santissima Comunione » 184
- XX. Torna alla difesa dell'Ordine minoritico contro Gherardo d'Abbeville » 193
- XXI. Capitolo Generale di Assisi. — Eccita i suoi frati a predicar la Crociata. — Atti di virtù praticati dal Santo. — Come volesse che i Prelati si comportassero verso gli offensori e gli ingrati » 203
- XXII. Il Santo consiglia ed ottiene l'elezione di Gregorio X. — Il novello Pontefice gli apre i suoi disegni sulla convocazione di un Generale Concilio, e gli chiede Legati dal suo Ordine per l'Imperatore dei Greci. Bonaventura temendo le onorificenze del Papa va a Pisa, dove tiene un

- altro Capitolo generale, indi passa nuovamente a Parigi Pag. 215
- XXIII. Predicazione del Santo a Parigi. — Sua ammirabile pazienza nel tollerare le acerbe parole di chi censurava i suoi sermoni. Raccoglie documenti sulle condizioni delle provincie ecclesiastiche di Spagna pel Generale Concilio. — Gregorio X lo promuove al Cardinalato. — Riceve a Mugello il cappello cardinalizio . . . » 229
- XXIV. Secondo Concilio Generale di Lione. — Bonaventura cede il supremo ministero dell'Ordine. — Per volontà del Papa dirige gli atti del grande Concilio. — Morte e funerali del Santo » 250
- XXV. Miracoli operati dal Santo » 276
- XXVI. Traslazione del corpo di San Bonaventura. — Il Pontefice Sisto IV gli decreta il pubblico culto annoverandolo tra i Santi. » 293
- XXVII. Viene da Sisto V ascritto fra i Dottori di santa Chiesa. — Il suo corpo è dato alle fiamme dagli eretici calvinisti. — Conclusione » 306
- Opere ed Opuscoli del Serafico Dottore S. Bonaventura . . . , ... » 319
-

NAS

423,862



PADOVA

PREMIATA TIP. SOC. EDITORIALE

1874